REGOLE

ED

OSSERVAZIONI

DELLA LINGUA TOSCANA

RIDOTTE A METODO

ED IN TRE LIBRI DISTRIBUITE

DA

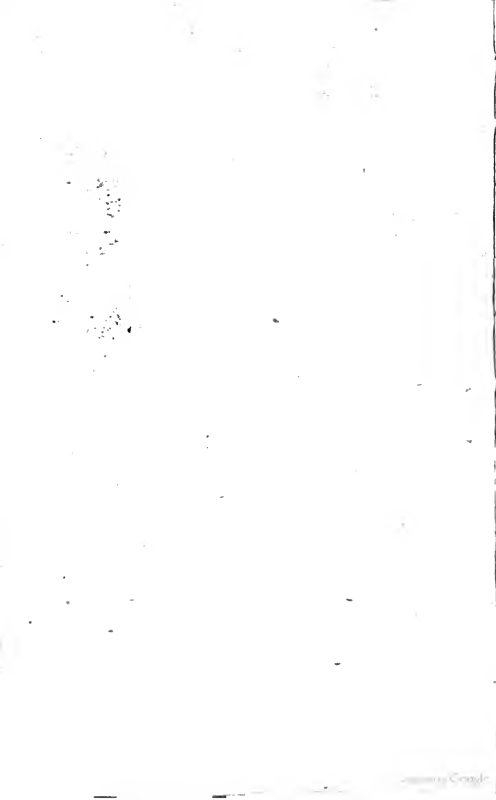
SALVATORE CORTICELLI

SACERDOTE BARNABITA

EDIZIONE RIVEDUTA E CORRETTA

ROMA

TIPOGRAFIA DELL'OSPIZIO APOSTOLICO

1845.

REGOLE
ED OSSERVAZIONI
DELLA LINGUA TOSCANA

LIBRO PRIMO

DELLE PARTI DELLA TOSCANA ORAZIONE

CAP. PRIMO

Del toscano Alfabeto.

Venti lettere, senza più, ha il toscano Alfabeto, e sono queste: A B C D E F G H I L M N O P Q R S T U Z. Tre sono i caratteri de' Latini che noi non usiamo: cioè K X Y, perchè potendo in altra maniera supplire al lor mancamento, non sono a noi necessari.

In vece del K, lettera greca, e di cui nè pure i Latini aveano bisogno, noi ci serviamo del C rotondo, e del CH, come nelle parole *Kalendae*, *Kyrie*, Bocc. g. 8, n. 9: *Senza fallo a* Calendi *sarà capitano Buffalmacco.* E g. 8, n. 2: *Diceva un* Chiric *ed un Sanctus.*

La forza dell' X la sogliamo esprimere con la S, o semplice o raddoppiata, come nelle parole *exemplum*, *Alexander.* Tac. Davan. An. 1, 14: *Atto barbaro e di pessimo* esempio. E Bocc. g. 2, n. 3:

e col G, e da sè sola punto; benchè talvolta serva per contrassegnare una certa pronunzia allungata, come in *ah, eh, uh.*

Delle consonanti, altre si dicono mute, cioè B C D G P T Z, le quali cominciano da consonante, chiamandosi, secondo la fiorentina pronunzia, *bi, ci, di, gi, pi, ti, zeta.* Gli altri Italiani, e fra questi alcuni paesi ancor di Toscana, pronunziano i nomi delle sei accennate lettere mute con l'*e*, dicendo *be, ce, de, ge, pe, te*, come i Latini facevano; ma essendo la pronunzia de' Fiorentini autorizzata dal buon secolo, sembra doversi all'altra preferire. Dante nel Convito: *E di questi cotali sono molti idioti, i quali non saprebbono l'*abbicci. Gian Villani, lib. 2, cap. 13, parlando dell'imperator Carlo Magno, dice: *E fe' edificare tante Badie, quante lettere ha nell'*abbicci. Bocc. g. 6, n. 5: *Voi non apparaste miga l'*abbicci *in su la mela, come molti sciocconi voglion fare.*

Altre consonanti si chiamano semivocali, e sono F L M N R S, perchè i loro nomi cominciano da vocali, pronunziandosi *effe, elle, emme, enne, erre, esse.* Di queste semivocali quattro si chiamano liquide, cioè L M N R, perchè sono assai correnti, e di molto spirito.

Si fa questione fra' Gramatici, se i nomi delle lettere dell'Alfabeto debbano farsi mascolini o femminini. La regola in oggi più ricevuta è la seguente. Le due vocali A ed E, con tutte le consonanti ad esse appoggiate, sono di genere femminino, e si dice: *la a, la e, la f, la h, la l, la m, la n, la r, la s, la z.* Si eccettua la lettera

straniera K, ch' è di genere mascolino, dicendosi: *il K.* Le tre vocali I O U, insieme con le loro consonanti, sono di genere mascolino, e si dice: *l'i, il b, il c, il d, il g, il p, il q, il t,* e *l'u.* Salviati, Avvertim. l. 3, c. 1. Manni, Lez. 2.

Per ultimo notiamo col Manni, nel luogo testè citato, che i venti addotti caratteri non bastano a contrassegnare tutti gli elementi della nostra pronunzia, i quali ascendono al numero di trentaquattro. Sette suoni vocali abbiamo, a cagione della *e* e dell'*o*, che aver possano suono largo e stretto. Perciò Gian Giorgio Trissino Vicentino, celebre letterato, tentò d'introdurre nel nostro Alfabeto l'*epsilon* e l'*omega* de'Greci per contrassegnare i suoni larghi delle due suddette vocali, e pregò Clemente VII de' Medici che favoreggiar volesse tale introduzione, ma ciò non ebbe effetto; imperocchè i Toscani gagliardamente si opposero, e fra questi Agnolo Firenzuola, Monaco Vallombrosano, con l'operetta intitolata *Discacciamento delle nuove lettere* che vedesi nel primo tomo delle sue opere; e con ragione, perchè in tali cose è da fuggire la novità e la troppa squisitezza; massimamente perchè, come dice il Salvini, i caratteri greci mescolati co' nostri scordano nell'architettura e non fanno buona mischianza. Due cose contuttociò si sono insensibilmente nella nostra lingua introdotte; la distinzione cioè di caratteri fra l'U vocale e l'V consonante: l'J lungo, non solamente per consonante, ma per lettera doppia in que' casi del numero del più, i quali vorrebbon due I, come *va-*

rj, *pregj*, e simili. Le consonanti poi hanno venzette suoni diversi, per le varie moltiplicazioni che nascono principalmente nel C, nel G e nella Z, come nel terzo libro si vedrà.

CAP. II.

Delle Sillabe.

Sillaba chiamasi ogni elemento dell'umano discorso, che ha il suono suo rilevato e spiccato. Quindi ogni sillaba dee avere la sua vocale, perchè senza vocale non può esservi suono.

In molte maniere può rilevarsi la sillaba. Primieramente può la sillaba consistere in una sola vocale. Ciò avviene non solamente in quelle vocali che da sè sole formano una parola, come sono le particelle *a*, *e*, *o*; ma ancora in quelle ch' entrano in una parola di più sillabe, quando niuna vocale loro s'appoggia. Così nella parola *amore* la *a* fa sillaba da sè, perchè la *m* non appartiene ad essa, ma all'*o*, sul quale ella vibra.

In secondo luogo può la vocale avere avanti di sè una sola consonante, come *ba*, *ce*, *di*, ecc., e in questo caso può la consonante essere ciascuna dell'Alfabeto.

Terzo. Può la vocale della sillaba avere dopo di sè una consonante ad essa appoggiata, senza più. Se la sillaba è l'ultima della parola, non può ammettere la nostra lingua più consonanti alla vocale appoggiate, se non fosse già usando una voce straniera, come quella di *Agilulf* presso il

Boccaccio, g. 3, n. 2. Se la sillaba è per entro la parola, abbiamo negli antichi qualche esemplo in contrario, come nel Boccaccio, g. 5, n. 2: *Mentre che di* trans*ricchire cercavano.* E g. 7, n. 9: *Perchè di certo la magagna di questo* trans*vedere dee procedere dal pero.* Ma le suddette voci sono dal Vocabolario chiamate antiche.

Quarto. Se le consonanti che precedono alla vocale, son due, non possono essere due mute, le quali presso di noi farebbon troppo duro suono; e perciò *bde* o *cti* che si usano dai greci, alla nostra lingua non s'adattano. Possono essere due semivocali, purchè la prima sia F o S. La F si mette solo avanti L o R, come in *flagello, flemma, floscio, fratello, freno, frigido, frodo, frumento.* La S può mettersi avanti a qualunque lettera, fuorchè alla Z; la quale ancora non può mai andare innanzi a veruna consonante. Ancora è da osservarsi che presso di noi niuna sillaba comincia da due medesime consonanti; perciò quando in una parola è una consonante raddoppiata, la prima delle due lettere alla precedente sillaba si ascrive, e l'altra alla seguente, come nel terzo libro vedremo.

Quinto. Può la vocale della sillaba avere avanti di sè fino a tre consonanti, purchè la prima di queste sia S, come *strada, scrivere,* e simili.

Sesto. La sillaba non può oltrepassare il numero di cinque lettere. Le consonanti in una sillaba, fra avanti e dopo la vocale, possono essere tre, come in *bracco,* o anche quattro, come in *spranga.*

Settimo. La sillaba finale della parola dee finire in vocale; perchè la lingua nostra ha le sue parole terminate in vocale, eccettuati i monosillabi *con*, *in*, *non*, *per*. Delle altre cose appartenenti alle sillabe nel libro terzo si tratterà.

CAP. III.

De' Dittonghi toscani.

L'unione di due vocali in una sillaba chiamasi con greca voce Dittongo. Molti ne ha la lingua toscana, perchè, secondo il parere del Salviati, a quarantanove aggiungono.

I Dittonghi altri sono distesi, altri raccolti. I distesi son quelli che fanno sentire amendue le vocali, in maniera, ch' e' non appariscono quasi dittonghi, come *Aurora*, *Europa*, *Borea*, *aere*, *feudo*, *maisì*, ecc., ne' quali la principal vocale è la prima; e l'altra si sente bensì chiara, e spiccata, ma ciò non toglie che la sillaba non sia una sola, perchè la seconda vocale si pronunzia in qualche modo unita alla prima. I Dittonghi raccolti son quelli che si pronunziano talmente uniti, che la prima vocale perde molto di suono, e la seconda è la principale, perchè sopr' essa la voce si posa, come in *piano*, *cielo*, *tuono*, e somiglianti.

Ha la lingua toscana anche de' Trittonghi, cioè tre vocali in una sillaba unite, come *vuoi*, *tuoi*, *suoi*, *miei*, ecc., ne' quali la principal voce è quella di mezzo, sopra di cui la voce si posa.

Se la nostra lingua abbia de' Quadrittonghi, cioè quattro vocali in una sillaba, è controverso. Il Salviati, l. 3, partic. 7, dice di sì, e adduce gli esempli in *lacciuoi* e *figliuoi*. Il Buommattei, *Tratt.* 5, cap. 5, gli giudica solamente Trittonghi, perchè il primo *i* nel primo esempio serve unicamente per segno che il *c* ha a pronunziarsi chiaro; e nel secondo esempio serve per accennare che il *gl* dee profferirsi schiacciato. Mi pare che dica bene.

CAP. V.

Delle Parole.

Parola, dice il Salvini nelle note al Buommattei, detta è da *parabola*, in provenzale *paraula*, in ispagnuolo *palabra*; perciocchè quando uno ragiona o favella, suole usar figure: e trall'altre frequentemente comparazioni e similitudini.

Parola adunque, che nella nostra lingua chiamasi ancora voce, vocabolo e dizione, altro non è che ***una voce articolata significativa d'alcuna idea dell'animo nostro.*** Siccome può la sillaba essere di una o di più lettere, così d'una o di più sillabe può essere la parola.

Delle parole altre sono semplici, altre composte. Le semplici sono quelle che sono formate di sillabe non significanti da sè sole, almeno rispetto al tutto; come *monarca*, *liberale*, *principe*, ecc. perchè le sillabe di queste parole, o non significano cos'alcuna, come *mo*, *nar*, *pria*; o se si-

gnificano altro, ciò non ha che fare col significato di quella parola intera. Così *li*, *le*, *ci* possono essere particelle significative, ma ciò non ha relazione alle parole *liberale* o *principe*. Le parole composte son quelle che si formano di più semplici, come *granduca*, *valentuomo*, *gentiluomo*, ecc. Si noti però, esservi in alcune parole composte qualche parte, la quale da sè non significa, ma solamente in composizione. Così *arci* da se non significa nulla, ma nella parola *Arcivescovo*, accenna maggioranza e maggiore eccellenza, ed è di greca origine. Altresì *stra* e *tra* in composizione denotano accrescimento, forse dall'*extra* de' Latini; come nelle parole *stracantare*, *tracorrere*, ecc. Delle altre cose, le quali alle toscane parole appartener possono, tratteremo nel terzo libro.

CAP. V.

Della toscana Orazione, e delle sue parti.

L'orazione, che chiamasi ancora discorso, è *una unione di parole, con la quale noi, componendo, o dividendo le nostre idee, manifestiamo i concetti dell' animo nostro*; come sono le seguenti del Bocc. Proem. *Umana cosa è aver compassione degli afflitti*; e degli Ammaestr. degli Antichi, pag. 119: *Siccome non sono da usare parole molto usate, così nè molto disusate.*

Otto sono le parti della toscana orazione, cioè *nome*, *pronome*, *verbo*, *participio*, *preposizione*,

avverbio, interiezione, e congiunzione. Le prime quattro si declinano, le altre quattro sono indeclinabili.

Nome è *parola declinabile per casi, la qual significa alcuna cosa, senza denotar tempo,* come *uomo, Pietro, virtù.*

Pronome è *parola declinabile, la quale esercita la vece del nome,* come *io, tu, colui, questo.*

Verbo è *parola declinabile, che significa alcuna cosa con tempo,* come *amo, scrivo, leggo.*

Participio è *parola declinabile, la quale formandosi da un verbo, accenna alcun significato di quello,* come *amante, amato.*

Preposizione è *una parola indeclinabile, la quale, aggiunta ad altra parte dell' orazione, ha forza di variarla nel caso, e nella significazione,* come *vado* a *Roma, vengo* da *Roma.*

Avverbio è *una parola indeclinabile, che aggiunta al verbo, ha forza di esplicare gli accidenti di quello,* come *Pietro studia* diligentemente *la lezione.*

Interiezione è *una parola indeclinabile, che s'intramette per entro il parlare, per esprimere gli affetti dell'animo,* come *ah, oh, oimè.*

Congiunzione è *una parola indeclinabile, la quale ha forza di unire insieme le parti dell'orazione,* come *perchè, pure, dunque.*

CAP. VI.

Delle divisioni del Nome.

La più solenne divisione del nome è in sustantivo e in addiettivo. Il nome sustantivo è *quello che significa una sustanza, ovvero alcuna cosa a guisa di sustanza che per se medesima si sostenga:* e può perciò stare nell'orazione senza altro nome, a cui s'appoggi, come *cielo, uomo, virtù, colore.*

L'addiettivo è *quello che accenna modo o qualità della cosa, e non può stare nell'orazione senz'appoggiarsi a un sustantivo o espresso o sottinteso:* espresso, come *uomo prudente;* sottinteso, come *il prudente,* cioè *l'uomo prudente.*

I nomi sustantivi, che dinotano individualmente una persona, o una cosa, si chiamano propri, come *Pietro, Bologna, Reno;* e quelli che denotano cose comuni ed incerte, appellativi si chiamano, come *uomo, città, fiume.* Agli appellativi ridur si possono gl'infiniti de' verbi, quando stanno per nomi, come *il dire, lo stare, l'udire,* ecc. Appellativo è ancora il nome collettivo, come *gente, esercito, greggia* e simili.

I nomi addiettivi altri sono perfetti, altri imperfetti. Addiettivi perfetti sono quelli che accennano assoluta qualità nel loro sustantivo, ricevono il più, e 'l meno, e possono servir per epiteti, come *bianco, nero, bello, brutto, laudevole, biasimevole, piacevole, noioso;* ed altri senza fine,

i quali manifestano qualità nel suggetto, possono aumentarsi e diminuirsi nel significato, potendo per esempio una cosa essere più o men bianca: e possono servir per epiteti, potendosi dire *bel giovine, costumi laudevoli,* e va discorrendo. Addiettivi imperfetti si dicono quelli, a'quali mancano le accennate condizioni. Tali sono i pronomi, come *ciascuno, qualunque, alcuno,* e sì fatti, ai quali mancano tutte e tre le condizioni suddette. E sono ancor tali gli addiettivi patrî, nazionali e possessivi, come *Romano, Italiano, Regio;* ed anche i titoli di *Monsignore, Madama,* e simili, a'quali mancano tutte o pressochè tutte le condizioni accennate. E gli ultimi sono da'nostri Gramatici chiamati partecipanti, perchè si usano talora addiettivi, talora sustantivi. Così dicesi e *Monsignor Vescovo,* e assolutamente *Monsignore;* e altresì *Madama tale,* e assolutamente *Madama.* E così avviene de' titoli di *Santo, Maestro, Sere, Signore,* e d'altri sì fatti.

Per fine, quanto all'origine, i nomi, sustantivi o addiettivi, diconsi primitivi, quando da altra voce non derivano, come *monte, mare, buono;* e quando sì, derivati si chiamano. Quelli che vengono da un nome, come *scudiere* da *scudo,* nominali; quelli che da un verbo, come *bravata* da *bravare,* verbali; e quelli che da pronome derivano, come *nostrale* da *nostro,* pronominali s'appellano. Altri vengono dalla patria, come *Bolognese;* altri dalla nazione, come *Italiano, Toscano;* altri dall'appartenenza, come *cavallo regio, soldato austriaco;* altri dall'imita-

zione, come *stile boccaccesco ;* ed altri da altro che non giova qui annoverare.

CAP. VII.

De' Nomi alterati.

Nomi alterati chiamiamo quelli, i quali ricevono accrescimento o diminuzione nella loro semplice significazione.

Degli accrescitivi e diminutivi propri della Lingua toscana.

Gli aumentativi o accrescitivi sustantivi, i quali più significano de' semplici loro, talvolta dinotano grandezza, talvolta peggioramento o malvagità. Quelli che dinotano grandezza sogliono escire in *one, otto, ozzo, ozza.* Salvini, *Cicalata* 3: *I greci gran* maestroni. Bocc. g. 8, n. 6. : *Ben farai con pane, e con formaggio a certi* gentilotti, *che ci ha dattorno.* Secondo il Vocabolario *gentilotto* significa gentiluomo di grande autorità, e propriamente Signor di castella. Lasc. rim. 3, 319: *Non fu mai visto in terra Un più nefando, orrendo, iniquo e sozzo, Non vo' dir animal ma* Bacherozzo. E si noti che gli accrescitivi in *ona* si odono bensì nell'uso, come *casona, campanona,* ma secondo gli scrittori e'l Vocabolario sembra che 'l genio della lingua sia di farli del genere maschile. Cecch. Esalt. Cr. 4, 4: *Assegnamoli là quel bel* casone. Buonar. Fier. gior. 2, att. 3, sc. 9: *Sonate 'l* campanone: *ecco il consiglio delle Vedove ch' entra.*

Quegli accrescitivi che dinotano peggioramento, avvilimento o malvagità, chiamansi peggiorativi o avvilitivi. I più escono in *accio, accia, azzo*. Franco Sacch. nov. 36: *Essendo fuor della porta a San Nicolò su uno suo* cavallaccio. Ambr. Bern. 4, 11: *Riturisi quella* boccaccia, *che ognun non sia facile A sopportar com' io*. Bocc. g. 10, n. 8: *Io non son nato della feccia del* popolazzo *di Roma*. Talvolta però alcuni di tali peggiorativi si trovano usati per dinotar grandezza, come presso il Bem. rim. 1, 99: *E han dietro un* codazzo *di Marchesi, di Conti;* cioè gran coda, gran seguito. Sono altresì peggiorativi i seguenti. Bardi, *disc. del Calcio,* pag. 11: *Nel Calcio non è da comportare ogni* gentame. Segneri, *Manna,* 28 agosto, n. 4: *I Demoni si ripartiranno quella* ciurmaglia *tra sè*.

Anche gli addiettivi ricevono le suddette alterazioni, come da' seguenti esempli si vedrà. Caro, p. 2, lett. 137: *Non vidi mai uomini più* belloni *nè più rugiadosi di questi*. Firenz. nov. 8: *Egli è* grassotto *a quel modo*. Bocc. g. 8, n. 4: *Perchè così* cagnazzo *viso avea, da ogni uomo era chiamato Ciutazza:* cioè brutto e deforme. E ivi, n. 2: *Era* brunazza. Redi, lett. 1, 412. *Erano tutti condotti di buona maniera, giovialoni,* allegrocci, *pastricciani*. Agnolo Pandolf. pag. 62: *Vedi tu donna mia, come le nostre sono tutte* frescozze? Il Vocabolario V. *Galeone* nel §. *Uom* grandaccio, *e da nulla*.

Quanto a'diminutivi, ricchissima n'è la lingua toscana. Ne sono di due sorte, dispregiativi

e vezzeggiativi. I dispregiativi dinotano dispregio, ed escono ordinariamente in *etto*, *ello*, *uccio*, *uzzo*, tanto sustantivi, quanto addiettivi. Caro, vol. 2, lett. 28: *Chi è quest'*ometto, *che c'è venuto a dir villania in casa nostra?* Dant. Purg. 16, 85: *Esce di mano a lui che la vagheggia L'anima* semplicetta *che sa nulla*. E Inf. cant. 24, ecc. *Lo* villanello, *a cui la roba manca, Si leva e guarda*. Bocc. *Ninf. Fies*. st. 101: *Io non ti seguo, come il falcon face La volante pernice* cattivella. Matt. Vill. l. 9, c. 50: *Vestito di sacco, con vil* cappelluccio. Bocc. g. 2, n. 10: *Sì* tisicuzzo, *e tristanzuol mi parete*.

A' suddetti aggiunger si possono i seguenti che sembrano fuor di regola. Bocc. g. 4, princ.: *Ed in alcuna* cerbiatti *giovani andar pascendo*. E g. 8, n. 9: *Era una* tristanzuola, *che peggio che non era alta un sommesso*. Cecch. *Dissim*. att. 5, sc. 5: *Che tu non la cavi di codesta* casipola, *e non la conduci quà in casa tua?* Cresc. lib. 1, c. 7: *E spinosi e* lepratti *e simiglianti cose*. Buon. *Fiera*, g. 4, att. 5, sc. 16: *Torcon quelle boccucce, Fan què visi* amarognoli; cioè alquanto amari. Franco Sacch. nov. 177: *Vide nuove ragioni d'uve al suo intendimento; e dove bianche di ragione* verdigna; cioè alquanto verde.

De' comparativi e de' superlativi toscani.

Un nome che significa semplicemente alcuno accidente, senza relazione od eccesso, chiamasi positivo, come *buono*, *cattivo*, *grande*. Se poi significa qualche accrescimento, o diminuzione

per rispetto al positivo, si chiama comparativo, come *migliore*, *peggiore*, *men buono*, *men cattivo*, *maggiore*, *minore*, ecc. E se significa tutto l'effetto del crescere o dello scemare, si chiama superlativo, come *ottimo*, *buonissimo*, *massimo*, *grandissimo*, *pessimo*, *cattivissimo*.

I comparativi nella nostra Lingua si formano con aggiugnere le particelle *più* o *meno*, le quali significano accrescimento o diminuzione. Dant. Purg. 1: *Prendete il monte a* più *lieve salita*. E Inf. can. 3: *Cacciârli i Ciel per non esser* men *belli*.

Abbiamo ancora i comparativi *maggiore*, *minore*, *migliore*, *peggiore*, *meglio* e *peggio*, i quali sono di latina schiatta e quindi passati a noi con poco travisamento. Questi comparativi contengono in sè le particelle *più* o *meno*, le quali perciò non debbono esprimersi, benchè presso gli Antichi *più maggiore* si trovi alcuna volta. Altresì il Boccaccio usò *più* e *meno* in vece di *maggiore* e *minore*. Giorn. 6. nel princ.: *Della* più *bellezza e della* meno *delle raccontate novelle disputando*.

De' superlativi n'abbiamo alcuni da' Latini, come *ottimo*, *pessimo*, *massimo*, *minimo*, *supremo*, *infimo*, ecc. Gli altri superlativi escono in *issimo*, come *grandissimo*, *bellissimo*, ecc.: siccome non pochi presso i Latini. È però da notarsi che presso di noi, come presso i Latini, i superlativi non si prendono con tanto rigore che non possano ricevere determinazione od accrescimento. In Cicerone troviamo: *multo jucundissi-*

mus, longe eruditissimus, res tam maxime necessaria, ecc. Presso i nostri Antichi troviamo, Nov. ant. 43: *Vide l'ombra sua* molto bellissima. Bocc. g. 6, n. 10: *Niuna scienza avendo*, sì ottimo *parlatore e pronto era che*, ecc. Dittam. 4, 10: *Qui appresso gli Antropofagi si stringono, I quali vivon* tanto crudelissimi *Che d'usar carne umana non s'infingono*. E Vit. Ss. Pad. c. 49: *Lo quale fiume (Nilo)* è molto profondissimo. Ed altri esempli ancora ci sono; ma tal maniera oggi non s'userebbe.

Parimente gli Antichi usavano d'aggiugnere a'nomi in principio la sillaba *tra*, *tras*, o *trans*, per significare eccesso, come da'seguenti esempli addotti dal Vocabolario. Sen. Pist.: *Seguiti le trabelle e le* tranobili *cose*. Dante, Conv., pag. 178: *In tutte le loro ragioni* trasvanno. F. Giord. Pred.: *Non pensano ad altro che ad un sicuro* transricchimento.

Al superlativo altresì potrebbe in qualche modo ridursi il positivo replicato, perchè dinota eccesso. Nov. ant. 54: *Ebbe uno cavallo e da' suoi fanti il fece* vivo vivo *scorticare*. Bocc. g. 5, n. 10: *Elle si vorrebbon* vive vive *metter nel fuoco e farne cenere*. E g. 1, n. 1: *Perciò vi priego, Padre mio buono, che così puntualmente* d'ogni cosa d'ogni cosa *mi domandiate, come se mai confessato non mi fossi*. Vit. S. Giov. Bat. 226: *Cogli occhi vedevi lo Spirito Santo* presso presso *alla manò tua*. Buonarr., Fiera, giorn. 2, atto 4, sc. 30: *Basì, e diventò* piccin piccino. Così *tututto* si usa per *tutto tutto*, per brevità di pro-

nunzia. Bocc. g. 7, n. 4: *Cominciarono a riprender* tututti *Tofano*.

Ancora al superlativo si riducono i seguenti modi di dire. Bocc. g. 2, n. 7: *Dolente* fuor di misura, *senz'alcuno indugio ciò che il Re di Cappadocia domandava, fece*. E g. 3, n. 8: *Ferondo uomo materiale e grosso* senza modo. Petrarca, canz. 49: *Fammi, che puoi, della sua grazia degno, Senza* fine, *o beata, Già coronata nel superno regno*.

CAP. VIII.

De' nomi partitivi e de' numerali.

I nomi partitivi sono quelli, i quali significano una cosa fra molte, come *uno, solo, alcuno, chi, ciascuno*, ecc.; o molte cose insieme, come *tutti, molti, niuno*, ecc.

I nomi numerali sono quelli che significano numero, e ne sono di tre sorte. Altri chiamansi cardinali, che significano numero assolutamente e senz'ordine, come *uno, due, tre, quattro*, ecc., e sono ordinariamente addiettivi, dicendosi per esempio: *tre giovani, sette donne, cento novelle*, ecc.

Talvolta però si adoperano in forza di sustantivi, come quando diciamo; *il due, il tre*, ecc., e in giucando: *tre cinqui, tre setti, tre novi*, ecc.

Quanto a come si pronunzino e si scrivano i numerali, è cosa nota. *Due* si dice in prosa e in verso. *Duoi* è disapprovato dal Caro, vol. 2, lett. 100; ma pure trovasi in Gian Villani, l. 12,

cap. 55. *Duo* è frequente in verso, e presso il Petrarca, non solamente mascolino, ma anche, contra il parer del Ruscelli, in femminino. Dante, Par. can. 4: *Intra duo brame. Dua* sembra troppo fiorentino, ma pur se ne trova esempi negli antichi. I numeri *diciassette, diciotto, diciannove,* così si pronunziano e non altrimenti.

Altri chiamansi ordinativi, e significano numero con ordine, ovvero l'ultimo di tal numero, come *primo, secondo, terzo,* ecc., e sono quasi sempre addiettivi, dicendosi: *il primo uomo, il secondo,* ecc.; ma pure si usano alcuna volta sustantivi, come quando si dice per esempio: *un terzo, un quarto,* cioè una terza o una quarta parte. Bocc. g. 8, n. 7: *Questa non è stata lunga per* lo terzo, *che fu la sua.* Nov. ant. 93: *Questi non avea* il quarto *danari.*

Altri finalmente sono distributivi, i quali significano distribuzione o sia quantità numerata, come *decina, ventina, centinaio, migliaio,* ecc., e sono sempre sustantivi, perchè stanno senz'appoggio.

CAP. IX.

Delle Varietà, o sieno Passioni del Nome.

Tre sono le varietà, o passioni del nome, cioè genere, numero e caso.

Cinque annoverar si possono i generi de' nostri nomi, cioè maschile, come *uomo, Pietro, principe, valore, pensiero,* ecc.; femminile, co-

2

me *Donna, Anna, Reina, spezie,* ecc.; comune che si usa in amendue i generi, come *grande, fonte,* ecc.; neutro che non è nè maschile nè femminile, come *opportuno, giusto,* ecc.; e promiscuo o confuso, il quale con una sola voce serve ad amendue i sessi, come *tordo, anguilla,* ecc.

Quali Nomi presso di noi sieno di genere comune.

Quegli addiettivi che finiscono in *e*, e dinotano qualità, servono ad amendue i generi, come *parente, nobile, illustre, grande, potente, prudente, celebre,* e altri sì fatti.

Ci sono ancora de' sustantivi, i quali da' nostri autori si usano nell' uno e nell' altro genere. I più ricevuti sono i seguenti.

AERE. Bocc. Introd.: *Ed evvi, oltre a questo,* l'aere *assai più* fresco. E nell' Ameto, n. 100: *Ma poichè* l'aere *a divenir* bruna *incominciò.*

ARBORE. Amm. ant. nella giunta, n. 199: Arbore trasportato *sovente non prende vita.* Cres. lib. 5, nel Proemio: *In prima diciamo del coltivamento di* tutte *in comune, e poscia del coltivamento* delle *singolari* arbori.

FINE. Petr. canz. 4, 2: *La vita* il fine *e'l dì loda la sera.* Gio. Vill. lib. 7, cap. 22: *Questa fu* la fine *dello 'mperadore Arrigo.*

FONTE. Firen. Asin. 1, 2: *Se tu avessi guardato con desiderio intorno* al fonte. Bocc. gior. 6, nel princ.: *Dintorno* alla fonte *si posero a sedere.*

FUNE. Petrarc. son. 148: E 'l fune avvolto *Era alla man, che avorio e neve avanza.* Bocc. g. 4, n. 1: *Accomandando ben l'un de' capi* della fune *a un forte bronco, per* quella *si collò nella grotta.*

GENESI. Giov. Vill. lib. 11, cap. 2: *Cominceremo dal principio* del Genesi. Davanz. Scism., pag. 38: *Lasciasse loro un per cento di quanto hanno, e guadagnassonsi quell' uno col sudore del volto come comanda* la Genesi.

ORDINE per *Disposizione*. Bocc. g. 9, n. 9: *Se con sana mente sarà* riguardato l'ordine *delle cose.* Stor. Pistol., pag. 171: Presa l'ordine *tra loro il trattato fue rivelato al Duca.*

ORDINE per *Religione.* Bocc. n. 1: *Io ho avuta sempre special divozione al* vostro Ordine. Gio. Vill. lib. 5, cap. 24: *Al tempo del detto Papa Innocenzo si cominciò* la santa Ordine *de' Frati Minori*.

OSTE per *Esercito.* Gio. Vill. lib. 11, cap. 53: *Così avvenne nel* nostro *bene* avventurato oste. Bocc. g. 2, n. 7: *Congregò* una bella, *e* grande *e* poderosa oste.

TEMA per *Argomento.* Petrarc. cap. 6: *Ma per non seguir più* sì lungo tema, *Tempo è ch' io torni al mio primo lavoro.* Bocc. g. 9, nel fine. La tema *piacque alla lieta brigata.* Nel femminile però si trova di rado.

Osservazioni sopra alcuni altri Nomi di genere comune.

CARCERE, si trova in amendue i generi. Pet. son. 22: *Nè lieto più* del carcer *si disserra Chi' n-*

torno al collo ebbe la corda avvinta. Gio. Vill. l. 12, cap. 16: *E ogni atto e scritture vi furon prese, e arse, e* rotta la carcere *della Volognana e scapolati i prigioni.* Nel numero del più si dice *le carceri* o *le carcere,* ma in genere maschile non ho trovato alcuno esemplo.

Presso gli antichi si trovano alcuni nomi maschili, singolarmente dinotanti ufficio, applicati a femmina. Matt. Vill. lib. 1, cap. 9: *Lasciò la giovine Reina ricca di grande tesoro, e* governatore *del reame.* E lib. 7, cap. 64, della celebre Madonna Cia degli Ordelaffi dice: *Ella sola rimase* guidatore *della guerra, e capitana de' soldati.* E nella vita di S. Maria Maddalena, pag. 4, si dice di lei: *Era molto bellissima* parlatore.

Alcuni nomi ci sono, i quali si usano in amendue i generi, ma con qualche variazione di significato. Così:

DIMANE quando significa il dì vegnente è mascolino. Albertano, cap. 54: *Lo stolto sempre procrastina di far bene, dicendo: diman farò bene, doman farò bene, e sempre* l'un dimane *dimanda* l'altro dimane. Quando significa il principio del giorno è femminile. Dante, Inf. cant. 33: *Quando fui desto innanzi* la dimane, *Piagner senti' fra 'l sonno i miei figliuoli.*

MARGINE per estremità si usa in amendue i generi. Dante, Inf. can. 14: *Lo fondo suo, ed ambo le pendici Fatte eran pietra, e* i margini *dallato.* Firenz., Asin., carte 47: *Posciachè con gran fatica ella si fu condotta* alla margine *dell'altra ripa, appena notando scampammo.* Quando signi-

fica cicatrice è femminile. Bocc. g. 5, n. 5: *Si ricordò, lei dovere avere* una margine, *a guisa di una crocetta, sopra l'orecchia sinistra.*

È ancora da osservarsi che presso di noi non fanno forza le regole de' generi da' Latini stabilite. Così *metodo, periodo, sinodo,* ch' essi voglion femminini, noi gli usiamo mascolini; *eclissi,* e *parentesi,* benchè venuti dal greco, sono, il primo di genere maschile, di femminile il secondo. I nomi degli alberi noi gli usiamo maschili, da *quercia,* ed *elce* in fuori. E quando l'albero e il frutto hanno lo stesso nome, noi facciamo maschile il primo, e femminile il secondo, dicendo v. g. *pero* l'albero e *pera* il frutto: e così *melo* e *mela, il noce* e *la noce,* e va discorrendo.

Del Genere neutro.

Il Cardinal Bembo nel lib. 3 delle Prose stima che la lingua nostra non abbia neutro. Il Salviati, vol. 2, lib. 1, cap. 12, lo ammette. Hanno in certo modo ragione tutti e due: il Bembo, perchè la nostra lingua non ha voce apposta per lo neutro, come sono v. g. *templum, illud* presso i Latini: il Salviati, perchè abbiamo voci neutralmente poste. Bocc. g. 2, n. 10: Il che *come voi* il *faceste, voi* il *vi sapete.* Quell'*il* sta come neutro, e corrisponde al *quod* e all' *hoc* de' Latini. E g. 7, n. 5: *Io mi posi in cuore di darti* quello, *che tu andavi cercando,* e dieditelo. Ecco espresso l'*illud* e l'*id* de' Latini. Nov. ant. 94: *Le genti vi trassero smemorate, credendo che fosse* altro. Ciò esprime l'*aliud,* cioè altra cosa. Bocc. g. 2,

nel fine: *Reputo* opportuno *mutarci di qui.* Direbbesi in latino *opportunum*, cioè opportuna cosa. Ancora nel maggior numero, *le pugna*, *le coltella*, *le peccata*, *le Demonia*, *le fondamenta*, *le castella*, e sì fatti, che presso i nostri scrittori si trovano, vanno vestiti, dice il Salviati, d'abito neutrale.

Del Genere promiscuo.

Questo comprende alcuni animali, de' quali non abbiamo i nomi per amendue i generi, e perciò con un solo nome comprendiamo il maschio e la femmina. Così *tordo*, *luccio*, *corvo*, *scarafaggio*, ecc.; comprendono anche la femmina: *aquila*, *lepre*, *anguilla*, *volpe*, *rondine*, *vipera*, *pantera*, ecc. ; comprendono ancora il maschio. Manni, Lez. 4.

Numeri de' nostri nomi.

Due sono i numéri de' nostri nomi, singulare e plurale. Il singulare noi lo chiamiamo numero minore o del meno: e il plurale, lo domandiamo numero maggiore o del più.

Casi de' nostri nomi.

Sei sono presso di noi i casi de'nomi, come presso i Latini; e sono da noi talvolta usati anche i loro nomi; benchè per altro l'uso nostro più frequente sia di chiamare il nominativo primo caso, secondo il genitivo, terzo il dativo, quarto l'accusativo, quinto il vocativo, e sesto l'ablativo.

CAP. X.

Del Segnacaso.

La terminazione o sia uscita de' nostri nomi è bensì varia, passando dal minor numero al maggiore, onde diciamo per esempio nel numero del meno, *uomo, donna;* nel numero del più *uomini, donne:* ma non ha varietà alcuna ne' casi di ciascun numero, servendo una sola invariata voce al minor numero, ed un'altra sola al maggiore. Ed è in questo la nostra lingua simile all'ebraica, e differente dalla greca, e dalla latina, le quali accennano i casi con l'alterazion delle voci. Noi adunque per conoscere i casi adoperiamo alcune preposizioni, le quali aggiunte a'nomi mostrano in quali casi adoperar si vogliano da chi parla o scrive, e perciò chiamansi segnacasi o vicecasi.

Intorno al numero de' segnacasi ci ha diversità di pareri fra i nostri Gramatici. Il Salviati, vol. 2, lib. 2, part. 2 e 3, ne assegna sei, DI, A, DA, CON, IN, PER: altri più comunemente de' soli tre primi si contentano. Noi, senza metterci ad esaminar questo punto, diremo col Bembo e col Buommattei, tre essere i segnacasi più ordinari, cioè DI che serve al secondo caso, A che serve al terzo, e DA che serve al sesto; e questi tre segnacasi, senz 'alterazione alcuna, servono ad amendue i numeri. Il primo, e il quarto caso non hanno segno, perchè si possono agevolmente conoscere: e così parimenti il quinto caso, il

quale viene abbastanza contrassegnato dalla circostanza del chiamare altrui: e al più vi si pone avanti l'avverbio di vocazione, dicendo: *o Pietro o Paolo.* Or quest'ufficio di segnare i casi può farsi ancora da altre preposizioni; ma le tre addotte sono le più frequenti nell'uso.

Si declinano adunque i nomi col segnacaso così:

Nel minor numero.

Primo caso. *Uomo, donna.*
2. caso. *D'uomo, di donna.*
3. caso. *Ad uomo, a donna.*
4. caso. *Uomo, donna.*
5. caso. *O uomo, o donna.*
6. caso. *Da uomo, da donna.*

Nel maggior numero.

Primo caso. *Uomini, donne.*
2. caso. *D'uomini, di donne.*
3. caso. *Ad uomini, a donne.*
4. caso. *Uomini, donne.*
5. caso. *O uomini, o donne.*
6. caso. *Da uomini, da donne.*

CAP. XI.

Dell' Articolo.

L'articolo è *una particella declinabile che aggiunta a nome o pronome, ha forza di determinare e distinguere la cosa accennata.*

L'articolo per se stesso, non è declinabile, non avendo altro più che tre voci nel minor numero,

il, lo, la, e tre nel maggiore, *i, gli, le:* ma unendosi queste voci a quelle del segnacaso, l'articolo si rende variabile, o sia declinabile secondo i casi del nome o del pronome.

Dee l'articolo essere aggiunto a nome o a pronome; perchè l'ufficio suo è intorno al nome, e a tutto ciò che ne fa le veci. Se adunque si troverà la voce dell' articolo aggiunta a verbo, non sarà articolo, ma pronome. Bocc. g. 4, n. 2: Il *buon uomo mosso a pietà, nel suo letto* il *mise.* Il primo *il,* aggiunto a nome, è articolo; il secondo, aggiunto a verbo, è pronome relativo, e vale: *mise lui.*

Quanto alle parole che stanno in vece di nome, gl' infiniti de' verbi, adoperati per nomi, hanno l'articolo. Bocc. g. 3, n. 2. *E* il dire *le parole, e* l'aprirsi, *e* 'l dar *del ciotto nel calcagno a Calandrino fu tutt' uno.* E così avviene degli avverbi, e delle altre particelle, quando sostengono le veci di nome. Dittam. lib. I, cap. 7: *E*'l dove, *e*'l quando *tutto gli narrai.* Bocc. g. 8, n. 6: *Senz' alcuna cosa dir* del perchè, *amendue gli fece pigliare.* E Filoc. lib. 6, num. 145: *Come, e perchè venisti tu qui: Ed egli mi rispondeva:* del come *non ti caglia, ma* il perchè *ti dirò.*

Gli addiettivi, comechè aderiscono al loro sustantivo, non hanno articolo proprio: ma pure il ricevono non di rado per proprietà di linguaggio. Così que' sustantivi, che non hanno articolo, se avranno seco un addiettivo, si riceveranno l'articolo. Passav. pag. 12: L'onnipotente *Iddio.* Petrar. son. 106: L'avara *Babilonia ha colmo il sacco.*

Ma l'ufficio proprio e specifico dell'articolo si è determinare e distinguere la cosa accennata, e forse perciò si chiama articolo, per similitudine alle giunture del corpo, le quali distinguono fra sè i membri, e chiamansi articoli. Or questa determinazione, e distinzione si fa dall'articolo col particolarizzare in certo modo una cosa. Così s'io dicessi, per cagion d'esempio: *io non ho danari*, sarebbe inteso ch' io non ne avessi punto: ma se io dicessi, *non ho i danari*, s'intenderebbe ch' io non avessi la quantità di danari necessaria a fare alcuna spesa. I Latini, i quali mancavano degli articoli, non potevano dire altro più, che *nummos non habeo*. Così ancora, dice il Buommattei, noi diciamo: *bere vino*, *bere il vino*, e *bere del vino*: e il primo significa non astenersi dal vino, il secondo bere tutto il vino, di cui si tratta, e 'l terzo bere qualche quantità di vino. In latino non si può dir altro che *vinum bibere*.

Tre sono i nostri articoli, cioè *il*, *lo*, *la*. La declinazione di tali articoli va in ciascun numero per cinque casi solamente, perchè il vocativo non riceve articolo.

Del primo Articolo.

Numero del meno.	1. caso *il*.	Numero del più.	1. caso *i* o *li*.
	2. caso *del*.		2. caso *degli* o *de'*.
	3. caso *al*.		3. caso *agli* o *a'*.
	4. caso *il*.		4. caso *i* o *li*.
	5. caso *dal*.		5. caso *dagli* o *da'*.

Quest'articolo si adopera con tutti i nomi mascolini di qualunque declinazione, che comin-

ciano da consonante. Non si usa innanzi a que' nomi che cominciano da più consonanti, la prima delle quali è un'S; nè immediatamente dopo la particella *per*.

Del secondo Articolo.

Numero del meno.	1. caso *lo*. 2. caso *dello*. 3. caso *allo*. 4. caso *lo*. 5. caso *dallo*.	Numero del più.	1. caso *gli* 2. caso *degli*. 3. caso *agli*. 4. caso *gli*. 5. caso *dagli*.

Quest'articolo si adopera avanti a'nomi mascolini di qualunque declinazione, che cominciano da vocale o da S seguita da altre consonanti, o dopo la particella *per;* onde si dice: *l'abate, l'orto, lo studio, per lo quale,* e non mai *per il quale*. Anzi il Bocc. dopo le parole accorciate che finiscono in R adopera volontieri quest'articolo, e dice: *Monsignor lo Re, Messer lo Prete, Messer lo Giudice* e simili.

Del terzo Articolo.

Numero del meno.	1. caso *la*. 2. caso *della*. 3. caso *alla*. 4. caso *la*. 5. caso *dalla*.	Numero del più.	1. caso *le*. 2. caso *delle*. 3. caso *alle*. 4. caso *le*. 5. caso *dalle*.

Quest'articolo si adopera con tutti i nomi femminili di qualsivoglia declinazione.

CAP. XII.

Della Declinazione de' Nomi.

La declinazione altro non è che la *variazione del nome ne' numeri e ne' casi.*

Quattro sono nella nostra lingua le regolari ed ordinarie declinazioni de' nomi; le quali porremo qui distribuite con l'articolo. Chi le vorrà fare col segnacaso tolga via l'articolo, e a'secondi, terzi, e sesti casi di ciascun numero ponga il segnacaso.

Prima Declinazione.

Questa declinazione comprende i nomi maschili terminati in A. Mutando l'A in I, si forma il numero del più.

Minor numero.	*Il Profeta,*	*Del Profeta,*	*Al Profeta,*
	Il Profeta,	*O Profeta,*	*Dal Profeta.*
Maggior numero.	*I Profeti,*	*De' Profeti,*	*A' Profeti,*
	I Profeti,	*O Profeti,*	*Da' Profeti.*

Seconda Declinazione.

Questa declinazione comprende i nomi femminili terminati in A. Mutata l'A in E, resta formato il numero del più.

Minor numero.	*La Donna,*	*Della Donna,*	*Alla Donna,*
	La Donna,	*O Donna,*	*Dalla Donna.*
Maggior numero.	*Le Donne,*	*Delle Donne,*	*Alle Donne,*
	Le Donne,	*O Donne,*	*Dalle Donne.*

Terza Declinazione.

Questa comprende i nomi maschili e femminili terminati in E; la quale mutata in I, n'esce il numero del più.

Minor. numero.	*Il Padre, la Madre. Del Padre, della Madre.* *Al Padre, alla Madre. Il Padre, la Madre.* *O Padre, o Madre. Dal Padre, dalla Madre.*
Maggior numero.	*I Padri, le Madri, De' Padri, delle Madri.* *A' Padri, alle Madri, I Padri, le Madri.* *O Padri, o Madri. Da' Padri, dalle Madri.*

Quarta declinazione.

Questa declinazione comprende i nomi maschili e femminili terminati in O; e mutato questo in I, n'esce il plurale.

Minor. numero.	*Il capo, la mano. Del capo, della mano.* *Al capo, alla mano. Il capo, la mano.* *O capo, o mano. Dal capo, dalla mano.*
Maggior numero.	*I capi, le mani. De' capi, delle mani.* *A' capi, alle mani. I capi, le mani.* *O capi, o mani. Da' capi, dalle mani.*

CAP. XIII.

De' Nomi indeclinabili.

Indeclinabili chiamiamo que' nomi, i quali con una sola invariata voce servono ad amendue i numeri. Faremo alcune osservazioni sopra l'uso di essi.

Osservazione 1. I nomi forestieri finienti in consonante, se si adoperano invariati, come fece il Boccaccio di *Alatiel, Agilulf, Natan*, sono indeclinabili; onde si direbbe per esempio: *molte Alatiel, due Agilulf, molti Natan*. Se poi vengon ridotti a desinenza nostrale, come *Alatielle, Agilulfo, Natanno*, divengono declinabili. E noi sovente diciamo: *Gerusalemme, Gabriello, Raffaello* e simili.

Osserv. 2. Indeclinabili sono i nomi che hanno l'accento in sull' ultima sillaba, quali sono i tronchi e i monosillabi, come *città, carità, virtù, piè, Re, gru*, ecc., onde si dice: *le città, le carità, le virtù, i piè, i Re, le grù*. Quando però tali nomi si rendono intieri, come *cittade, caritade, virtude*, o *virtute, piede, rege*, ecc., sono declinabili.

Osserv. 3. I nomi che finiscono in I, sono ordinariamente indeclinabili. Così *Parigi, Napoli, Empoli, Luigi, Lottieri, mestieri, mulattieri* e simili, non alterano punto la loro voce nel maggior numero.

Osserv. 4. Abbiamo ancora *spezie*, usato per sorta, ed anche *superficie*, che si usano indeclinabili. Bocc. Introd. *Un altro animale fuori* della spezie *dell'uomo*. Pass. pag. 154: *Quattro sono* le spezie *della superbia*. Quanto al secondo nome, Bocc. nella Fiamm. lib. 5, n. 9: *I paurosi spirti non altrimenti mi cominciarono per ogni parte a tremare, che faccia il mare da sottil vento disteso* nella sua superficie *minutamente*. Galil. tom. 3, pag. 34: *Intendendo sempre* delle superficie sole, *che gli circondano intorno*.

CAP. XIV.

De' Nomi eterocliti di doppia uscita.

Eterocliti si chiamano que'nomi, i quali nella loro declinazione escono dalle ordinarie regole degli altri nomi.

Alcuni nomi adunque hanno doppia uscita nel minore o nel maggior numero, sopra i quali notar si possono le seguenti osservazioni.

Osserv. 1. Alcuni nomi hanno più voci nel minore e nel maggior numero.

Sing. *Ala, Ale, Alia.*	Plur. *Ali, Ale, Alie.*
Sing. *Arma, Arme.*	Plur. *Armi, Arme.*
Sing. *Canzona, Canzone.*	Plur. *Canzone, Canzoni.*
Sing. *Dote, Dota.*	Plur. *Doti, Dote.*
Sing. *Frode, Froda.*	Plur. *Frodi, Frode.*
Sing. *Fronde, Fronda.*	Plur. *Frondi, Fronde.*
Sing. *Lode, Loda.*	Plur. *Lodi, Lode.*
Sing. *Macina, Macine.*	Plur. *Macine, Macini.*
Sing. *Redine, Redina.*	Plur. *Redini, Redine.*
Sing. *Scure, Scura.*	Plur. *Scuri, Scure.*
Sing. *Tosse, Tossa.*	Plur. *Tossi, Tosse.*
Sing. *Veste, Vesta,*	Plur. *Vesti, Veste.*

Osserv. 2. Altri nomi hanno più terminazioni nel numero del meno e una sola in quello del più.

Due terminazioni hanno: *Cavaliere, Cavaliero. Console, Consolo. Pensiere, Pensiero. Scolare , Scolaro.*

Tre terminazioni hanno: *Destrieri, Destriere,*

Destriero: *Leggiere*, *Leggieri*, *Leggiero*: *Mestiere*, *Mestieri*, *Mestiero*: *Mulattiere*, *Mulattieri*, *Mulattiero*. Tutti però hanno la sola terminazione in I nel maggior numero.

Osserv. 3. Molti altri nomi hanno un solo singolare, ma nel plurale hanno due uscite, una delle quali ha l'articolo femminile. Eccone alquanti: *Anello* ha *anelli* e *anella*. *Braccio* fa *bracci* e *braccia*. *Calcagno*, *calcagni* e *calcagna*. *Carro*, *carri* e *carra*. *Castello*, *castelli* e *castella*. *Ciglio*, *cigli* e *ciglia*. *Coltello*, *coltelli* e *coltella*. *Comandamento*, *comandamenti* e *comandamenta*. *Corno*, *corni* e *corna*. *Demonio*, *demoni* e *demonia*. *Dito*, *diti* e *dita*. *Filo*, *fili* e *fila*. *Fondamento*, *fondamenti* e *fondamenta*. *Fuso*, *fusi* e *fusa*. *Ginocchio*, *ginocchi* e *ginocchia*. *Lenzuolo*, *lenzuoli* e *lenzuola*. *Letto*, *letti* e *letta*. *Mulino*, *mulini* e *mulina*. *Muro*, *muri* e *mura*. *Peccato*, *peccati* e *peccata*. *Quadrello*, *quadrelli* e *quadrella*. *Riso*, *risi* e *risa*. *Sacco*, *sacchi* e *sacca*. *Vestimento*, *vestimenti* e *vestimenta*.

Osserv. 4. Alcuni nomi di cotal fatta hanno fino a tre uscite nel numero del più. Ecco i più sicuri, esaminati però diligentemente intorno al loro uso, il quale talvolta non è totalmente libero.

Frutto ha *frutti*, *frutte* e *frutta*. E si trova anche presso gli antichi *fruttora*. Così il Manni, Lez. p. 70: Io credo però che *frutte* sia plurale di *frutta*, nome femminile significante il parto degli alberi, e d'alcune erbe.

Gesto, in senso d'impresa o di fatto glorioso,

ha nel maggior numero, secondo il Manni, ivi: *gesti*, *gesta* e *geste*. Io trovo *gesta* nel minor numero, in significato d' impresa; ma *gesta* nel maggior numero il veggo da' moderni usato, ma nol trovo nel Vocabolario, nè presso approvati scrittori.

Legno ha nel plurale le voci *legni*, *legne* e *legna*; ma da non volersi liberamente usare. Quando significa la materia solida degli alberi, ha solamente *legni*; e quando si vuole intendere del legname da bruciare, l'uso di Firenze ammette e *legne* e *legna*.

Labbro ha *labbri*, *labbra* e *labbia*. Quest' ultima voce è più del verso che della prosa.

Osso ha *ossi*, *osse* e *ossa*.

Vestigio ha *vestigi*, *vestigia* e *vestigie*.

A questi aggiugne il Manni, pag. 81: *Membro* che ha *membri*, *membra*, e *membre*. Quest'ultima voce si trova in Dante, Purg. cant. 6: *Ha' tu mutato e rinnovato* membre? Ma usandola il Poeta per la rima, non è da farne caso.

Osserv. 5. De'nomi ci sono, i quali hanno il plurale non solamente di genere femminile, ma anche con incremento. I nostri buoni Antichi dicevano *agora* per *aghi*, *borgora* per *borghi*, *corpora* per *corpi*, *nomora* per *nomi*, *palcora* per *palchi*, *tettora* per *tetti*, e altri molti. Il Bocc. g. 3, princ., usò *latora* per *lati*. Due antiche terminazioni di plurale con incremento sono in uso oggidì, ma con restrizione di significato. La prima è *donora* che gli Antichi dicevano per *doni*, e oggi significa quegli arnesi, e altro che

oltre la dota si danno alla sposa, quando ella se ne va a casa del marito. La seconda è *tempora*, che gli Antichi dicevano per *tempi*, e noi l' usiamo per significare i digiuni che si fanno in tutte le stagioni dell' anno, che noi chiamiamo: *Le Quattro Tempora.*

CAP. XV.

De' Nomi eterocliti che hanno un solo plurale, ma con desinenza fuor di regola.

Osserv. 1. Ci sono de' nomi, i quali nel singolare escono in O, ed hanno un solo plurale, il quale finisce in A, come quello dei nomi accennati nel cap. precedente, osserv. 3, e con l'articolo femminile. Così *centinaio* e *migliaio* fanno *le centinaia*, *le migliaia*; *miglio* fa *le miglia; moggio le moggia*; *staio le staia*; *paio le paia; uovo le uova*, e simili.

Osserv. 2. De'nomi che nel singolare finiscono in *co*, alcuni nel plurale escono in *ci*, altri in *chi.* In *ci* terminano *amici, dimestici, nemici, pubblici*, *tragici*, *canonici*, *cherici*, *monaci*, *medici*, *eretici*, *porci*, *ebraici*, *greci.* In *chi* escono *fichi, antichi, abbachi*, *fuochi*, *cuochi*, *biechi*, *ciechi.* Alcuni escono all' uno e all' altro modo. Così diciamo *pratici* e *pratichi*; *salvatici* e *salvatichi; mendici* e *mendichi.*

Osserv. 3. De' nomi terminanti nel singolare in *go*, alcuni escono nel plurale in *gi*, come *teologi*, *astrologi*, *sparagi*; altri in *ghi*, co-

me *alberghi*, *draghi*, *funghi*, *sacrileghi*, *spaghi*, *vaghi*: altri sono indifferenti, come *dittongi* e *dittonghi*: *dialogi* e *dialoghi*; *analogi* e *analoghi*.

CAP. XVI.

De' Nomi difettivi.

Osserv. 1. Mancano nella nostra lingua del minor numero *nozze*, *vanni*, voce poetica in significato di penne; *spezie* per miscuglio d'aromati ad uso di condimento o di medicina; *esequie*; *parecchi* e *parecchie*; *reni*, quando significa gli arnioni, ha amendue i numeri, ma quando significa la parte deretana del corpo ha il solo plurale. Così anche *molle* o *molli*, strumento da rattizzare il fuoco, e *froge*, cioè la pelle di sopra delle narici propriamente de' cavalli.

Osserv. 2. I nomi numerali cardinali, da uno in su, quando stanno per addiettivi, mancano del singolare, e ai plurali soli si adattano, onde diciamo: *tre anni*, *quattro case*, ecc. Quando stanno per sustantivi hanno amendue i numeri, con questa distinzione: *tre*, *sei* e *dieci* sono indeclinabili, e si dice: *un tre*, *un sei*, *un dieci*: *due tre*, *due sei*, *due dieci*: gli altri si declinano, e si dice: *i quattri*, *i cinqui*, *i setti*, *gli otti*, *i novi*. Poteva dubitarsi se fosse lecito usar i *dui* nel numero del più, perchè il Vocabolario lo dice usato da' Poeti

per la rima; ma ora sembra tolta via la difficoltà, avendolo usato Lorenzo Bellini nelle sue Lezioni anatomiche dette nell' Accademia della Crusca, *Disc.* 11, pag. 197, dove scrive: *È indivisibile il sei nell' esser di sei perchè* i tre dui, *ne' quali si può dividere, sono bensì di misura minore*, ecc.

Osserv. 3. *Niuno, nessuno, veruno, ciascuno, ciascheduno, qualcuno, ognuno, qualunque, qualsivoglia, ogni*, e altresì *uno* e *una*, numerali addiettivi, mancano del plurale, perchè sempre sono aggiunti a' sustantivi singulari, e accennano cosa singulare o a modo di singulare.

Alcuno, quando significa o da sè, o aggiunto ad altro nome, più cose indeterminate, ha plurale. Bocc. n. 99, nel princ.: *Secondo che alcuni affermano.* E nel Proem.: *Di niuna altra cosa servieno, che di porgere* alcune cose *dagl' infermi addomandate. Uno* e *Una* sustantivi hanno plurale. Bocc., Fiam., lib. 5, n. 93: *Siccome fecero i Sagontini*, gli uni *tementi Annibale Cartaginese e gli altri Filippo Macedonico.* E lib. 3, num. 22. *Sperava* l' une *cresciute, l'altre dover trovare scemate.*

Osserv. 4. *Ventuno, trentuno, quarantuno*, e simili, mancano del plurale; nè variano terminazione o sieno avanti, o dopo il loro sustantivo: questo bensì si fa singulare, s' è dopo: e s'è avanti, plurale; onde diciamo: *ventuno scudo, scudi ventuno.* Dante, nel Convito, pag. 116, disse: *Poi per la medesima via*

par discendere altre novantuna rota, *e poco più.* Dove, dice il Buommattei, *altre* si accorda con *novanta*, e *rota* con *una.* E il Petr. son. 230: *L'ardente nodo . . . contando anni* ventuno *interi Morte disciolse.*

Osserv. 5. *Prole, progenie, stirpe* e *mane* per mattina, non si usano presso di noi nel maggior numero.

Osserv. 6. *Dio, Sole, Luna, Fenice*, benchè significhino cose singulari, pure hanno nella nostra lingua il numero del più. Dante, Inf. can. 1: *Al tempo* degli Dei *falsi e bugiardi.* Petrar., cap. 4: *Poi quando il verno l'aer si rinfresca,* Tepidi Soli, *e giochi e cibi, ed ozio Lento, ch' e' semplicetti cori invesca.* Dante, Rim. pag. 46: *Onde s' io ebbi colpa*, Più Lune *ha volto 'l Sol, poichè fu spenta.* Bocc., Laber. num. 157: *Le simili a quelle che dette abbiamo, sono più rade che* le Fenici.

CAP. XVII.

Del Pronome.

Ha il pronome tre generi, maschile, femminile e neutro: ha due numeri, maggiore e minore: ha cinque casi, cioè tutti i casi del nome, dal vocativo in fuori, perchè il solo pronome *tu* ha vocativo. Ha finalmente tre persone, *io* è la prima, *tu* la seconda; gli altri pronomi sono tutti di terza persona.

CAP. XVIII.

De' Pronomi primitivi.

Pronomi primitivi son quelli che sono i primi, nè hanno da alcun altro l'origine; e son tre, *io*, *tu*, *se*.

Del Pronome *Io*.

IO pronome primitivo, dimostrativo, sustantivo, di amendue i generi, insieme con le particelle, *mi*, *me*, *ci*, *ce*, *ne*, le quali in forza di esso si adoperano, si declina nel seguente modo:

Minor numero.		Maggior numero	
	Io		*Noi.*
	Di me.		*Di noi.*
	A me, mi, me.		*A noi,ci,ce,ne.*
	Me, mi.		*Noi, ci, ce, ne.*
	Da me.		*Da noi.*

Le particelle suddette, che fanno le veci del pronome, possono usarsi spiccate innanzi al verbo e ancora affisse alla fine del verbo, di modo che del verbo, e di esse si formi una sola parola.

MI serve per terzo e per quarto caso, in vece del pronome *Io*, col verbo, o dopo il pronome relativo. Bocc. g. 3, n. 9: *Voi* mi *potete torre quant'io tengo*, *e* donarmi, *siccome vostro uomo*, *a chi vi piace.* E g. 8, n. 7: *Nè negare* il mi *puoi*, *se io il desiderassi.* E g. 5,

nov. 7: *Poichè tu così mi prometti, io farò, ma pensa di* osservarlomi.

In vece di *mi* si adopera *me* nel terzo caso innanzi al pronome relativo e alla particella *ne*. Bocc. g. 6, n. 4: *Tu di' di* farmelo *vedere ne' vivi.* E g. 8, n. 3: *Per veder fare il tomo a que' maccheroni, e* tormene *una satolla.*

CI serve per terzo e per quarto caso nel maggior numero col verbo o dopo il pronome relativo, e vale lo stesso che *a noi* e *noi.* Bocc, n. 1: Correrannoci *alle case, e l'avere* ci *ruberanno.* E Introd.: *Il vostro senno, più che 'l nostro avvedimento,* ci *ha qui guidati.*

In vece di *ci* si adopera *ce* innanzi al pronome relativo, e alla particella *ne*. Bocc. g. 10, nov. 8: *Gli amici noi abbiamo quali* ce gli *eleggiamo.* E g. 8, n. 6: *Tu non* ce ne *potresti far più.*

NE serve parimente per terzo, e per quarto caso nel numero del più. Bocc. n. 1: *Il mandarlo fuori di casa nostra così infermo,* ne *sarebbe gran biasimo.* Cioè sarebbe a noi. E introd.: *Sole in tanta afflizione* n'*hanno lasciate.* Cioè hanno lasciate noi.

Del Pronome *Tu.*

TU pronome primitivo, dimostrativo, sustantivo, seconda persona, di genere comune, con le particelle, *ti, te, vi, ve,* che ne fanno sovente le veci, si declina come segue:

Minor numero.	*Tu.* *Di te.* *A te, ti, te.* *Te, ti.* *O tu.* *Da te.*	Maggior numero.	*Voi.* *Di Voi.* *A Voi, vi, ve.* *Voi, vi, ve.* *O Voi.* *Da Voi.*

TI serve per terzo e per quarto caso nel minor numero, o spiccato, o affisso al verbo, o dopo il pronome relativo. Bocc. giorn. 9, n. 3: *Niuno è in questa contrada che meglio di me cotesto* ti *sappia mostrare*, *e perciò*, *quando* ti *piaccia*, *io vi* ti *menerò*. E g. 7, n. 7: *La donna rispose ad Egano*, *io* il ti *dirò*. Avanti il pronome relativo, e la particella *ne* si dice *te* in vece di *ti*. Bocc. g. 3, n. 3: *Io non me ne maraviglio*, *nè* te ne *so ripigliare*. E g. 7, n. 9: *Senz' alcun maestro*, *io* tel *trarrò ottimamente.*

Vi serve per terzo e per quarto caso nel maggior numero col verbo, o dopo il pronome relativo: ma avanti il pronome relativo, o alla particella *ne* si adopera *ve*. Bocc. g. 2, n. 9: *S' elle* vi *piacciono*, *io* le vi *donerò volentieri*. E n. ult.: Piacevi *di rivolerlo*, *ed a me dee piacere*, *e piace di* renderlovi. E g. 4, princ.: *Il quale il Ciel produsse tutto atto ad* amarvi. E ivi: *Come* vi *vide*, *sole da lui desiderate foste*. E g. 20, n. 4: *Come questo avvenuto mi sia*, *brievemente* vel *farò chiaro*. E g. 2, n. 1: *Ch'io dica il vero*, *questa pruova* ve ne *posso dare*. E

g. 1, n. 3, princ.: *Mi piace di* farvene *più chiare con una picciola novelletta.*

Si noti che gli Antichi in vece di *tu* dicevano *tue* quando in tal voce cadeva la posa della pronunzia, o v' era raffronto di vocali, e talvolta anche senza questo. Nov. ant. 71: *Perchè ti rammarichi* tue *perch' io mi parta da te?* E nov. 100. *Comandoti che* tue *incontanente vadi per lo tuo padre.*

I poeti per la rima usano *vui* per *voi*. Dant. Inf. c. 5, v. 95: *Noi udiremo e parleremo a* vui.

Del Pronome *Se*.

SE pronome primitivo, che manca del primo e del quinto caso, e con le stesse voci serve ad amendue i generi, si declina col segnacaso nel modo seguente, con la particella *si*, la quale ne fa le veci.

Genit. *Di se*. Dat. *A se, si*. Accusat. *Se, si*. Ablat. *Da se*.

Questo pronome significa il riverbero, o sia ritorno dell' azione in qualunque terza persona in ogni genere e numero. Bocc. g. 2, n. 7: *Il duca queste cose sentendo, a difesa* di se *similmente ogni suo sforzo apparecchiò*. E Introd: *Ciascuna verso* di se *bellissima*. E g. 3, n. 7: *Apertamente confessarono*, se *essere stati coloro, che Tedaldo Elisei ucciso aveano.*

La particella *si* fa le veci di questo pronome nel terzo, e nel quarto caso d' amendue i generi e numeri. Bocc. g. 2, n. 5: *Davanti* si *vide due che verso di lui con una lanterna in ma-*

no venieno. E g. 4, n. 1: *Insieme maravigliosa festa si fecero*. E g. 2, n. 4: *Di quindi marina marina si condusse infino a Trani*. Sen. Benef. Varch. 4, 21: *Questi può per avventura far la mostra di sè medesimo, perchè ha di che vantarsi*. E Bocc. giorn. 1, n. 1, ecc.: *Alla qual cosa il priore e gli altri frati creduli s'accordarono*. E g. 4, n. 6: *Dopo alquanto risentita e levatasi, con la fante insieme, verso la casa di lui* si *drizzaro*.

CAP. XIX.

De' Pronomi derivativi.

Mio, *tuo*, *suo*, *nostro*, *vostro*, si chiamano pronomi derivativi perchè derivano e si formano da' primitivi, e si dicono ancora possessivi, perchè dinotano possedimento.

Mio nel maggior numero fa *miei*; *mia mie*; *tuo tuoi*; *tua tue*; *suo suoi*; *sua sue*; *nostro nostri*; *nostra nostre*; *vostro vostri*; *vostra vostre*. Si declinano come gli altri pronomi, talvolta con l'articolo, talvolta col segnacaso.

In Toscana il popolo usa *mia* per *miei* e *mie*; *tua* per *tuoi* e *tue*; *sua* per *suoi* e *sue*. Quindi colà s'ode: *i mia parenti*, *le robe mia*, *i tua piedi*, *le tua sorelle*, *i fatti sua*, *le sua parole*. È idiotismo popolare, ch'era ancora nel miglior secolo, ed è perciò caduto dalla penna anche talvolta a' buoni Antichi. Bocc. g. 2, n. 8: *Dieder fede alle* sua *parole*. Così ha il testo del Mannelli. Fran-

co Sacchetti, n. 2: *Vide i servi, e' sudditi* sua *molto ordinati, e costumati.* Vedi il Salviati, l. 2, cap. 10.

Quando i pronomi suddetti sono addiettivi accompagnati col loro sustantivo, vogliono l'articolo o altra particella che gli regga. Petr. canz. 38, 3: *Quanti versi ho già sparsi al* mio tempo. E Bocc. g. 5, n. 4, Introd.: *Aveva, siccome se,* le sue *cose messe in abbandono.* E g. 4, n. 1: *Ogni mio ufficio verso te è fornito.* E g. 2, n. 8: *Se tu ti contenti di lasciare appresso di me* questa tua *figlioletta.* E g. 1, n. 2: *Questa fatica,* per mio *consiglio, ti serberai in altra volta.*

Talvolta da'suddetti pronomi addiettivi si toglie via ogni appoggio d'articolo e d'altra particella, così in prosa, come in verso, per proprietà di linguaggio. Bocc. n. 1: *Ho fatte* mie *piccole mercatanzie.* Petr. son. 262: Sua *ventura ha ciascun dal dì che nasce.* E canz. 34: *S'il dissi unqua non veggian gli occhi miei Sol chiaro, o* sua sorella. Dant. Purg. cant. 3: *Matto è chi spera che* nostra ragione *Possa trascorrer la'nfinita via Che tiene una sustanzia in tre persone.* Petr. cap. 11: *Un dubbio verno, un instabil sereno È* vostra fama, *e poca nebbia il rompe; E'l gran tempo a' gran nomi è gran veneno; Passan* vostri trionfi *e* vostre pompe.

Talvolta questi pronomi si congiungono col verbo sustantivo, senz'alcuno appoggio d'articolo o di nome; e significano libertà o appartenenza. Bocc. Laber., p. ult.: *Alla quale disposizione fu la divina Grazia sì favorevole, che infru-*

pochi dì la mia perduta libertà racquistai, e come io mi soleva, così sono mio. Cecch. Assiuol. 1, 1: *O se v' è un famiglio, io* son *tutto* vostro.

Nel numero del più, senz'appoggio di nome, ma con l'articolo, si adoperano tali pronomi a significare i parenti, i famigliari e simili. Petr. son. 264: *Ove giace 'l tuo albergo vo' ch' abbandoni, e lasce, Per non veder* ne'tuoi *quel ch'a te spiacque.* Bocc. g. 5, n. 8: *Vassene, pregato* da' suoi *a Chiassi.* Petr. cap. 9: *Vidi verso la fine il Saracino Che fece* a' nostri *assai vergogna e danno.*

Si usano ancora tali pronomi neutralmente senz' appoggio di nome, ma con l' articolo, e significano la roba, l'avere, le sostanze. Bocc. n. 1: *Non so cui io mi possa lasciare a riscuotere* il mio *da loro più convenevole di te.* Nov. ant. 74: *La vecchia disse a colui allora: vieni e domanda* il tuo. Bocc. g. 1, n. 7: *Or mangi* del suo, *s' egli ne ha, che* del nostro *non mangerà egli oggi.* E g. 7, n. 9: *Se io vi vidi, io vi vidi* in sul vostro.

Quanto al pronome *suo* è da notarsi che tal pronome in tutte le sue voci d'amendue i numeri ha propriamente relazione alla terza persona del singolare di tutti i generi, come dice il Vocabolario. Per esempio si dirà: *La fortuna col* suo *riso, con la* sua *ruota,* co'suoi *tesori, con le* sue *promesse inganna gli uomini.* Quando poi la relazione si fa a un caso del numero del più, non si suole adoperare il pronome *suo*, ma l'uso migliore è di servirsi degli obliqui de'pronomi *egli* ed *ella*, cioè *loro*. Bocc. g. 7, n. 8: *Il che*

veggendo la madre di loro, *piagnendo gl'incominciò a seguitare.* E nel Proem.: *Alcune canzonette dalle predette donne cantate* a lor *diletto.* E Dant. Inf. c. 3, v. 103: *Bestemmiavano Iddio e i* lor *parenti.* Petr. cap. 6: *Non uman veramente, ma divino* Lor *andar era, e* lor *sante parole.*

Contuttociò molti esempli ci sono d'ottimi Autori del buon secolo, i quali usarono il pronome *suo*, con relazione al numero del più in vece di *loro*. Bastino questi pochi, de' tanti che addur si potrebbono. Bocc. g. 5, n. 2: *Poichè gli arcieri del vostro nimico avranno il* suo *saettamento saettato.* Liv. decad. 3: *Alli tribuni parve luogo e tempo d'assalire i* suo' *avversari.* Petr. son. 310: *Volo con l'ali del pensiero al cielo Sì spesse volte, che quasi un di loro Esser mi par, che hann' ivi il* suo *tesoro.* Un tal uso ammisero que' buoni Antichi, o seguendo la maniera dei Latini, presso i quali il reciproco *suus* ha relazione ad amendue i numeri; o pure seguendo il popolo, che l'adopera sovente. Non può dirsi un tal uso manifesto errore, ma il primo uso è il più naturale, e il più regolato.

CAP. XX.

De' Pronomi dimostrativi di persona.

Pronomi dimostrativi si chiamano quelli, i quali accennano, o dimostrano persona o cosa. De' pronomi dimostrativi alcuni dimostrano persona prossima a chi parla, altri persona pros-

sima a chi ascolta, ed altri persona terza, senza relazione di prossimità a chi parla o a chi ascolta.

Pronomi dimostrativi di persona prossima a chi parla.

QUESTI, pronome che nel numero del meno si usa nel primo caso, quando si parla di uomo e significa *quest' uomo.* Bocc. g. 10, n. 9: Questi *è il mio signore*, questi *veramente è M. Torello.* Petr. canz. 48: Questi *in sua prima età fu dato all' arte Da vender parolette, anzi menzogne.*

Il dir *questo* nel primo caso sustantivamente, parlando d' uomo, è riputato errore. Pure si adducono due esempli in contrario. Il primo è di Dant. Inf. cant. 16, che citano così: Questo, *l' orme di cui pestar mi vedi, Tuttochè nudo e dipelato vada, Fu di grado maggior che tu non credi.* Ma e i testi a penna, e le buone stampe leggono concordemente *Questi.* Il secondo esemplo è del Petr. cap. 10: Questo *cantò gli errori e le fatiche Del figliuol di Laerte e della Diva, Primo pittor delle memorie antiche.* Ma, oltre ad altre stampe, l'edizione ultima di Firenze fatta per opera de' nostri Accademici della Crusca, legge *Questi.* Sembra adunque oggimai potersi dire manifesto errore l'usar *questo* per *questi* nel caso retto.

Trovasi alcuna volta *questi* nel caso retto singolare, benchè non riferito ad uomo. Dant. Inf. can. 1: *Ma non sì che paura non mi desse La*

vista, che m' apparve d' un leone: Questi *parea che contra a me venesse.* Bocc. g. 4, n. 1: *Dall' una parte mi trae l' amore,* ecc.: *e d' altra mi trae giustissimo sdegno,* ecc. : *quegli vuole ch' io ti perdoni, e* questi *vuole che contro a mia natura in te incrudelisca.*

Gli obliqui di *questi* sono gli stessi del pronome *questo.* S' adoperano talvolta a modo di sustantivi, in significato di *quest' uomo.* Petr. Trionf. d' Am., cap. 3, parlando di Giacobbe, dice: *Vedi 'l padre* di questo, *e vedi l' avo, Come di sua magion sol con Sara esce.*

QUESTA, pronome femminile, che manca del vocativo, e ha nel maggior numero *queste,* e si declina col segnacaso. Quando è addiettivo si unisce al suo sustantivo, come: *questa donna, queste donne, questa cosa, queste cose.* Si usa sustantivo in significato di *questa donna*: Petr. canz. 36: Questa *ancor dubbia del fatal suo corso, Sola pensando, pargoletta, e sciolta Entrò di primavera in un bel bosco.* E cap. 5: . . . Queste *gli strali, E la faretra, e l' arco avean spezzato A quel protervo, e spennacchiate l' ali.* Bocc. Lab. num. 279: *Ha facenda soperchia pur di far motto* a questa, *e a quell' altra, e di sufolare ora ad una, ora a un' altra nelle orecchie.*

COSTUI è lo stesso che *questi,* e vale *quest' uomo*; *costei* vale *questa donna.* Questi due pronomi si declinano col segnacaso, mancano del vocativo, e il plurale *costoro* serve indifferentemente ad amendue. Bocc. g. 1: *Che fa-*

rem noi, *diceva l' uno all' altro*, di costui? E g. 7, n. 4: *Tofano udendo* costei *si tenne scornato*. Ameto, p. 89: *O grazioso Apollo*, ecc. *deh ferma il grado a riguardare* costoro.

S' adoperano talvolta questi pronomi nel secondo caso senza segno. Gio. Vill. lib. 2, cap. 16: *Al* costui *tempo Leone Papa Quarto fece rifare la Chiesa di Santo Pietro*. Bocc. g. 8, n. 10: *Salabaetto lieto s' uscì di casa* costei.

S' usano ancora di cosa inanimata, e di animale fuori della spezie dell' uomo. Bocc. Filoc. l. 6, n. 231: *Io ho meco questo anello: la virtù di* costui *credo che 'l mio periclitante legno ajutasse*. E lib. 7, num. 55: *Di questo intendimento un pappagallo mi tolse: a seguitar* costui *si dispose alquanto più l' animo che alcuno degli altri uccelli*. Dant., Purg. cant. 6: *O Alberto Tedesco, che abbandoni* Costei (l' Italia) *ch' è fatta indomita e selvaggia*.

Pronomi dimostrativi di persona prossima a chi ascolta.

COTESTI vale l' uomo prossimo a chi ascolta, e si usa nel primo caso del minor numero. Dante, Purg. cant. 11: Cotesti, *ch' ancor vive, e non si noma, Guardare' io per veder se il conosco, E per farlo pietoso a questa soma*.

COTESTUI vale lo stesso che *cotesti*, ma si declina nel singolare col segnacaso. Nel plurale fa *cotestoro*, e si declina parimente col segnacaso. Bocc. g. 8, n. 9: *Se* cotestui *se ne fidava, ben me ne posso fidare io*. Passav. pag.

89: Di cotestui *non dico nulla*. Nov. ant. 45: *Perchè battete voi* cotestoro?

Pronomi dimostrativi di persona terza.

Quattro sono i pronomi dimostrativi di persona terza, e non prossima a chi parla, nè a chi ascolta. Tre corrispondono all' *ille*, *illa* de' Latini, e sono *egli*, *ella*; *quegli*, *quella*; *colui*, *colei*. Il quarto corrisponde all' *ipse*, *ipsa* de' Latini, ed è *esso*, *essa*.

Egli.

Questo pronome, con le quattro Particelle *il*, *lo*, *gli*, *li*, che ne fanno le veci, e pronomi relativi si chiamano, si declina così senza vocativo:

Minor numero.		Maggior numero.	
	Egli, e per accorciamento *Ei* ed *E'*.		*Egli*, *E'* o *Eglino*.
	Di lui.		*Di loro.*
	A lui, *gli*, *li*.		*A loro*, *loro*.
	Lui, *il*, *lo*.		*Loro*, *gli*, *li*.
	Da lui.		*Da loro.*

Il pronome *egli* di sua natura accenna persona. Amm. degli Ant. *Così faceva Sestio filosofo, che finito il dì, quando* egli *era andato a posare, domandava l' animo suo*: E Bocc. g. 2, n. 5: *Avendo riguardo all' ingratitudine* di lui *verso mia madre mostrata*. E Dant. Purg. 2: *Se cosa appare, ond'* egli *abbian paura*. Amm. degli Ant. *Molto di lode acquistano i giovani in lo-*

ro costumi, quando eglino *de' fatti che dubitano, ricorrono a' consigli de' savii.* E Bocc. g. 3, n. 3: *Venne il discreto Siniscalco*, *e* loro *con preziosissimi confetti ed ottimi vini ricevette e confortò.*

E si noti che il genitivo di questo pronome, usato possessivamente, si ode bensì volgarmente posto avanti al nome, dicendo per esempio: *il di lui valore, la di lei virtù;* ma l'uso migliore del Boccaccio è di posporlo. G. 4, n. 6: *Verso* la casa di lui *si dirizzaro.* E ivi, n. 1: *Da se rimosso di volere, in alcuna cosa* nella persona di lei *incrudelire.*

E non che di persona, ma d'altre cose ancora si trova usato questo pronome. Bocc. g. 5, n. 9; d'un falcone dice: *Presolo, e trovatolo grasso, pensò* lui *esser degna vivanda di cotal donna.* Dant. Convivio, pag. 185: *Il perso è un colore misto di purpureo, e di nero; ma vince il nero, e da* lui *si dinomina.*

Gli Antichi in vece d' *egli*, usavano *elli* ed *ello*, e nel plurale *elli* ed *ellino*, e nel retto e talvolta negli obliqui. Nov. ant. 7: *Ed* elli *stava molto pensoso.* Fior. S. Franc., pag. 174: *Beato è colui, il qua'e d' ogni cosa, ch'* ello *vede e ode, riceve per se medesimo buona edificazione.* B. Jacopone, lib. 2, Laud. 15, strofa 14: *Alma, il tuo corpo è quello, Che t' ha giurata morte; Guardati ben* da ello. Petr. son. 110: *E veggio ben quant'* elli *a schivo m' hanno.* Dante, Inf. can. 3: *Che alcuna gloria i rei avrebber* d' elli. Nov. ant. 38: Ellino *nell' altre cose l' ubbidiano.*

Egli si trova usato in caso obliquo dal Barberino, pag. 233, v. 7: *Ma guardati* da egli, *Che soglion esser fegli.*

Ma ciò che dell'uso di questo pronome principalmente è da notarsi, è che il dir *lui* in caso retto, in vece d' *egli*, benchè s' oda tuttodì ne' discorsi famigliari, è manifesto errore di lingua contro la sopraddetta declinazione. Si trovano in contrario esempli di moderni, come del Firenzuola e del Burchiello, i quali, dice il Vocabolario, in ciò scrissero sregolatamente. Se negli scrittori del buon secolo si trovino esempli di tal uso, l' affermano il Cinonio e 'l Bartoli; ma lo niega il Manni, lez. 5, dove dice tali esempli esser tutti errati e tratti da ree stampe.

Tre eccezioni soglion darsi a questa regola: la prima si è nel verbo *essere*, il quale quando è posto tra due sustantivi, e significa trasmutazione d' uno nell' altro, riceve il quarto caso. Bocc. g. 9, n. 7: *Credendo esso ch'* io *fossi* te, *mi ha con un bastone tutto rotto.* E g. 3, n. 7: *Maravigliossi forte Tedaldo che alcuno in tanto il simigliasse che fosse creduto* lui. Il Castelvetro, pag. 72, voltata, adduce per ragione che il secondo sustantivo è in certo modo paziente, e perciò gli conviene il quarto caso.

La seconda eccezione si è, che dopo la particella *come*, o *siccome*, il nostro pronome si pone in caso obliquo. Bocc. n. 4: *Dalla sua colpa stessa rimorso, si vergognò di fare al mona-*

co quello ch' egli, siccome lui, *aveva meritato*. E nov. 5: *Costoro che dall' altra parte erano*, siccome lui, *maliziosi*. Il Castelvetro, pag. 73, stima che in questi esempli *lui* sia sesto caso, perchè il *siccome* viene dal *cum* dei Latini, e significa compagnia di demerito e di malizia: laddove, dic' egli, quando il *come* o *siccome* viene dal *quomodo* de' Latini, il pronome si mette in caso retto. Bocc. Introd.: *Voi potete così com' io molte volte avere udito*. Del pronome *egli* co' gerundi, tratteremo a suo luogo.

La terza eccezione si è, che nelle esclamazioni dinotanti contentezza o miseria, il nostro pronome, come nota Annibal Caro, volum. 2, lett. 77, si mette in quarto caso. Dant. Purg. 26: *Beato* te, *che delle nostre marche . . . Per viver meglio esperïenza imbarche*, Alamanni, lib. 1, Elegia 10: Beato lui *che casto a morte corse*. Bocc. nov. 62, 7: *Oimè*, *lassa* me, *dolente* me, *in che mal ora nacqui!* Petr. canz. 9: Misero me, *che volli?* Quindi nel Giornale de' Letterati d' Italia, tom. 1, pag. 177, vien censurata l' Annot. 40 alle particelle del Cinonio, nella quale il *lui* nel sopra citato verso di Luigi Alamanni è giudicato caso retto, o vocativo. E veramente si vede che la nostra lingua in tal caso segue la latina, la quale dice: *me beatum, miserum*, ecc.

Ciò che detto è di *lui*, si dica di *loro* che non dee usarsi in caso retto. Il Cinonio adduce in contrario i seguenti due esempli. Bocc. La-

ber. n. 150: *Assai sovente si gloriano che alquante, della cui virtù spezial solennità fa la Chiesa di Dio, furono femmine* come loro. Questo esemplo non fa forza, perchè ci ha la particella *come*. Gio. Vill. lib. 12, cap. 4: *Il modo che hai a tenere, volendoti bene governare, si è questo: Che ti ritenghi col popolo che prima reggeva, e reggiti per loro consiglio, non* loro *per lo tuo.* Così ha la moderna ristampa; ma non è gran cosa che ad uno scrittore cada talvolta dalla penna un famigliare idiotismo.

Quanto alle sopraccennate particelle *il* e *lo* fanno le veci di *lui* accusativo singolare, il primo innanzi a consonante, il secondo innanzi a vocale, o all'*s* seguita da altra consonante. Bocc. g. 4, n. 6: *Assai volte in vano* il *chiamò.* E g. 5, n. 1: *Se d' una cosa sola non* lo *avesse fatto fortuna dolente.* E g. 7, n. 3: *Tanto l' afflizion del figliuol* lo *strinse ch' egli non pose l' animo allo 'nganno fattogli.*

Gli e *li* servono per dativo singolare e per accusativo plurale. Bocc. n. 3: *Per alcuno accidente* sopravvenutogli, bisognandogli *una buona quantità di danari*, gli *venne a memoria un ricco Giudeo.* Gio. Vill. lib. 4, cap. 18: *Il seguente dì apparve per visione Cristo a Ruberto,* dicendoli *che in forma di lebbroso* li *si era mostrato, volendo provare la sua pietà.* Petr. son. 214: *O* li *condanni a sempiterno pianto.*

Notisi che l' usare *gli* per terzo caso del numero del più, benchè si oda tuttodì dal volgo, e si trovi usato anche da' buoni antichi, gli

esempli de' quali adduce il Vocabolario, §. 2, è però creduto modo di dire poco regolato, come ivi dice lo stesso Vocabolario.

Finalmente ci convien notar due cose intorno a questo pronome. La prima si è che si usa talvolta in amendue i numeri per lo reciproco. Bocc. Filoc. lib. 8, num. 152: *Tarolfo rimirava costui nel viso, e in sè dubitava, non questi si facesse beffe* di lui; cioè di se. E Introd.: *La quale usanza le donne, per salute* di loro, *aveano ottimamente appresa*; cioè di sè.

La seconda è che *lui* e *loro*, quando precedono il relativo, vagliono *colui* o *coloro*. Petr. son. 234: *Morte biasmate, anzi laudate* Lui, *Che lega, e scioglie, e 'n un punto apre e serra.* E cap. 11: *Di* lor *par più che d' altri invidia s' abbia*, Che *per sè stessi son levati a volo.*

Ella.

È pronome femminile, il quale co' pronomi relativi *la* e *le*, che ne fanno le veci, si declina così:

Minor numero:	*Ella.* *Di lei.* *A lei, le.* *Lei, la.* *Da lei.*	Maggior numero.	*Elle*, o *elleno.* *Di loro.* *A loro, loro.* *Loro, le.* *Da loro.*

Ella si dice nel nominativo singolare, non *lei*, benchè il volgo ad ogni piè sospinto v' inciampi. S' è fatta da' Gramatici una grossa lite sopra i seguenti versi del son. 93 del Petrarca:

Ed ho sì avvezza
La mente a contemplar sola costei ;
Ch' altro non vede, e ciò che non è lei
Già per antica usanza odia e disprezza.

E in questo modo era citato da tutti, anche dal Vocabolario alla voce *Disprezzare.* Sicchè si disputava come mai avesse usato il Petrarca quel *lei* in caso retto. Ma ora è terminata la lite, perchè nell' ultima edizion del Petrarca, fatta testè in Firenze, per opera dei nostri Accademici, il secondo emistichio del terzo verso si legge così: *e ciò che non è in lei.* E chi vuol vedere con qual fondamento di stampe, e di manuscritti siasi fatta cotal correzione, consulti il Manni, Lez. 5.

La per *ella* nel retto, benchè nel parlar famigliare molto da' Toscani si usi, nè manchi esempio di qualche approvato moderno, non pare contuttociò, dice il Vocabolario, assolutamente da usarsi.

Ne' casi obliqui troviamo presso gli antichi *ella* ed *elle*. Petr. can. 34: *E sosterrei, Quando 'l ciel ne rappella, Girmen* con ella *'n sul carro d' Elia.* Bocc. Amet. pag. 32: *E poich' i' ho lassù condotte quelle, Le nove erbette della pietra uscite Per caro cibo porgo innanzi* ad elle.

Si trova *lei*, usato non solamente di persona, ma d' altro. Bocc. g. 4, n. 5: *Videro il drappo, ed in quello la testa non ancor sì consumata, ch' essi alla capellatura crespa non conoscessero*, lei *esser quella di Lorenzo.* Petr. son. 152: *Fama nell' odorato, e ricco grembo D' arabi monti* lei (la Fenice) *ripone e cela.*

Anche *lei*, quando precede al relativo, val *colei*. Petrar. son. 136: *Ad or ad or a me stesso m' involo, Pur* lei *cercando, che fuggir dovria.*

Quanto alle accennate particelle, *le* serve di dativo singolare e d' accusativo plurale. Dant. Pur. 10: *Non* le *dispiacque, ma sì se ne rise.* E Bocc. g. 2, n. 9: *S' elle vi piacciono, io* le *vi donerò.*

L' usare adunque *gli* per terzo caso del meno, nel genere femminino, è fuori della comune regola; benchè non manchino di ciò esempli negli antichi. Fra gli altri, Bocc. g. 2, n. 6, scrisse: *Si ricordò lei dovere avere una margine a guisa d' una crocetta sopra l' orecchia sinistra, stata d' una nascenza, che fatta* gli *avea poco davanti a questo accidente tagliare.* E così ha il testo del Mannellì.

La serve d' accusativo singolare, Bocc. g. 5, n. 7: *Ad una lor possessione* la *ne mandò.*

Quegli. — Sua Declinazione.

Minor numero.	*Quegli* o *que'*.	Maggior numero.	*Quelli, quegli, que'* o *queglino.*
	Di quello.		*Di quelli.*
	A quello.		*A quelli.*
	Quello.		*Quelli.*
	Da quello.		*Da quelli.*

Sembra regola costante che *quegli* in caso retto si dica solamente d' uomo. Potrebbe addursi in contrario l' esempio del Bocc. g. 4, n. 1, da noi citato sotto il pronome *questi*, dove, parlando dell' amore, si dice *quegli*; ma dandosi

in certo modo persona alle due passioni, dell' amore e dello sdegno, possono loro adattarsi i pronomi che a persona convengono.

Talvolta ancora si trova usato in caso retto *quello* in vece di *quegli*, riferendosi ad uomo. Petrar. son. 4: Quel *ch'infinita providenzia ed arte Mostrò nel suo mirabil magistero*. Albertan. tratt. 1, cap. 2: *Maggiormente è da amare lo ladro, che* quello *che sta cotidianamente in bugie.*

Ne' casi obliqui del singolare si trova, contro la regola, *quegli* o *quei* riferito ad uomo. Dante, Purg. can. 3: *Io mi rendei Piangendo* a quei, *che volentier perdona.* Passav. pag. 69: *Per questo entrare nella Chiesa intende la confessione, per la quale altri si rappresenta, per lo comandamento della Chiesa*, a quegli, *che Vicario di Cristo è nella Chiesa.*

Quella.

Pronome femminino che in plurale fa *quelle*, e si declina senza variazione col segnacaso. Si usa per *colei* e *coloro*, col relativo dopo. Petr. son. 250: Quella che *n' ha portato i pensier miei*; cioè *Colei*. Bocc. g. 10, n. 8: *Io lascio star volentieri* quelle che *già hanno i mariti presi.*

Colui, Colei.

Significa quell' uomo, quella donna, e si declina senza variazione col segnacaso. In plurale *coloro* serve ad amendue i generi. Si trovano questi pronomi usati, non solamente di persone ideali, ma di cose inanimate. Dante, Inf.

can. 26, parlando del Sole: *Nel tempo che colui che 'l mondo schiara, La faccia sua a noi tien meno ascosa.* E can. 14, parlando della rena: *Lo spazzo era una rena arida e spessa, Non d' altra foggia fatta che* colei, *Chè fu da' piè di Caton già soppressa.*

Esso, Essa.

Sono lo stesso, che *egli* ed *ella*. *Esso* nel plurale fa *essi*, ed *essa esse*. Si declinano in amendue i numeri col segnacaso. Bocc. Introd.: *Non a quella Chiesa, ch'* esso *avea anzi la morte disposto, ma alla più vicina le più volte il portavano.* E ivi: Essi *pervennero al luogo da loro primieramente ordinato.* Dante Purg. can. 1: *Ch' infino* ad essa *gli par ire invano.* E Bocc. Introd.: *Nè prima* esse *agli occhi corsero di costoro, che costoro da* esse *furon veduti.*

Questi pronomi, posti avanti a nome o altro pronome, ricevono la significazione del medesimo. Bocc. g. 2, n. 3: *Quantunque il maggiore a diciott' anni non aggiugnesse, quando* esso M. Tedaldo *ricchissimo venne a morte.* Dante, Par. can. 8: *Vid' io in* essa luce *altre lucerne.* E Bocc. g. 2, n. 10: *Con ardentissimo desiderio* esso stesso *dispose d' andar per lei.*

CAP. XXI.

De' pronomi dimostrativi di cosa.

Quattro sono i pronomi dimostrativi di cosa, i quali quando sono mascolini o femminini, sono

addiettivi; ma quando son neutri si usano a modo di sostantivi. Si declinano invariatamente col segnacaso, e sono i seguenti.

QUESTO, QUESTA, QUESTO dimostra cosa prossima a chi parla, e risponde all' *hic*, *haec*, *hoc* de' Latini. Bocc. n. 49: Questo *garzoncello s'incominciò a dimesticare con* questo *Federigo*. Petr. canz. 23: *Che fanno meco omai* questi sospiri, *Che nascean di dolore?* Bocc. g. 9, n. 8. *Fostù a* questa pezza *dalla loggia de' Cavicciuli?* E g. 10, n. 6: Queste parole *amaramente punsero l'animo del Re*. E g. 1, n. 2: *Quando Giannotto intese* questo, *fu oltremodo dolente.*

COTESTO, COTESTA, COTESTO dimostra cosa prossima a chi ascolta, e corrisponde all' *iste*, *ista*, *istud* de' Latini. Dante, Inf. can. 29: *Se l' unghia ti basti Eternalmente a* cotesto lavoro. Bocc. n. 1: Cotesta *non è* cosa *da curarsene*. E ivi: *Come ti se' tu spesso adirato? O, disse Ser Ciappelletto*, cotesto *vi dico io bene ch' io ho molto spesso fatto.*

QUELLO, QUELLA, QUELLO dimostra cosa terza, e non prossima a' parlanti, e corrisponde all' *ille*, *illa*, *illud* dei Latini. Bocc. Introd.: *Prendendo le nostre fanti, e con le cose opportune facendoci seguitare oggi in questo luogo e domani in* quello, quella allegrezza, *e festa prendendo, che questo tempo può porgere.* E ivi: *Io non so* quello *che de' vostri pensieri voi v' intendete di fare.*

CIO' è un pronome neutro indeclinabile, che

si adopera indifferentemente per gli altri tre. Bocc. Introd.: *Ad un fine tiravano assai crudele, ciò era di schifare e di sfuggire gl' infermi.* E n. 1: *Va via, figliuol, ch' è* ciò *che tu di'?* E n. 3: *A volerne dire* ciò, *ch' io ne sento, mi vi convien dire una novelletta.* E g. 3, n. 1: *Ed egli è il miglior del mondo da* ciò *costui.*

CAP. XXII.

De' Pronomi asseverativi.

Alcuni pronomi ci sono, ufficio de' quali è l' aggiugnere alla cosa di cui si tratta, asseveranza o espressione. Sono i seguenti:

Desso, Dessa.

Dimostrano con maggior efficacia, e voglion dire: *quello stesso, quel proprio, quella stessa*, *quella proprio.* Hanno nel plurale *dessi*, *desse*, ma non hanno altre voci. Si usano propriamente co' verbi *essere*, e *parere*, e perciò ricevono il primo caso d'amendue i numeri, o pure il quarto per forza dell' infinito. Bocc. g. 9, n. 3: *Hai tu sentito stanotte cosa niuna? Tu non mi* par desso. Dan. Inf. 28: *Gridando: questi è* desso *e non favella.* Petrar. son. 290: *Ch' i' grido: Ella è ben* dessa, *ancora è in vita.*

Talvolta non dimostrano persona, ma cosa. Bocc. g. 6, n. 5: *Niuna cosa dalla natura, madre di tutte le cose, ed operatrice, col continuo girare de' cieli, fu, ch' egli con lo stile e con la*

penna e col pennello non dipignesse sì simile a quella, che non simile, anzi piuttosto dessa *paresse.* E g. 10, n. 9: *Vide quelle robe che al Saladino aveva la sua donna donate, ma non estimò dover poter essere che* desse *fossero.*

Talora *desso*, posto neutralmente, significa così proprio, come si dice, si teme, o si spera. Vit. S. M. Madd. 117: *Ora si porrà qui una bella meditazione, com' egli apparve alla Donna nostra, e questo è* desso ecc.; cioè *e questa cosa è la seguente.*

Si usano alcuna volta in significato di *colui* o *colei*. Bocc. g. 10, nov. 8: *Io temo che i parenti suoi non la dieno prestamente ad un altro, il qual forse non sarai* desso *tu.* E g. 3, n. 3: *Ti dico io di lei cotanto, che se mai io ne trovai alcuna di queste sciocchezze schifa, ella è* dessa.

Medesimo, Medesima.

Vagliono *stesso, stessa.* Si usano in compagnia d' un nome o d'un pronome, co' quali s' accordano nel genere e nel numero; facendo nel plurale *medesimi, medesime.* Aggiungono forza di espressione. Bocc. Laber. num. 78: *Guardando tra molte, che quivi n' erano in* quello medesimo *abito.* E g. 2, n. 9: *Il terzo quasi in* questa medesima *sentenzia, parlando, pervenne.* E g. 4, n. 2: *Prima* sè medesimi, *e poscia coloro che in ciò alle loro parole dan fede, sforzandosi d'ingannare.* E g. 3, n. 1: *Purchè* noi medesime *nol diciamo.*

L'Accademico Intrepido, che ha fatte le Note alle Particelle del Cinonio, annot. 46, stima che il pronome *medesimo* possa usarsi anche non accordato in genere e in numero col suo appoggio. Egli adduce Gio. Vill. lib. 9, cap. 185: *In Firenze* medesimo *fu caro le due staja, e mezzo di grano uno fiorino d'oro.* Ma quel *medesimo* potrebb' essere avverbio, e n' adduce un esempio simile il Vocabolario. Cita anche un testo degli Ammaestramenti degli antichi, che trovasi a pag. 41, n. 7: *E nell'* enfiatura medesimo *non appare fedita.* Ma nell'ultima corretta edizione abbiamo: *nell'enfiatura medesima.* Adduce un altro esempio dello stesso libro, ivi, n. 6: *Lo* scontrare medesimo *de' savi uomini giova.* Ma in questo non si scorge discordanza alcuna. Io non sono contuttociò lontano dal credere che F. Bartolomeo da S. Concordio, autore di quel libro, avesse in uso quell' idiotismo. Due esempli basteranno a far ciò vedere, il primo, pag. 257, rub. 2, num. 1: *Sono alquanti che la gloria cercano per mal modo, lodando* sè medesimo. Il secondo, pag. 159, rub. 3, num. 3: *Quelli che falsamente sono lodati, egli è bisogno ch'* e' medesimo *si vergognino delle lor lode.* Così ha la moderna corretta edizione.

Medesimo, posto assolutamente co' pronomi, *questo, quello, il*, fa figura di neutro. Dante, Par. cant. 24: *Risposto fummi: Di', chi t' assicura Che quell'opere fosser* quel medesimo, *Che vuol provarsi?*

Si aggiunge ancora *medesimo*, quantunque sen-

za necessità, alle voci *meco*, *teco*, *seco*: e si trova talvolta usato nella terminazione maschile, riferendosi a femmina. Firen. Asin. 25: *E direva* meco medesimo: *oh viso di pazzo.* E Bocc. lib. 1, num. 56: *Certo voler nol dèi*, *nè credo che 'l vuogli*, *se savia* teco medesima *ti consigli.* E g. 5, n. 9: *La qual cosa la donna vedendo*, *la grandezza dell' animo suo molto* seco medesimo *commendò.* E g. 7, n. 5: *La quale questo vedendo disse* seco medesimo: *Lodato sia Iddio.*

Si noti che *medesmo* è voce poetica, da non usarsi in prosa; e *medemo* è voce affatto barbara, nè approvata, ch' io mi sappia, da alcuno de' nostri Gramatici, se non da Girolamo Gigli, pag. 61. Jacopo Pergamini, nel Trattato della Lingua, pag. 19, l'ammette nel verso; ma nel Memoriale, ch' è la migliore delle sue opere, lo mette in dubbio. Nicolò Amenta, nelle Note al Bartoli, al cap. 92, la chiama voce segretariesca.

Stesso, *Stessa*.

Val quanto *medesimo*, *medesima*, e con pari regola procede. Bocc. g. 5, n. 5: *Creduto abbiamo che costei nella casa*, *che mi fu* quel dì stesso *arsa*, *ardesse.* Petr. son. 213: *Ma com' è che sì gran romor non suone Per altri messi*, *o per* lei stessa *il senta?* Bocc. Proem.: *Avendo* essi stessi, *quando sani erano*, *esemplo dato a coloro che sani rimanevano.* E g. 3, n. 1: *Elle non sanno delle sette volte le sei quello ch' elle si vogliono* elleno stesse.

Si trova anche *stesso* usato alla maniera neutrale. Petr. son. 288: *Che* quello stesso, *ch' or per me si vole, sempre si volse.*

Stessi nel caso retto nel minor numero, a somiglianza di *questi* o *quegli*, fu usato da Dante, Par. can. 5: *Siccome il Sol, che si cela egli stessi Per troppa luce, quando 'l caldo ha rose Le temperanze de' vapori spessi.*

Notisi che le voci *istesso*, *istessa*, usate da alcuni moderni, non si trovano presso buoni Autori, nè sono nel Vocabolario.

CAP. XXII.

De' Pronomi relativi.

Pronomi relativi sono quelli, i quali riferiscono cosa antecedentemente detta. Quattro ne abbiamo nella nostra Lingua secondo il Salviati, vol. 2, cap. 5, e sono *quale*, *che*, *chi*, *cui*.

Quale.

Ha sempre l'articolo, e si riferisce a persona, o a cosa antecedente, e si declina con amendue gli articoli, maschile e femminile. Bocc. Introd.: *Dioneo*, il quale, *oltre ad ogni altro, era piacevol giovane.* E ivi: *Filomena*, la quale *discretissima era.* E ivi: De' quali *uno era chiamato Panfilo.* E ivi: *Sette giovani donne, i nomi* delle quali *io in propria forma racconterei.* E Introd.: *Una montagna aspra, ed erta, presso* alla quale *un bellissimo piano, e dilette-*

vole, sia riposto : il quale *tanto più viene lor piacevole, quanto maggiore è stata del salire, e dello smontar la gravezza.*

È abuso de' volgari l'usar *quale* relativo senz' articolo. V' è chi adduce un' autorità di Gio. Vill. lib. 12, cap. 99, ma non è vera secondo la moderna corretta edizione. Si puó bensì addurre un'autorità del Boccaccio, nell' Ameto, pag. 145: *O Diva luce,* quale *in tre persone, Ed un'essenza il ciel governi e'l mondo Con giusto amore, ed eterna ragione.* Ma essendo versi, non ha molta forza.

In vece del pronome *quale* relativo si usa la particella *onde* ne' seguenti casi:

Per *del quale, de' quali, della quale, delle quali.* Bocc. Filoc. lib. 7, num. 414: *Se io a ciascun di voi donassi un Regno, quale è quello,* ond' *io la corona attendo, non debitamente vi avrei guiderdonati.* E Fiamm. Prol. num. 5: *I casi infelici,* ond'*io con ragione piango, con lagrimevole stilo seguirò.* Dante, Par. can. 20: *L'anima gloriosa,* onde *si parla, Tornata nella carne, in che fu poco, Credette in lui, che poteva aiutarla.* Petr. son. 151: *Lasso! ben veggio in che stato son queste Vane speranze,* ond' *io viver solia.*

Per *di cui, di che.* Gio. Vill. lib. 1, cap. 24: *Di lor progenie discese il buono e cortese Re Artù,* onde *i romanzi Brettoni fanno menzione.* Petr. son. 226: *Ben ho di mia ventura . . .* onde *mi doglia.*

Per *da che, da cui.* Bocc. g. 2, n. 8: *Essi fanno ritratto da quello* onde *nati sono.* Petr. canz.

44: *Nella bella prigione*, ond'*ora è sciolta, Poco era stata ancor l'alma gentile.*

E in vece degli ablativi con le preposizioni *con* e *per*. Petr. son. 75: *I' aggio in odio la speme, e i desiri, Ed ogni laccio*, onde *'l mio cor è avvinto.* Bocc. Vita di Dante, pag. 264: *Per le quali penne*, onde *questo corpo si cuopre, intendo la bellezza della peregrina istoria.* E g. 2, n. 2: *Per quello usciuolo*, ond' *era entrato, il mise fuori.* Petr. son. 143: *Per mezzi boschi inospiti e selvaggi*, Onde *vanno a gran rischio uomini ed arme.*

Che.

Quando è relativo di sustanza riferisce tutti i generi e tutti i numeri. Bocc. Proem.: *Potranno conoscer quello* che *sia da fuggire.* E g. 7, n. 9: *Siccome quella*, ch'*era d' alto ingegno.* E Introd.: *Le cose* che *appresso si leggeranno.* Petr. son. 251: *Gli occhi*, di ch'*io parlai sì caldamente.*

Quando è relativo di qualità o quantità vale lo stesso che *quanto* o *quale*. Bocc. g. 5, n. 10: *Dio il sa* che *dolore io sento.* E g. 9, n. 6: *Odi gli osti nostri che hanno non so* che *parole insieme.*

Usato alla maniera neutrale riceve l'articolo, e vale *la qual cosa*. Bocc. g. 2, n. 7: *Io mi veggio senz' alcun fallo venir meno*: il che *mi duole.*

Talvolta si tralascia l' articolo, singolarmente nelle parentesi Bocc. Introd.: *L' un fratello l'altro abbandonava, e* (che *maggior cosa è*) *i padri e le madri i figliuoli.*

E talora invece dell'articolo vi si pone il segnacaso. Bocc. n. 9: *Domandò*, *quanto egli allora dimorasse presso a Parigi*, a che *gli fu risposto*, *che forse a sei miglia.*

Finalmente si noti che il semplice *che* si usa talvolta in modo, ch'egli significa il pronome relativo con tutta la preposizione annessa. Petrarca, son. 3: *Era il giorno* che *al sol si scoloraro Per la pietà del suo fattore i rai*; cioè *nel quale.* Petr. son. 78: *Questa vita terrena è quasi un prato*, Che *'l serpente tra fiori e l'erba giace*; cioè *in cui.* E canz. 8: *Ed io son un di quei* che *'l pianger giova*; cioè *a' quali.*

Chi.

Significa *colui che* o *coloro che*. Serve adamendue i generi e i numeri, e si declina invariato col segnacaso per amendue i numeri. Bocc. Introd.: *A niuna persona fa ingiuria* chi *usa la sua ragione.* E g. 2, n. 6: *La pregarono a dire* chi *ella fosse.* Amm. ant. pag. 179, num. 12: *Lo sole del Mondo pare che togliano* chi *tolgono di questa vita l'amistà.*

Si trova ne'casi obliqui ancora, inchiudendo però il relativo in caso retto. Secondo caso. Bocc. g. 1, n. 7: *Oltre al credere* di chi *non l'udì presto parlatore , ed ornato.* Terzo caso. Petr. p. 1, cap. 9: *Nè mai stato gioioso Amor o la volubile fortuna Dieder* a chi *più fur nel mondo amici.* E talvolta senza il segno del dativo. Gio. Vill. lib. 12, cap. 76: *Furonvi sventuratamente sconfitti; e così avviene* chi *è in volta di fortu-*

na. Petr. canz. 48: *Da volar sopra 'l Ciel gli avea dat' ali Per le cose mortali, Che son scala al Fattor*, chi *ben l' estima.* Quarto caso. Bocc. g. 8, n. 9: *Avea in costume di domandare* chi *con lui era, chi fosse qualunque uomo veduto avesse per via passare.* Sesto caso. Bocc. g. 8, n. 10: *Le quali* da chi *non le conosce sarebbono, e sono tenute grandi.* È adunque falsa l'opinion di coloro, i quali vogliono che *chi* e *cui* formino un solo pronome che faccia *chi* nel retto, e *cui* negli obliqui. Contra costoro stanno il Salviati, vol. 2, lib. 1, cap. 5, e'l Buommattei, trat. 11, cap. 13: E da' citati esempli si vede che *chi* ha da sè tutti i casi.

Chi talvolta ha senso d'*alcuno che.* Bocc. n. 2: *Non credi tu trovar qui* chi *il battesimo ti dea?* Talvolta di *se alcuno.* Dant. Purg. can. 24: *Quinci si va* chi *vuole andar per pace.* Talvolta di *chiunque.* Bocc. Introd.: *Parli* chi *vuole in contrario.*

Cui.

Pronome relativo di persona che significa *quale* o *chi*, d' amendue i generi e i numeri, e che si trova in tutti i casi, fuorchè nel primo. Non ha mai l'articolo, e si declina invariato col segnacaso, ma spesso lascia anche questo, per proprietà di linguaggio. Bocc. g. 2, n. 7: *La figliuola del soldano,* di cui *è stato così lunga fama che annegata era.* E g. 4, n. 8: *Il buon uomo, in casa* cui *morto era, disse,* ecc. E Introd.: *Macchie apparivano a molti,* a cui

grandi e rade, *e a cui minute e spesse*. Petr. canz. 29: *Voi*, cui *fortuna ha posto in mano il freno Delle belle contrade*. Bocc. n. 10: *Non guardando* cui *motteggiasse*, *credendo vincere*, *fu vinta*. Dante, Inf. can. 7: *L'anime di color*, cui *vinse l'ira*. Bocc. g. 8, n. 1: *Come essi* da cui *egli credono sono beffati*. Petr. canz. 6: *E quella*, in cui *l'etade Nostra si mira*.

Talvolta si usa *cui* per relativo di bestie, o di cose inanimate. Bocc. g. 4, n. 7: *Una botta di maravigliosa grandezza*, dal cui *venenifero fiato avvisarono quella salvia essere velenosa divenuta*. Cresc. Agr. l. 4, c. 1: *Il suo frutto è uva*, del cui *sugo si fa vino*, *liquore preziosissimo*. E in questo esempio nota che quel *del cui sugo* mostra l'articolo avanti il nostro pronome, ma non è suo l'articolo bensì del nome. E ciò non rade volte avviene al *cui*, ma sempre in secondo caso.

CAP. XXIV.

De' Pronomi di qualità.

Quattro sono i pronomi dinotanti qualità, cioè *tale*, *cotale*, *altrettale*, e *quale*.

Tale.

Nel maggior numero fa *tali*, si declina col segnacaso ed è di genere comune.

È correlativo ad altro termine, e spesse volte ha la corrispondenza di *quale* o di *che*. Bocc.

n. 1: *Si pensò, costui dover esser* tale, quale *la malvagità de' Borgognoni il richiedea*. E n. 2: *Pensa che* tali *sono là i Prelati*, quali *tu gli hai qui potuti vedere*. E nov. 94, 4: *Il quale accidente fu* tale *e di tanta forza, che in lei spense ogni segno di vita.*

Talora si mette *tale* e *quale* in sul principio, e con un' altra corrispondenza, e anche senza. Bocc. g. 3, fin.: Tale, quale *tu l' hai*, cotale *la di'*. E Stor. Semif. 80: *Gli loro consorti se ne vivono poveramente* tal quale *in contado puossi.*

Alcuna volta a *tale* si aggiugne qualche altra simile espressione, per maggior energia. Bocc. g. 3, fin.: *Mille fiate, e più aveva la novella di Dioneo a rider mosse le oneste Donne;* tali e sì fatte *lor parevano le sue parole.* E g. 10, n. 4: *Subitamente un fiero accidente la soprapprese, il quale fu* tale e di tanta forza, *che in lei spense ogni segno di vita.*

Si usa alcune volte *tale* senza corrispondenza, la quale si suppone nota dal contesto del discorso. Bocc. Introd.: *La cosa dell' uomo infermo stato, o morto* di tale *infermità*, *tocca da un altro animale, quello infra brevissimo spazio occidesse.* La correlazione ivi si fa alla pestilenza già descritta. Petr. son. 9: *Onde* tal *frutto e simile si colga.* Si riferisce a' tartufi, che il Poeta mandava a donare a un amico, accompagnandogli col Sonetto.

Si adopera ancora neutralmente a modo di sustantivo, e vi si sottintende *stato*, *termine* ecc., e dinota miseria. Bocc. g. 3, n. 1: *Sono io, per*

quello che infino a qui ho fatto, a tale *venuto*; *che io non posso fare, nè poco, nè molto*. Petr. canz. 51: A tal son *giunto*, *che* ecc.

Nell'uso si dà l'articolo o pronome a *tale*, dicendo: *il tale*, *la tale*, *un tale*; e significa *colui*, *colei*, *un cert'uomo*.

Cotale.

Significa *tale*, e si usa con le medesime regole; e di più si adopera col pronome dimostrativo, e con l' articolo. Bocc. g. 5, n. 9: *Il ristoro è* cotale *ch' io intendo desinar teco dimesticamente stamane*. E Introd.: *Estimando essere ottima cosa il cerebro con* cotali *odori confortare*. E ivi: *E* questo cotale *del luogo*, *e del modo*, *nel quale a vivere abbiamo*, *ordini e disponga*. E ivi: *Pareva seco* quella cotale *infermità nel toccator trasportare*. E ivi: I cotali *son morti*, *e gli altrettali sono per morire*.

Si usa talvolta *cotale* coll' accompagnanome, in significato d' *un certo* in amendue i generi. Bocc. gior. 3, n. 10: *La giovane non da ordinato desiderio, ma da* un cotal *fanciullesco appetito mossa, ad andar verso il deserto di Tebaide nascosamente tutta sola si mise*. Gio. Vill. l. 7, cap. 13: Per una cotal *mezzanità e per contentare il popolo elessono due Cavalieri Frati Godenti Podestà di Firenze*.

Altrettale.

Significa *altro tale*. Si suole usare solamente nel numero del più, perchè gli esempli, nei

quali sembra singolare, non l'usano in forza di pronome, ma d'avverbio. Bocc. Introd.: Gli altrettali *sono per morire*. Cresc. lib. 6, cap. 21: *Se macerrai le sue granella, ovvero semi, in latte di pecora, ed in mulsa, diventeranno dolci, e candidi, e lunghi, e teneri. E se metterai acqua in vasello aperto due palmi sott' esse, diventeranno* altrettali.

Quale.

Usato senz'articolo è pronome di qualità. Talvolta significa qualità assoluta. Dant. Vit. nov., pag. 16: *Molte volte io mi dolea, quando la mia memoria movesse la fantasia ad immaginare,* quale *Amor mi facea*. Petr. canz. 26: *Spirto beato,* quale *Se'*, *quando altrui fai tale*? Bocc. g. 8, n. 7: *Seco pensando*, quali *infra piccol termine dovean divenire*.

Talvolta dinota rassomiglianza, con la corrispondenza di *tale*, e parimente senz'articolo. Bocc. g. 6, n. 5: *Videsi di* tal *moneta pagato,* quali *erano state le derrate vendute*. E g. 8, n. 8: *Assai dee bastare a ciascuno, se* quale *asino dà in parete,* tal *riceve*.

Si trova anche usato con leggiadria senza corrispondenza. Petr. canz. 29: *Piacemi almen che i miei sospir sien* quali *Spera il Tevere e l'Arno*. Bocc. Filoc. lib. 3, n. 32: *Divenuto nel viso* quale *è la molto secca terra, o la scolorita cenere*.

Quale dubitativo o domandativo altresì non riceve articolo. Bocc. g. 10, n. 8: *E non so* quale *Iddio dentro mi stimola, ed infesta a doverti il mio*

peccato manifestare. E g. 5, n. 6: *Impetratemi una grazia da chi così mi fa stare. Ruggieri domandò: quale?*

Finalmente è da notarsi un modo di dire. Bocc. g. 4, n. 2: *Non sono da lasciare amare* nè da tale, nè da quale. Cioè, come spiega il Vocabolario, *nè da questo, nè da quello, o da ognuno.*

CAP. XXV.

De' Pronomi di diversità.

Tre sono i pronomi, i quali dinotano diversità d'una cosa dall'altra.

Altri.

Primo caso del minor numero, il quale posto sustantivamente vale *altr' uomo.* Bocc. g. 1, n. 8: *Nè voi, nè* altri *con ragione mi potrà più dire ch' io non l'abbia veduta.*

Adduce il Vocabolario i seguenti esempli, nei quali questa voce pare usata ne' casi obliqui. Bocc. g. 6, n. 9: *Sentendo la Reina che Emilia della sua novella s'era deliberata, e che ad* altri *non restava a dire che a lei*, ecc., *così a dir cominciò.* Gio. Vill. lib. 12, c. 4: *Si vestieno i giovani una cotta, ovvero gonnella corta e stretta che non si potea vestire senza aiuto* d'altri. In questi esempli però, come dice saviamente il Cinonio, mal si discerne, se *altri* sia del numero del meno o del più.

Talvolta *altri* s'adopera in significato di *uno, alcuno*, e simili. Bocc. g. 7, n. 4: *Egli si vuole in-*

nacquare quando altri *il bee.* E g. 3, n. 6: *Tanto sa* altri, *quanto* altri. Ancora si adopera in vece d'*io*, usando per proprietà di linguaggio la terza per la prima persona. Bocc. g. 4, n. 2: *Voi potreste dir vero: ma tuttavia non sappiendo chi questo si sia:* altri *non si rivolgerebbe così di leggiero.* Ed è maniera toscana accennata da' Deputati, pag. 105, dove adducono un esempio famigliare: *Io ve lo dico a fin di bene; perchè* altri *non vorrebbe poi aver cagione di adirarsi.*

Altrui.

Vale quanto *altro*, ma non ha relazione se non all'uomo. Regolatamente non si usa nel caso retto. Si declina così: *di altrui, ad altrui, altrui, da altrui*, e queste voci servono ad amendue i numeri. Nel secondo e nel terzo caso si può porre senza segno assolutamente, ma non nel sesto. Ha spesse volte l'articolo innanzi, il quale però non è suo, ma del nome. Bocc. n. 1: *Mai sì che ho detto male* d'altrui. E Introd.: *Ciò per* l'altrui *case facendo.* E g. 4, princip.: *Piuttosto* ad altrui *le presterei, ch'io per me l'adoperassi.* E n. 4: *Io estimo ch'egli sia gran senno a pigliarsi del bene quando Domeneddio ne manda* altrui. E n. 3, princ.: *La sciocchezza trae* altrui *di felice stato.* E g. 3, n. 5: *Che io* da altrui, *che da lei, udito non sia.* E n. 7, princ.: In altrui *figurando quello che di sè e di lui intendeva di dire.*

Ha talora forza di sustantivo, e vale ciò che non è proprio, ma d'altri. Bocc. g. 4, n. 10: *Per po-*

ter quello da casa risparmiare, si dispose di gittarsi alla strada, e di voler logorar dello altrui.

Alcuni citano esempli di Dante, del Boccaccio, del Passavanti e del Dittamondo, ne'quali si pretende usato *altrui* in caso retto; ma dal Vocabolario è reputato errore, perchè nelle migliori edizioni, e ne'testi a penna più corretti si legge *altri*. Vedasi il Manni, lez. 6. dalla pag. 151, dove esamina questo punto, e fa vedere gli esempli addotti essere errati. Potrebbe forse addursi quel verso del Petrarca, son. 63: *E d'altrui colpa* altrui *biasmo s'acquista.* Quivi il secondo *altrui* potrebb'essere caso retto: ma se quel *s'acquista* fosse neutro passivo, sarebbe terzo caso.

Altro.

Altro addiettivo fa in femminino *altra* e nel plurale *altri* e *altre*, e significa diverso, ch'è differente in qualsivoglia maniera da quelle cose di che si parla o s'intende, che non è lo stesso. Si declina in amendue i numeri col segnacaso, con l'articolo e con altre preposizioni. Bocc. g. 2, n. 5: *Quasi* altro *bel giovane che egli non si trovasse allora in Napoli.* E Introd.: *La cosa tocca* da un altro *animale fuori della spezie dell'uomo.* E ivi: *Qui sono giardini, qui sono pratelli, qui* altri *luoghi dilettevoli assai.* Petr. canz. 18. *Una dolcezza inusitata e nova, La quale* ogni altra *salma Di noiosi pensier disgombra allora.* Bocc. Introd.: *Tindaro al servigio di Filostrato, e* degli altri *due attenda nelle camere loro.*

Il Longobardi, num. 115, per mostrare essersi

usato *altro*, in vece d'*altri* caso retto, contra il comun sentimento, adduce il seguente esempio del Bocc. n. 8: *E da questo innanzi fu il più liberale, e il più grazioso gentiluomo, e quello che più e' forestieri, e' Cittadini onorò, che* altro *che in Genova fosse a' tempi suoi.* Così legge, oltra il testo Mannelli, l'edizion del 27, ed anche la famosa d'Amsterdam, di cui s'è servita l'Accademia. Molte cose sono state dette sopra questo testo; ma il Vocabolario l'ha omesso, e ha fatto gran senno, perchè a me pare che quell'*altro* sia addiettivo e voglia dire *altro gentiluomo* per non ripetere il sustantivo la seconda volta nello stesso periodo. In fatti immediatamente avanti l'addotto esempio dice così: *nè voi, nè* altri *mi potrà più dire ch'io non l'abbia veduta nè conosciuta.* Ecco dove vuol significare altra persona, altro uomo, dice *altri*; il che non tornerebbe bene in fine, dove vuol determinatamente *altro gentiluomo* significare.

Altro sustantivo è neutro, e significa *altra cosa.* Ha il solo singolare, nel quale si declina col segnacaso e con l'articolo: e riceve altre preposizioni. Bocc. g. 9, n. 6: *Temendo non fosse* altro *così al buio levatasi, come era se n'andò.* E g. 6, n. 3, princ: *Sembiante facendo di rider* d'altro. E Laber. n. 208: *Va via , tu non se'* da altro, *che da lavare scodelle.* E g. 6, n. 2: *Ricco e savio, ed avveduto,* per altro, *ma avarissimo.* Petr. canz. 31: *Purchè gli occhi non miri,* L'altro *puossi veder securamente.*

Altro talvolta significa accrescimento di pregio, e fa intender più di quel che si dice. Bocc. g. 8,

n. 9: Altro *avresti detto*, *se tu m'avessi veduto in Bologna, dove non era niuno nè grande, nè piccolo, nè dottore, nè scolare che non mi volesse il meglio del mondo.* Petr. son. 303: *Assisa in alta e gloriosa sede*, *E* d'altro *ornata che di perle o d'ostro.*

Ancora significa talvolta *altro* cosa che porti il pregio d'importanza. Nov. ant. 94: *Le genti vi trassero smemorate, credendo che fosse* altro; cioè cosa d'importanza, e non una baia, com'era la contesa di Ser Frulli con Bito. Così dovendo uno accennare il caso della sua morte per fuggire il tristo augurio, suol dire: *se Dio facesse* altro *di me.* Vedi i Deputati, pag. 127.

CAP. XXVI.

De' Pronomi di generalità.

Pronomi di generalità sono quelli i quali, o affermativamente, o negativamente, hanno la significazion generale.

Ogni.

Significa tutto di numero, e corrisponde all' *omnis* de'Latini. È pronome invariabile, di genere comune, e si declina col segnacaso. Si accompagna a maniera d'addiettivo co'nomi d'amendue i generi. Amm. degli Ant. Dist. XI, Rub. 10, n. 10: Ogni *splendore d'avvenente parlare*... *prese cominciamento dalle divine scritture.* E Trat. pecc. mort.: Ogni cosa *che abbiamo di bene, è beneficio principalmente dato da Dio.*

Ogni mal volentieri s'adatta al plurale, ancorchè dinoti pluralità ed universalità. Pure ve l'accordarono talvolta gli Antichi. Bocc. Fiamm. lib. 7, num 4: *Compensata ogni cosa degli altrui affanni, i miei* ogni altri *trapassare di gran lunga deliberi.* Gio. Vill. lib. 12, cap. 20: *Infino alle lastre del tetto*, e ogni vili cose, *non che le care*, *non si potieno saziare*, *nè raffrenar di rubare.*

La voce *ognissanti*, usata dal Boccaccio per significare la Festa di tutti i Santi o la Chiesa dei Minori Osservanti in Firenze, è un idiotismo antico. Bocc. g. 3, n. 9: *Sentendo lui il dì d'*Ognissanti *in Rossiglione dover fare una gran festa.* E g. 8, n. 9: *Lungo S. Maria della Scala, verso'l prato d'*Ognissanti. Dice il Salviati, vol. 1, c. 260, che nel testo Mannelli tal voce è scritta con due *ss.* Così veramente si pronunzia anch'oggi in Firenze non solamente ne' suddetti significati, ma per accennare anche una gozzoviglia antica ne' Fiorentini di mangiar l'Oca il dì d'Ognissanti. Franc. Sacc. nov. 186: *Si pensarono tra loro di fare uno* Ognissanti *senza fatica.* E per dare altrui dell'oca per lo capo. Lasca, son. 151: *Varchi, alla fè, tu hai dell'*Ognissanti, *Del nuovo pesce, anzi dell'animale.*

In vece d'*ogni* gli Antichi dissero *ogne.* Amm. ant. giunta 60: Ogne *virtù giace, s' ella non è conta.* E Francesco da Barberino, pag. 60, v. 17: *Io non t' ho ancor detto D'un documento, ch' a certi bisogna, Di cosa che sovra* ogna *Forte mi par gravosa sostenere.*

Ognuno, che anche si scrive *ogni uno*, vale

ciascuno, ciascheduno. Bocc. g. 5, n. 1: *Con grandissima ammirazione d'*ognuno. E g. 1, n. 6: *Se per* ognuna *cento ve ne fieno rendute di là*. Si dice nello stesso senso *ogni uomo*. Bocc. n. 7: *Mise* ogni uomo *a tavola*. Si trova usato *ognuno* col plurale in senso di *tutti*. Salvin. Pros. Tosc. p. 2, pag. 169: Ognuno *portiamo qualche cosa da noi segnata*.

Ogni cosa vale *il tutto*, e spesso anche si usa per ogni luogo. Bocc. g. 2, n. 9: *Chiaramente, come stato era il fatto, narrò* ogni cosa. E g. 2, n. 3: *Domandò l'oste, là dov'esso potesse dormire: al quale l' oste rispose: in verità io non so: tu vedi ch'* ogni cosa *è pieno*.

Ogni dove vale *ogni luogo*. Dant. Par. cant. 3: *Chiaro mi fu allor, com'* ogni dove *In Cielo è Paradiso*.

È uso più comunemente ricevuto di scrivere *ogni* intero avanti qualsisia lettera, onde cominci la parola seguente. Bensì ammette la Lingua di fare alcune volte d'*ogni*, e la seguente parola una dizion sola, come si vede nelle ricevute voci, *ognora, ognotta, ognuno*, ecc., e fra gli Antichi *ognindì* per *ogni dì*.

Ogni si trova talvolta accoppiato con *qualunque*, con la congiunzione in mezzo, e anche senza. Matt. Vill. lib. 11, c. 6: *E, contro all'opinione d'* ogni qualunque, *il giovedì mattina a dì* 3 *di Giugno partì da Pescia con tutta l'oste*. E ivi, cap. 41: *Annullando tutti i privilegi imperiali che avesse per successione, e che gli fossono conceduti in persona, ed* ogni, e qualunque *avesse*. La

qual maniera contuttociò, al parere del Cinonio, sente dello stil de'Notai.

Tutto.

Riferito a quantità discreta è pronome di generalità, e vale *ogni*, *ciascuno*, *ognuno*. Si declina per amendue i numeri col segnacaso; quando però addiettivamente si adopera. Quando si usa a modo di sustantivo, ha le sole voci *tutti*, *tutte*. Bocc. Introd.: Tutti *sopra la verde erba si puosero in cerchio a sedere*. E ivi: *Pregogli per parte di* tutte.

Usato addiettivamente ha dopo di sè l'articolo e 'l nome, e s'adatta al plurale, e a'nomi singolari collettivi. Talvolta per proprietà di linguaggio si toglie via l'articolo. Bocc. n. 2: *Cominciò a riguardare alle maniere di* tutti i Cortigiani. Petr. son. 10: Tutte le notti *si lamenta e piagne*. Fioretti. S. Franc. pag. 147: *Fece chiamare Frate Ginepro, e presente* tutto il convento, *lo riprese*. Bocc. Introd.: *A lui la cura, e la sollecitudine di* tutta la nostra famiglia *commetto*.

Quanto al toglier via l'articolo, com'è il dir *tutto dì*, *tutto giorno*, e simili, s'è fatto con giudicio, torna assai bene. Addurrò per regola alcuni esempi. Nov. ant. 20: *La gente ch'avea bontade, veniva a lui da* tutte parti. En. 51: *Mondo di* tutte lordure *di peccato*. Passav. pag. 48: *Riverito, onorato, careggiato da* tutta gente. Pier. Cresc. lib. 6, cap. 2: *E* tutte cose, *che si colgono al discrescere della luna, migliori sono, e più conservevoli.* Bocc. n. ult.: *Onorerebbonla in* tutte cose, *siccome donna*.

Con le voci dinotanti numero vi si pone le più volte tra queste e *tutto* la particella *e*, per proprietà di linguaggio. Bocc. g. 7, n. 8: *Che andate voi cercando a quest'ora* tutti e tre? E talvolta vi si trova frapposta la particella *a*. Matt. Vill. lib. 3, cap. 79: *I Catalani*, ecc., *con* tutte a tre *le cocche si dirizzarono contro l'armata dei Genovesi.*

Se *tutto* si riferisce a quantità continua, reale, o virtuale, è addiettivo. Bocc. g. 2, n. 1: *Loro* tutto rotto, *e* tutto pesto *il trassero dalle mani*. E g. 8, n. 3: Tutta livida, *e rotta nel viso*. E g. 4, n. 10: *Nel quale ella pose* tutta *la sua* speranza, tutto *il suo* animo, tutto il ben *suo*.

Tutto usato sustantivamente e neutralmente vale *ogni cosa*. Dant. Inf., cant. 7: *E quel savio gentil, che* tutto *seppe*, *Disse per confortarmi*. Bocc. g. 2, n. 7: *Secondo l'ammaestramento datole da Antigono rispose, e contò* tutto.

Avere il tutto o *essere il tutto* vale aver tutta l'autorità, essere il più potente. Matt. Vill. l. 10, c. 74: *A' Priori, e a' Camarlinghi di Perugia, in cui stava* il tutto *del reggimento*. E cap. 77: *Avendo appo loro i* 24 *Ambasciadori, ch' erano* il tutto *della Terra*.

Tutto quanto vale tutto interamente, *prorsus omnis*, e può riferirsi a quantità continua, discreta o virtuale. Bocc. g. 9, n. 5: *E poscia manicarlati* tutta quanta. E g. 2, n. 7: Tutti quanti *perirono*. Dante, Inf. cant. 20: *Ben lo sa' tu che la sai* tutta quanta.

Niuno, Neuno, Nessuno , Nissuno.

Negativi generali che si adoperano solamente nel singolare, col femminile *niuna*, declinandogli ancora col segnacaso. Vagliono il *nemo* de'Latini. Bocc. g. 3, n. 1: *Il luogo è assai lontano di qui, e* niuno *mi vi conosce.* E Fiamm. lib. 5, num. 84: Niuno *ebbe mai gli Dii sì favorevoli, che nel futuro gli potesse obbligare.* E Concl.: Niun campo *fu mai sì ben cultivato, ch'in esso o ortica o triboli, o alcun pruno non si trovasse mescolato fra l'erbe migliori.* E g. 8, n. 7: Niuna gloria *è ad un' aquila aver vinta una colomba.* Passav. pag. 8: *Disse che voleva dare guadagno piuttosto a lui che* a niuno altro. Nov. ant. 7: *Non donai a chi non m'insegnòe, nè* a neuno *donai.* Albert. cap. 35, p. 86: *Perciocchè* nessuno uomo *è libero, lo qual serve al corpo.* Nov. ant. 72: *Lo maestro fece le anella così appunto, che* nissuno *conoscea il fine, altro che il padre.*

Scrivonsi questi pronomi con la negazione, e senza: con questo però, che senz'essa sogliono preporsi, e con essa posporsi al verbo. Bocc. Lett. Pin. Ross.: Niuno *è sì discreto, e perspicace, che conoscer possa i segreti consigli della fortuna.* E g. 8, n. 9: *Egli non ve n'è* niuno *sì cattivo, che non vi paresse uno imperadore.* Talvolta contuttociò non si serva tal regola, come da' sopraccitati esempli potrà vedersi.

Con la negazione affermano, e vagliono *alcuno*. Bocc. g. 2, n. 7: *Se di queste due cose voi mi darete intera speranza* senza niun *dubbio n'andrò*

consolato. E g. 8, n. 9: *Altro avresti detto, se tu m' avesti veduto a Bologna*, *dove* non era niuno, *grande, nè piccolo, nè dottore, nè scolare*, *che non mi volesse il meglio del mondo.*

Posti per via di domanda, o di dubbio, anche senza negazione, affermano. Nov. ant. 21: *Lo 'mperadore disse: Come può essere? trovossi in Melano* niuno *che contradiasse alla podestade?* Bocc. g. 4, n. 6: *Se la tua anima ora le mie lagrime vede*, o niun *conoscimento o sentimento, dopo la partita di quella, rimane a' corpi, ricevi benignamente l' ultimo dono.*

Si trova *nessuno* usato nel numero del più dal Cresc. lib. 2, cap. 16, pag. 67: *I frutti di tali arbori o sono* nessuni, *o sono sconvenevoli e non maturi.*

Veruno.

Vale lo stesso che *niuno*, *nè pur uno*, quanto è da sè, e quando è solo; e si usa solamente nel minor numero. Pass. pag. 147: *I peccati veniali in* veruno *modo si perdonano senza i mortali.* Cresc. lib. 3, cap. 7: *Ma del mese di Maggio in* verun *modo si tocchino le granora, imperocchè fioriscono in otto dì.*

Quando vi s' aggiugne la negativa, o la particella *senza*, o pure si tratti di domanda, o di dubbio, vale *alcuno*. Bocc. g. 5, n. 4: *Anzi non fa egli caldo* veruno. E g. 8, n. 9: *Fareste danno a noi*, senza *fare a voi pro* veruno. Pass. p. 47: *Per le tentazioni si pruova l' uomo, s' egli ha bontade* veruna.

Nullo.

Lo stesso che *niuno*, e si usa sustantivo e addiettivo. Bocc. g. 10, n. 9: *Con maraviglia guatato da chiunque il vedeva*, *ma riconosciuto* da nullo. Pass. pag. 158: Nullo *parla volentieri al mutolo, e al sordo uditore.* Gio. Vill. lib. 3, c. 5: *E mai poi non fu* nullo Imperadore *d' Italia.* Petr. canz. 42: *E il Ciel qual' è, se* nulla nube *il vela.*

Niente, *Nulla.*

Particelle negative generali, che dinotano privazione, o negazione, e vagliono *non punto.* Fanno figura di pronomi, in quanto ammettono l' articolo, il segnacaso e le preposizioni. Si usano con altra negativa, e senza; e quando l' hanno, si sogliono posporre al verbo, e anteporre quando non l' hanno. Gli Antichi dicevano *neente.* Bocc. g. 8, n. 7: *Siccome quella, che dal dolore era vinta, e che* niente *la notte passata avea dormito, s' addormentò.* E g. 10, n. 2: *Rispose ch' egli* non *ne volea far* niente. E Introd.: *De' quali il numero è quasi venuto* al neente. E g. 2, n. 9: *Senza che la donna* di niente *s' accorgesse.* Nov. ant. 18: *Guarda quanti sono dugento marchi, che gli hai così* per neente. Petr. canz. 28: *Ben sai, canzon, che quant' io parlo è* nulla. Fiamm. lib. 5, num. 85: *Chi in alcuna cosa può sperare,* di nulla *si disperi.* Cavalc. Med. Cuor.: *Eglino recarono* a nulla *e disfeciono la sua immagine.*

Quando si usano per via di domandare, di ricercare, o di dubitare, o pure con la particella *senza*, hanno senso affermativo. Bocc. g. 9, n. 3: *Gli si fece incontro, e salutatolo, il dimandò se egli si sentisse* niente (cioè alcun male). E ivi nello stesso senso: *Potrebb' egli essere che io avessi* nulla? E g. 4, n. 6: *Con la mano subitamente corsi a cercarmi il lato*, *se* niente *v' avessi*. Vit. SS. Padri, tom. 1, pag. 40: *Cercando d' intorno*, *se* niente *d' acqua trovassero*. Bocc. g. 2, n. 5: *Con un* piccol fanciullo, che gli *mostrasse*, *s' egli volesse* nulla. E g. 1, n. 4: Senza del suo *cruccio* niente *mostrare alla giovane*, *prestamente seco molte cose rivolse*. E g. 9, n. 5: *Calandrino*, senza dir nulla, *volse i passi verso la casa della paglia*.

CAP. XXVII.

De' Pronomi che dinotano numero o quantità indeterminatamente.

De' pronomi ci sono, i quali dinotano quantità continua, o discreta, ma con indeterminazione.

Uno, *Una*.

Uno, *Una*, come pronomi dinotanti principio di quantità discreta, sono per sè stessi senza plurale, e si declinano nel singolare col segnacaso, oltre le preposizioni. Talvolta si adoperano come sustantivi, talvolta come addiettivi. Bocc.

g. 1, Proem.: *Novellando, il che può porgere, dicendo* uno, *a tutta la compagnia che ascolta, diletto.* E g. 8, n. 3: *Avevasi* un' oca *a denajo*, *e* un papero *giunta.* E g. 2, n. 1: *Quello a guisa* d' un corpo *santo nella chiesa maggior ne portarono.* E g. 1, n. 7: princ.: *Se subitamente* da uno arciere *è ferita.* Petr. canz. 28: Ad una ad una *annoverar le stelle.*

Uno, correlativo ad *altro* sì in singolare, come in plurale, riferendo due cose mentovate, vale *primo* de' mentovati, o pure insieme con *altro* vale *amendue.* In tali casi *uno* ammette l'articolo, e 'l plurale. Bocc. g. 2, n. 6: *Tanto l'età* l' uno e l' altro *da quello ch' esser solevano*, *gli aveva trasformati.* Petr. son. 258: *Ov' è 'l bel ciglio*, *e* l' una e l' altra *stella*, *Ch' al corso del mio viver lume denno?* Bocc. Fiamm. lib. 5, num. 93: *Siccome fecero i Saguntini*, *e gli Abidei*, *gli* uni *tementi Annibale Cartaginese*, *e* gli altri *Filippo Macedonio.* E lib. 3, num. 22: *Sperava* l' une *cresciute*, *e* l' altre *dover trovare scemate.*

Uno si usa talvolta con la preposizione *per* in vece di *ciascuno.* Bocc. Lett. Pin. Ross. pag. 278: *Niuno altro guernimento, per soddisfacimento della natura portavano, che un poco di farina* per uno, *con alquanto lardo.* E g. 7, n. 3: *Senza aver quattro cappe* per uno.

Uno talvolta si adopera per significare *lo stesso.* Gio. Vill. 4, 6, 1: *Molti Fiesolani . . . fecionsi* d' un *popolo co' Fiorentini.* Petr. cap. 8: *O fiero voto, Che 'l padre, e 'l figlio ad* una *mor-*

te offerse. Ricord. Malesp. Stor. Fior. pag. 43 : *La nostra città di Firenze, ch' era* uno *co' Romani, e collo 'mperio, non potea rispirare, nè prosperare*; cioè: *una medesima cosa.*

Qualche, alcuno, qualcuno, qualcheduno.

Sono pronomi indefiniti che vagliono l'*aliquis* de' Latini, e si declinano per amendue i numeri col segnacaso.

Qualche con la stessa invariata terminazione serve ad amendue i generi e numeri. Bocc. g. 7, n. 3: *S' io fossi pur vestito* , qualche modo *ci avrebbe.* E g. 8, n. 8: *Egli trovi* qualche cagione *di partirsi da me.* Petr. canz. 37: *Deh or foss' io Addormentato in* qualche verdi boschi.

Alcuno fa nel plurale, *alcuni*, *alcune*, e si adopera a modo e di sustantivo e d'addiettivo. Bocc. g. 10, n. 4: *Quando* alcuno *vuole sommamente onorare il suo amico, egli lo 'nvita a casa sua.* Amm. ant. : *Bene erra se* alcuno *spera che colui gli risponda.* Bocc. g. 4, n. 8: Alcuni *sono , i quali più che l'altre genti si credon sapere e sanno meno.* E Introd. *Delle quali* alcune *cresceranno come una comunal mela.* E g. 2, nel Proem: *Dopo* alcun ballo *s'andarono a riposare.* E Introd.: *Nè vi poteva* d'alcuna parte *il Sole.*

In vece d' *alcuno* si usa *tale.* Bocc. Introd. : *E* tali *furono, che per difetto di quelle, sopra alcuna tavola ne ponieno.* E Franc. Sacch. nov. 140: *Li loro cani abbaiavano forte, e* tale *pigliava per lo lembo or l' uno or l' altro.* Gell. Sporta, att. 3, sc. 1 : *Stamane mi ha fatto motto* tale, *e* tale *mi*

ha riso in bocca e inchinatomi , che un mese fa facea vista di non mi vedere.

Qualcuno si usa sustantivo di persona, ed addiettivo di persona, o di cosa, ma il più col secondo caso dopo , che accenni alcun genere. E talvolta anche addiettivo vicino al sustantivo. Nè suole usarsi in plurale. Passav. p. 194: *Or chi potrà scampare di tanti lacciuoli, che non sia preso* da qualcuno? Pecor. g. 7, n. 2: *Colui che ve lo dice è* qualcuno *che mi vuol male.* Petr. canz. 47 : *Cogliendo omai* qualcun di questi rami. E canz. 25: *Ma se pietà ancor serba L'arco tuo saldo, e* qualcuna saetta, *Fa di te, e di me, signor, vendetta.*

Qualcheduno ancora si dice. Firenz. Asino d'oro, num. 238 : *Oramai non è buono ad altro, che a farne un vaglio, e però doniamolo* a qualcheduno.

Chiunque, qualunque, qualsisia, qualsivoglia, chicchessia.

Questi pronomi indeterminati vagliono *ciascuno* o assolutamente o per relazione a qualche altra cosa che nel discorso si supponga.

Chiunque, vale lo stesso che *qualunque*, in latino *quicumque*, *quisquis*, ed è trisillabo. Si dice di persona, ed è sustantivo singulare che riceve il segnacaso, e le preposizioni. Bocc. g. 9, n. 5: *Dio là faccia trista ,* chiunque *ella è.* E Filoc. lib. 2, pag. 107: *So che secondo il giudicio di* chiunque *vi sarà*, ella sarà *giudicata a morte.* E g. 2, n. 9: *Della sua malvagità fecero* a chiun-

que *le vide testimonianza.* E Amor. Vis. cant. 42: In chiunque *dimora anima sì vana.* Si dice in tal senso *chi che sia*, Bocc. g. 8, n. 2: *Quando io ci tornassi, ci sarebbe* chi che sia, *che c' impaccerebbe.*

Si trova pure un esempio, in cui *chiunque* è appoggiato a sustantivo anche di cosa. Pallad. Marzo 19: *Lo cedro si puote tutto l'anno serbare in sull' arbore*, ecc. ; *ma meglio se nel chiudi con* chiunque vasello.

Cheunque suole usarsi neutralmente in senso di *qualunque cosa.* Petr. cap. 11: *Ma* cheunque *si pensi il vulgo, o parle, Se 'l viver vostro non fosse sì breve, Tosto vedreste in polve ritornarle.* Si trova ancora usato per lo semplice *qualunque.* F. Giordan. pag. 278: *Questo consiglio di Caifas fu il migliore* cheunque *mai fosse dato al mondo.*

Qualunque, che da alcuni s' è anche detto *qualunche*, vale *ciascuno*, o *ciascuno che*; e serve ad amendue i numeri col segnacaso: e, a differenza di *chiunque*, si dice di persona, e di cosa. Bocc. Laber. nel princ.: Qualunque persona, *tacendo, i benefici ricevuti nasconde, assai manifestamente dimostra sè essere ingrato e sconoscente di quegli.* Petr. c. 3, 1. *A* qualunque *animale alberga in terra ... Tempo da travagliare è quanto è 'l giorno.* E Bocc. g. 2, n. 4: *A* qualunque *della proposta materia da quinci innanzi novellerà, converrà che infra questi termini dica.* E Filoc. lib. 6, num. 267: *O* qualunque cavalieri, *che intorno a' miseri dimorate, quella pietà entri negli animi vostri.* Cresc. lib. 11, cap. 16: Qualun-

que piante *son calde*, *avvegnachè sien dure, diventan buone de' rami fitti in terra.*

In vece di *qualunque* si dice ancora *qualsivoglia, qualsisia.* Giambull. Stor. Europ. lib. 5, pag. 103: *Molto più faccia stima d' una minima particella d' onore, che di* qualsivoglia *cosa del mondo.* Redi, Esper. Nat. pag. 13: *Che non possano esser rotte da* qualsisia *ferro o da* qualsisia *colpo di pistola.*

Ciascuno, Ciascuna.

Pronome distributivo, che ancora dicesi *ciascheduno*, vale *ognuno*, *qualsivoglia.* Si adopera addiettivo e sustantivo; si declina col segnacaso; e nel comune uso non ha plurale, benchè alcuni antichi gliel dessero. Passav. p. 89: *E* in ciascuno caso *il laico è tenuto di celare i peccati, ch' egli udì in confessione, come dee fare il prete.* Dante, Inf. 1: *Vedrai gli antichi spiriti dolenti Che la seconda morte* ciascun *grida.* E Bocc. g. 2, nov. 1: *Cominciarono a dire* ciascuno, *da lui essergli stata tagliata la borsa.* Boez.: *La natura dà a* ciascuna *cosa quel che si conviene.* Dante, Inf. cant. 20: *E non restò di ruinare a valle, Fino a Minos, che* ciascheduno *afferra.* Bocc. n. 1, princ.: *Convenevole cosa è che* ciascheduna cosa, *la quale l' uomo fa, dallo ammirabile, e santo nome di Colui, il quale di tutto fu fattore, le dea principio.*

E nel numero del più. Amm. ant. pag. 199. nel fine: Ciascheduni infermi *si deono ripartire dalla compagnia de' rei, acciocchè i mali, i quali*

spesso veggono, non si dilettino di seguitare. Franco Sacch. Rim. pag. 47: *Che desti il nome al loco, ove* ciascune *strane nazioni vollon' onorarlo.*

Gli antichi per *ciascuno* dicevano *catuno* e *caduno;* ma quel *cadauno* usato da alcuni moderni non m' è avvenuto di trovarlo in alcuno antico, e non è nel Vocabolario.

Quando nella distribuzione si vuol significare il contingente, o sia la porzione di checchessia, che tocca a ciascuno, si aggiugne al pronome *ciascuno*, o a *uno*, o a *uomo* la particella *per*. Bocc. g. 10, n. 9: *Fattesi venir* per ciascuno *due paia di robe.* E g. 6, n. 2: *Che per un fiasco andasse del vin di Cisti, e di quello un mezzo bicchier* per uomo *desse alle prime mense.* Vedi sopra, sotto ad *uno.*

Tanto, quanto, alquanto, altrettanto.

Tanto è pronome indeterminato di quantità, o continua dinotante grandezza, o discreta dinotante moltitudine. *Quanto* è il suo corrispondente, benchè non sempre sia espressa la corrispondenza. Bocc. g. 8, n. 9: *Il maestro diede* tanta fede *alle parole di Bruno*, quanta *si saria convenuta a qualunque verità.* E n. 1, princ.: *Nel cospetto di* tanto giudice. E g. 9, n. 2: *Con intenzione di fare un mal giuoco* a quante *giugnere ne potesse.* Petrar. cap. 11: Quanti *felici son morti in fasce!* Quanti *miseri in ultima vecchiezza.*

Si dice anche *cotanto.* Petr. canz. 40, 3: *Questo m'avanza di* cotanta *spene.* Petrar. cap. 3: *Da*

indi in qua cotante *carte aspergo Di sospiri, di lagrime , e d' inchiostro.*

Altrettanto, pronome correlativo che dinota uguaglianza di numero, o di misura, nel femminile fa *altrettanta*, e nel plurale *altrettanti* e *altrettante ;* si declina col segnacaso, e si usa addiettivo e sustantivo. Bocc. g. 10, n. 2: *Nè prima vi tornò che 'l seguente dì*, con altrettanto pane *arrostito, e con* altrettanta vernaccia. Dant. Purg. 3: *E tutti gli altri . . . Non sapiendo 'l perchè fero* altrettanto. Gio. Vill. lib. 9, cap. 94: *Mandaronvi i Fiorentini cento cavalieri, e cinquecento pedoni, tutti soprassegnati a gigli, e di Bologna* altrettanti. Bocc. g. 3, n. 4: *Cinquanta paternostri* , *e* altrettante avemarie. Petr. son. 166: *Così avess' io del bel velo* altrettanto.

Alquanto, variato per generi e numeri col segnacaso, vale *alcuno* , *un poco* ecc. , e nel numero del più si usa anche a modo di sustantivo. Bocc. g. 4, n. 8: *Dopo* alquanto spazio *cominciò a dire.* Gio. Vill. lib. 7, cap. 114: *Con* alquanta gente, *che ebbe dal Re Ridolfo*. Petr. canz. 10: *L' industria* d' alquanti uomini *s' avvolse Per diversi paesi.* Bocc. g. 3, n. 5: *E quinci tacendo* alquante lagrime *mandate per gli occhi fuori*, *cominciò ad attendere.* E g. 2, n. 7: Alquanti *che risentiti erano all' arme corsi, n' uccisero.* Petr. cap. 5: *Ma d'* alquante *dirò, che 'n su la cima Son di vera onestade.*

Usato sustantivamente , e neutralmente col secondo caso vale *qualche poco*. Bocc. g. 2, n. 4: *Con* alquanto *di buon vino* , *e di confetto il riconfortò.*

CAP. XXVIII.

Del Verbo.

Si divide il verbo in personale e in impersonale. Il verbo personale è quello che si varia in tre distinte persone, come *io amo*, *tu ami*, *colui ama*. Impersonale è quello che non ha altro più che la terza persona. Ne sono di tre sorte; gl' impersonali rigorosi, i quali non hanno alcun caso, come *piove*, *tuona*, *nevica*, *lampeggia*, ecc.; i mezzi impersonali, i quali, benchè possano usarsi personalmente, si adoperano talvolta impersonalmente col primo caso espresso o sottinteso, come *conviene*, *disdice*, e simili: e gl' impersonali, formati da' verbi di lor natura personali, alla maniera passiva, come *si dice*, *si crede*, *si corre*.

Il verbo personale altro è transitivo, altro intransitivo. Verbo transitivo è quello, il quale significa azione, che passa realmente, o intenzionalmente in un termine diverso dal suo principio, come: *il maestro premia i discepoli*, *la madre ama i figliuoli*. Verbo intransitivo è quello, il quale significa azione che non si parte dal suo principio, nè passa in alcun termine. Di questi ne abbiamo di due sorte; perchè altri sono assoluti, nè hanno dopo di se caso alcuno, come *dormire*, *morire*, *correre*, ecc.; altri hanno caso dopo di sè, ma senza passaggio di azione in termine alcuno, come: *dormire un*

sonno, *entrare in casa* , ecc. ; e di questi ne sono alcuni che hanno del passivo, perchè significano azione che ritorna nel suggetto, come *pentirsi*, *attristarsi*, ecc. Abbiamo parlato qui de' verbi, i quali significano azione, che sono i più ; perchè il verbo *essere* significa la sustanza, non l'azione del suggetto, quello cioè, che il suggetto ha in sè stesso, non quello ch' egli fa, o patisce.

Adunque la lingua toscana non ha gli ordini de' verbi, che ha la latina e la greca, ma solo cinque principalmente ne considera: cioè gli attivi, gli assoluti, i neutri, i neutri passivi, e gl' impersonali. Attivi sono quelli, i quali significano azione transitiva, ed hanno dopo di se accusativo paziente. Assoluti sono quelli che non hanno alcun caso dopo di sè. Neutri si dicono quelli, i quali non hanno significazione transitiva, almeno perfetta. Neutri passivi chiamansi quelli che significano ritorno dell'azione nel suggetto. Non ha la nostra lingua alcun verbo di voce passiva, ma ricava il senso passivo tramutando il nominativo agente in sesto caso con la preposizione *da*, e l' accusativo paziente in nominativo, così: *io amo Iddio*, *Iddio è amato da me.* Può ancora il verbo farsi passivo, aggiugnendovi la particella *si*, purchè l'agente si metta in sesto caso con la preposizione *da*, come se dicessimo: *Il Cielo*, *secondo Aristotile*, *dalle intelligenze si muove.* Vedi le note all'Ercolano del Varchi, pag. 239.

CAP. XXIX.

Delle variazioni del Verbo.

Il verbo si varia per modi, tempi, numeri e persone: e questa variazione si chiama coniugazione.

I modi del verbo son cinque: indicativo o sia dimostrativo, imperativo o sia comandativo, ottativo o sia desiderativo, congiuntivo o sia soggiuntivo, e infinito.

I tempi, generalmente parlando, sono tre: presente, preterito o sia passato, e futuro; ma questi poi, secondo la natura di ciascun modo, si suddividono in varie differenze o sieno affezioni.

L' indicativo ha otto tempi, cioè il presente, come *io amo*; il preterito imperfetto, o (come i Toscani con una sola voce esprimono) il pendente, che accenna azione non perfezionata, come *io amava*; il preterito o passato determinato, che dimostra un fatto di poco tempo, come *io ho amato*; il preterito, o passato indeterminato, che accenna un fatto di qualche tempo, come *io amai*; il trapassato imperfetto, che indica quello che già da noi si faceva, come *io aveva amato*; il trapassato perfetto, dinotante ciò che da noi già si fece, come *io ebbi amato*; il futuro imperfetto, quel che altri promette di fare, come *io amerò*; e il futuro perfetto, ciò che ad un tal tempo sarà seguito, come *io avrò amato*.

L' imperativo o sia comandativo, ha due tempi; il presente, che comanda, esorta o priega, come *va tu*; e il futuro che comanda, esorta o priega che una cosa si faccia, ma non di presente, come *andrai tu.*

L' ottativo ha sei tempi: il presente perfetto che dimostra desiderio efficace di fare, come *oh se io amassi!* il presente imperfetto, che accenna desiderio di fare una cosa, ma non già al presente, come *io amerei*; il preterito determinato che dimostra desiderio di aver fatto a tal tempo, come *Dio voglia che io abbia amato*; il preterito indeterminato che indica desiderio di aver fatto, se si fosse potuto, come *io avrei amato, ma non potei*; il trapassato, il quale dimostra che altri vorrebbe aver già fatto, come *volesse Iddio ch' io avessi amato*; e finalmente il futuro che mostra desiderio di mettersi a fare, come *Dio voglia ch' io ami.*

Il congiuntivo prende in prestanza tutti i suoi tempi dagli altri modi, appoggiato sempre ad alcuna particella di congiunzione, come *conciossiachè, quantunque, benchè*, e simili. Ha cinque tempi, presente, come *benchè io ami;* preterito imperfetto, come *benchè io amassi*; preterito perfetto, come *benchè io abbia amato*; trapassato, come *benchè io avessi amato;* e il futuro, come *quando io avrò amato.*

L' infinito ha tre tempi: il presente che accenna azione in confuso, come *amare.* Il preterito che mostra l' opera già fatta, come *ave-*

re amato; e il futuro, che dimostra disposizione a fare un' opera in avvenire, come *avere ad amare* o *essere per amare.*

I numeri del verbo sono due, singulare, o sia numero del meno, come *io amo*, e plurale, o sia numero del più, come *noi amiamo.* Le persone in ciascuno de' due numeri sono tre: la prima, come *io amo*, *noi amiamo*; la seconda, come *tu ami*, *voi amate*; e la terza, come *colui ama*, *coloro amano.*

CAP. XXX.

Alcune generali osservazioni sopra le coniugazioni de' Verbi.

Di due sorte sono i verbi, quanto alla coniugazione, perchè altri sono regolari, altri anomali. I Verbi regolari sono quelli, i quali si coniugano con regola a molti verbi comune; e gli anomali quelli sono che escono dalla regola comune degli altri verbi, ed hanno particolare coniugazione.

Quattro sono le coniugazioni de' verbi, le quali si conoscono e prendono regola dal presente dell' infinito. La prima coniugazione esce in *are*, come *amare*; la seconda in *ére* con la penultima lunga, come *temere*; la terza in *ĕre* con la penultima breve, come *leggere*: e la quarta in *ire*, come *sentire.*

Intorno alla formazione delle voci di ciascun verbo nelle suddette coniugazioni, i due nostri

dottissimi gramatici, il Bembo e 'l Castelvetro, assegnano molte regole di ciò fare con lo scambiamento o accrescimento di alcuna lettera; e sono regole veramente sottili e degne di que'valenti maestri. Ma io, che mi sono proposto di volere instruire i giovani con metodo facile e sciolto, m'attengo al savio parere del Buommattei, che stima tali cose poco necessarie al nostro fine, o perchè senz' esse altri può ben conoscere le maniere de' verbi; o perchè tali cose forse dall'uso e dall'arbitrio in qualche parte dipendono. E chi vorrà profondarsi di vantaggio in tali materie, potrà soddisfarsi col leggere gli autori suddetti, e il Cinonio altresì nel suo trattato de' Verbi.

Noi adunque ci contenteremo di porre distesamente le coniugazioni di tutti e quattro i verbi regolari sopraccennati che servono di norma a molti altri; aggiugnendo a ciascuna coniugazione quelle osservazioni che giudicheremo opportune a far ben conoscere le varie uscite che hanno talora alcune voci de' verbi, e tuttociò che alla natura de'verbi appartiene. Singolarmente noteremo, quali sieno le voci proprie della prosa e quali del verso, e insieme gli errori popolareschi da fuggirsi nella coniugazione de' verbi.

E perchè i verbi anomali della lingua toscana, da una parte, per conto del loro infinito, si riducono alle quattro coniugazioni; e per l'altra e' non hanno tutte le loro voci fuor di regola, ma solamente alcune, qual più, qual meno; e

nel rimanente ciascun verbo anomalo segue la sua coniugazione, perciò sotto ciascuna coniugazione porremo anche i verbi anomali ad essa spettanti, cioè quelle voci solamente di essi ch' escono dalla regola.

Ora tutte queste coniugazioni di verbi, che alla distesa da noi si porranno, sono tratte dal Buommattei e dall'autorità di approvati moderni scrittori, e comprendono quelle voci solamente che ricevute sono dal buon uso vegliante de' moderni Toscani, e possono usarsi da chi in oggi vuole, in prosa e in versi, parlare e scriver toscano. Ben so che negli autori del buon secolo vi sono molte uscite delle voci de' verbi, le quali erano allora in uso o furono dai poeti adoperate per necessità della rima, e che non son ricevute dall' uso moderno. Ma il notar tutte queste, per altro venerabili antichità, sarebbe andare, come suol dirsi, nell' un vi' uno, e non toccar mai della fine. Quelle bensì noteremo che possono anche in oggi adoperarsi, o che arrecano qualche lume all' uso di ben parlare, ch' è il nostro intendimento.

Prima però che pogniamo le quattro coniugazioni, stimiamo ben fatto di porre la coniugazione del verbo sustantivo *essere* e quella del transitivo *avere*. Questi due verbi sono ausiliari degli altri verbi, i quali non avendo tutte le voci pure e semplici che si richieggono a formare i loro tempi, ne' preteriti, ne' trapassati e ne' futuri, prendono in prestanza delle voci da *essere* e da *avere*, e declinandole per per-

sone e per numeri, le accompagnano col proprio participio, come vedremo. Per contrario i due verbi *essere* ed *avere*, per formare i loro tempi, non hanno molto bisogno d' altri verbi, ma da sè soli suppliscono al difetto delle pure voci espressive de' tempi: salvo il verbo *essere*, il quale non avendo participio proprio, si serve di quello del verbo *stare*. È adunque necessario il premettere la coniugazione di questi due verbi anomali, i quali fra gli altri s' intramettono.

CAP. XXXI.

Coniugazione del Verbo Essere.

INDICATIVO.

Presente. Singulare. *Io sono*, *tu sei*, *se'* o *se*, *colui è*. Plur. *Noi siamo*, *voi siete*, *coloro sono*.

Preterito imperfetto. Sing. *Io era*, *tu eri*, *colui era*. Plur. *Noi eravamo*, *voi eravate*, *coloro erano*.

Preterito determinato. Sing. *Io sono*, *tu sei*, *colui* o *colei è stato* o *stata*. Plur. *Noi siamo*, *voi siete*, *coloro sono stati* o *state*.

Preterito indeterminato. Sing. *Io fui*, *tu fosti*, *colui fu*. Plur. *Noi fummo*, *voi foste*, *coloro furono*.

Trapassato imperfetto. Sing. *Io era*, *tu eri*, *colui* o *colei era stato* o *stata*. Plur. *Noi eravamo*, *voi eravate*, *coloro erano stati* o *state*.

Trapassato perfetto. Sing. *Fui*, *fosti*, *fu stato* o *stata*. Plur. *Fummo*, *foste*, *furono stati* o *state*.

Futuro imperfetto. Sing. *Sarò*, *sarai*, *sarà* o *ſia* o *ſie*. Plur. *Saremo*, *sarete*, *saranno* o *ſieno*.

Futuro perfetto. Sing. *Sarò*, *sarai*, *sarà stato* o *stata*. Plur. *Saremo*, *sarete*, *saranno stati*, o *state*.

IMPERATIVO

Presente. Sing. La prima persona manca: *Sii* o *sia tu*, *sia colui*. Plur. *Siamo noi*, *siate voi*, *sieno coloro*.

Futuro. Sing. La prima persona manca: *Sarai tu*, *sarà colui*. Plur. *Saremo noi*, *sarete voi*, *saranno coloro*.

OTTATIVO

Presente perfetto. Sing. *Dio volesse che io foſsi*, *tu foſsi*, *colui foſse*. Plur. *Noi foſsimo*, *voi foſte*, *coloro foſsero* o *foſsono*.

Presente imperfetto. Sing. *Sarei* o *fôra*, *saresti*, *sarebbe* o *saria* o *fôra*. Plur. *Saremmo*, *sareste*, *sarebbero* o *sarebbono* o *sariano* o *fôrano*.

Preterito determinato. Sing. *Dio voglia ch'io sia*, *tu sii* o *sia*, *colui* o *colei sia stato* o *stata*. Plur. *Che noi siamo*, *voi siate*, *coloro sieno stati* o *state*.

Preterito indeterminato. Sing. *Sarei*, *saresti*, *sarebbe*. Plur. *Saremmo*, *sareste*, *sarebbero* o *sarebbono stati* o *state*.

Trapassato. Sing. *Dio volesse ch'io foſsi*, *tu foſsi*, *colui* o *colei foſse stato* o *stata*. Plur. *Che noi foſsimo*, *voi foſte*, *coloro foſsero* o *foſsonò stati* o *state*.

Futuro. Sing. *Dio voglia ch'io sia*, *tu sii*, *colui sia*. Plur. *Che noi siamo*, *voi siate*, *coloro sieno*.

CONGIUNTIVO

Presente. Sing. *Benchè io sia*, *tu sii*, *colui sia*. Plur. *Noi siamo*, *voi siate*, *coloro sieno*.

Preterito imperfetto. Sing. *Benchè io fossi*, *tu fossi*, *colui fosse*. Plur. *Noi fossimo*, *voi foste*, *coloro fossero* o *fossono*.

Preterito perfetto. Sing. *Benchè io sia*, *tu sii*, *colui sia stato*, ecc. Plur. *Noi siamo*, *voi siate*, *coloro sieno stati*, ecc.

Trapassato. Sing. *Benchè io fossi*, *tu fossi*, *colui fosse stato*, ecc. Plur. *Noi fossimo*, *voi foste*, *coloro fossero* o *fossono stati*, ecc.

Futuro. Sing. *Quand'io sarò*, *tu sarai*, *colui sarà stato*, ecc. Plur. *Noi saremo*, *voi sarete*, *coloro saranno stati*, ecc.

INFINITO

Presente. *Essere.*
Preterito. *Essere stato*, o *stata*.
Futuro. *Esser per essere*, o *avere a essere*.

Osservazioni sopra il Verbo *ESSERE*.

Circa la seconda persona singulare del presente dell' indicativo di questo verbo, il Buommattei stima doversi dire *tu se* senz'apostrofo, e questa essere l'intera voce di tal tempo, e dice, sè non avere letto mai *tu sei* in autore antico stimato. Ma il Manni. lez. 7. dice che ne' buoni testi de'primi maestri della nostra lingua, oltre al *tu se* senz'apostrofo, si trova ancora più volte l'intero *tu sei* e il *se'* apostrofato, e addu-

ce l'autorità del Menagio, annot. al sonetto 13 del Casa, nella quale vien citato il Padre Daniello Bartoli nel Torto e Diritto, annot. 79. Dal che conchiude che noi possiamo assicurarci di usar con ragione e l'uno e l'altro.

In Firenze s'ode talvolta *ène* per *è*; singolarmente quando altri tarda a rispondere ad interrogazion fattagli, e replica la terza persona suddetta, dicendo *ène* così per istrascico e riposo di pronunzia. Si trova anche presso gli Antichi. F. Giord. pag. 88: *E senza dubbio* ène *di grande mistieri di tenere silenzio.* Si trova ancora *èe* in vece di *è*. Dante, Inf. cant. 21: *Nè con ciò, che di sopra il Mar Rosso* èe. E cant. 30: *Dentro* èe *l'una già, se l'arrabbiate Ombre, che vanno intorno, dicon vero.*

Semo per *siamo* si trova presso gli antichi e in prosa e in verso, ma non è oggi in uso. *Siàno* coll'accento sulla seconda, per *siamo*, è in Toscana voce del popolo, come lo è altresì *siate* per *siete*. Troviamo bensì usato *sete* per *siete*. Salvin. Pros. Tosc. pag. 25, 103, e altrove.

Enno per *sono* ha molti esempli di antichi, ma non è più in uso in Toscana, se non se in alcuni luoghi tra i contadini.

Nel preterito imperfetto si dice *io era*, e così trovasi sempre usato dagli antichi, e anche da' moderni regolati scrittori. Volgarmente si dice *io ero*, e quest'uso tornerebbe forse bene per distinguer la prima dalla terza persona, e si ammette nel parlar famigliare, ma non già nello scrivere e nel parlare in publico, perchè di troppo peso è l'autorità in contrario.

Noi eramo per *eravamo*, *voi eri* per *eravate* si usano, dice il Buommattei, solo in parlando o scrivendo famigliarmente e alla dimestica.

Gli antichi per *eravamo*, *eravate* dicevano *savamo*, *savate*. Bocc. Laber. pag. 80: *Fece una via luminosa, e chiara, non trapassando il luogo, dove noi* savamo. Tav. rit. presso il Vocabolario. *E siccome voi* savate *partito*.

Fusti e *fuste* per *fosti* e *foste* sono condannati dal Buommattei. E tale è *fossimo* per *fummo* essendo scambiamento di un tempo per l'altro, perchè *fossimo* è primo presente dell' ottativo. Per altro *fussi* e *fusse* per *fossi* e *fosse* si trova in buoni autori.

Si noti l'errore di chi dice *serò*, *serai*, *serà*, e simili in vece di *sarò*, *sarai*, *sarà*; ch'è contro la costante autorità degli Scrittori.

Furo per *furono* si adopera il più da'poeti: non ne mancano però esempi di prosa. Nov. ant. 1: Furo *allo 'mperadore e salutaronlo*.

Siano, che alcuni dicono per *sieno*, di tre sillabe è riprovato dal Buommattei, siccome contrario all'uso degli autori che vanno per la maggiore. Io però ora nol riprenderei sì di leggieri, trovandosi in autori moderni approvati, singolarmente nel Segneri, Manna, 27 marzo: Siano *pure ignobili le opere che a te spettano*, sian *triviali*, sian *tenui; non dubitare, basteranno a santificarti, purchè* sian *fatte con quella perfezione maggiore che lor conviensi.* E in altri luoghi ancora.

Talora si dice *fia* e *fie* per *sarà*, e *fieno* per

saranno. Bocc. g. 8, n. 7: *Io ognora che a grado ti fia, te ne posso render molte per quella una*. Dant. Purg. cant. 18: *E fieti manifesto Lo error de' ciechi che si fanno duci*. Bocc. n. 6: *Se per ognuna cento ve ne fieno rendute di là, voi n'avrete tanta che voi dentro tutti vi dovrete affogare*.

Sii si muta in *sie*, singolarmente negli affissi, Bocc. g. 8, n. 7: Sieti *assai l'essertipotuto vendicare*.

Saria si usa non di rado per *sarebbe*, e *sariano* o *sarieno* per *sarebbono*. Bocc. g. 2, n. 6: *Se pur fosse sommamente mi* saria *caro*. E nell'Introd.: *Non si* saria *estimato, tanti avervene dentro avuti*. E g. 8, canz.: *Non mi* sarien *credute Le mie fortune, ond'io tutto m'infoco*. E g. 2, n. 1: *I tuoni non si* sarieno *potuti udire*.

I poeti dicono *fôra* per *sarebbe*. Dante, Purg. cant. 27: E *fallo* fôra *non fare a suo senno*. Dicesi anche nel Vocabolario, essersi usato *fôrano* per *sarebbono*.

Il participio del verbo *essere* secondo la sua analogia, dovrebbe essere *essente*, *essuto* o *issuto*, che talvolta si trovano nelle più antiche scritture; ma allora poco in uso, e oggi niente. Il Boccaccio usò *suto*, come nella nov. 1: *Tu mi di' che se'* suto *mercatante*. Il participio adunque, col quale il verbo *essere* in oggi forma i suoi passati è quello del verbo *stare*, cioè *stato*, il quale oggimai è fatto proprio del verbo *essere*.

CAP. XXXII.

Coniugazione del Verbo Avere.

INDICATIVO

Presente. Sing. *Ho*, *hai*, *ha*. Plur. *Abbiamo* o *aviamo*, *avete*, *hanno*.

Preterito imperfetto. Sing. *Aveva* o *avea*, *avevi*, *aveva* o *avea*. Plur. *Avevamo*, *avevate*, *avevano* o *aveano*.

Preterito determinato. Sing. *Ho*, *hai*, *ha avuto*. Plur. *Abbiamo*, *avete*, *hanno avuto*.

Preterito indeterminato. Sing. *Ebbi*, *avesti*, *ebbe*. Plur. *Avemmo*, *aveste*, *ebbero* o *ebbono*.

Trapassato imperfetto. Sing. *Aveva*, *avevi*, *aveva avuto*. Plur. *Avevamo*, *avevate*, *avevano avuto*.

Trapassato perfetto. Sing. *Ebbi*, *avesti*, *ebbe avuto*. Plur. *Avemmo*, *aveste*, *ebbero avuto*.

Futuro imperfetto. Sing. *Avrò*, *avrai*, *avrà*. Plur. *Avremo*, *avrete*, *avranno*.

Futuro perfetto. Sing. *Avrò*, *avrai*, *avrà avuto*. Plur. *Avremo*, *avrete*, *avranno avuto*.

IMPERATIVO

Presente. Sing. *Abbi tu*, *abbia colui*. Plur. *Abbiamo*, *abbiate*, *abbiano*.

Futuro. Sing. *Avrai tu*, *avrà colui*. Plur. *Avremo*, *avrete*, *avranno*.

OTTATIVO

Presente perfetto. Sing. *Dio volesse ch' io avessi*, *tu avessi*, *colui avesse*. Plur. *Avessimo*, *aveste*, *avessero* o *avessono*.

Presente imperfetto. Sing. *Avrei, avresti, avrebbe*. Plur. *Avremmo, avreste, avrebbero* o *avrebbono*.

Preterito determinato. Sing. *Dio voglia che io abbia, tu abbi, colui abbia avuto*. Plur. *Abbiamo, abbiate, abbiano avuto*.

Preterito indeterminato. Sing. *Avrei, avresti, avrebbe avuto*. Plur. *Avremmo, avreste, avrebbero avuto*.

Futuro. Sing. *Voglia Iddio ch'io abbia, tu abbi, colui abbia*. Plur. *Abbiamo, abbiate, abbiano*.

CONGIUNTIVO

Presente. Sing. *Che io abbia, tu abbi* o *abbia, colui abbia*. Plur. *Abbiamo, abbiate, abbiano*.

Preterito imperfetto. Sing. *Se io avessi, tu avessi, colui avesse*. Plur. *Avessimo, aveste, avessero* o *avessono*.

Preterito perfetto. Sing. *Benchè io abbia, tu abbi* o *abbia, colui abbia avuto*. Plur. *Abbiamo, abbiate, abbiano avuto*.

Trapassato. Sing. *Se io avessi, tu avessi, colui avesse avuto*. Plur. *Avessimo, aveste, avessero avuto*.

Futuro. Sing. *Quando io avrò, tu avrai, colui avrà avuto*. Plur. *Avremo, avrete, avranno avuto*.

INFINITO

Presente. *Avere*.
Preterito. *Avere avuto*.
Futuro. *Avere ad avere*, o *essere per avere*.

Osservazioni sopra il Verbo *AVERE*

Avea, aveano per *aveva, avevano* si dice, non solamente in verso, ma ancora frequentemente in

prosa. Bocc. g. 7, n. 1: *Ad un luogo molto bello che il detto Gianni* avea *in Camerata*. E g. 4, n. 10: *I quali, perciocchè molto vegghiato* aveano, *dormivan forte*. I poeti per conto della rima, dicono *avia*, siccome ancora *solia*, e così in altri verbi di simil terminazione nell' imperfetto del Dimostrativo.

S'ode in Firenze nel discorso famigliare *ate* per *avete*, come: ate *vo' fatta la tal cosa?* Ancora s'ode *aviamo* per *abbiamo*; la qual voce dal Buommattei è riputata barbara. Io non ho alcuna difficultà d'ammetterla, avendola usata il gran lume della nostra Accademia, e dell'Italia, il Galileo, e più volte, singolarmente nel Sist. pag. 27: *Noi dunque* aviamo *la linea retta per determinatrice della lunghezza tra due termini.*

Avemo per *abbiamo* è stato detto in verso, e in prosa. Petr. son. 7: *Ma del misero stato, ove noi semo Condotte dalla vita altra serena, Un sol conforto e della morte*, avemo. Amm. ant. d. 4, r. 5. *Assai* avemo *detto d'operazioni secondo virtude.*

Abbo, verbo difettivo antico, vale lo stesso che *Ho*, onde vengono *abbiendo*, *abbiente*, e simili, che oggi non sono più in uso. Dante, Inf. cant. 15: E *quant'io l'*abbo *in grado, mentr' io vivo Convien che nella lingua mia si scerna.* Gio. Vill. l. 7, c. 101: Abbiendo *raunata grande oste in Toscana, si partì di Francia.* Pier. Cresc. l. 11, c. 5: *La città scoperta dall' Oriente e dall'opposita parte coperta, è sana, e di buon aere: il contrario sito* abbiente, *è inferma.*

Aggio, parimente verbo difettivo antico, è lo stesso che *Ho*, ma non ha se non le voci della pri–

ma persona singolare dell'indicativo, e quelle del presente dell'imperativo o del soggiuntivo. Petr. son. 19: *V' aggio profferto il cor, ma a voi non piace Mirar sì basso.* E son. 82: *Però, Signor mio caro*, aggiate *cura Che similmente non avvegna a voi.* E si trova *aia* per sincope presso Dante, Par. cant. 17: *Che l' animo di quel, ch'ode, non posa, Nè ferma fede per esemplo, ch'* aia *La sua radice incognita e nascosa, Nè per altro argomento che non paia.*

I poeti, in vece di *ha*, dicono *ave*. Casa, son. 50. *Soccorri al core omai che langue e posa Non* ave: Petr. son. 111: *Ma il soverchio piacer, che s'attraversa Alla mia lingua, qual dentro ella siede, Dimostrarla in palese ardir non* ave.

Gli errori popolareschi, da schifarsi nelle voci del verbo *avere*, sono i seguenti: *Abbiano* per *abbiamo*; *io avevo* per *io aveva*; *voi avevi* per *avevate*; *avessimo* o *ebbimo* per *avemmo*; *averò, averai, averà, averemo, averete, averanno, averei*, ecc., per *avrò*, ecc. *avrei*, ecc. E finalmente *che io abbi, che coloro abbino* per *che io abbia, che coloro abbiano.*

Il participio del verbo *avere*, cioè *avuto*, serve ad amendue i generi, rispettivamente alla persona che regge il verbo; onde tanto un uomo, quanto una donna dirà: *io ho avuto*, quando il caso, ch'è dopo, altro non richiegga. Il che non avviene del participio di *essere*, perchè un uomo dice: *io sono stato*; e una donna: *io sono stata*. Quindi è che i verbi i quali si coniugano col verbo *essere* accordano il participio con la persona del verbo;

e si dice: *il padre è* amato *da' figliuoli; i figliuoli* sono amati *dal padre*: *la donna* è partita; *le speranze sono* cresciute. Laddove nei verbi che si coniugano col verbo *avere*, il participio è indeclinabile in riguardo alle persone del verbo, e si dice: *L'uomo ha*, *gli uomini hanno* amato, temuto, sentito, ecc. *La donna ha*, *le donne hanno* amato, temuto, sentito, ecc.

Finalmente sono da notare alcune antiche maniere del verbo *avere*, come *avavamo*, *avavate*, per *avevamo*, *avevate*, e *avieno*, per *avevano*, le quali si trovano nello stesso Boccaccio, ma sono in oggi dismesse.

CAP. XXXIII.

Uso de' Verbi Essere *e* Avere *nella coniugazione degli altri Verbi*, *e quando* Avere *si ponga per* Essere *o per* Dovere.

Nel formarci preteriti de' verbi nasce talvolta dubbio se debba adoperarsi il verbo *essere* o il verbo *avere*. Il Buommattei, Trat. 12, cap. 19, e il Manni, Lez. 7, stabiliscono la seguente regola:

I verbi intransitivi si servono del verbo *essere*, e i transitivi del verbo *avere*. Ecco esempi de' verbi assoluti. Bocc. g. 2, n. 8: *Essi fanno ritratto da quello onde* nati sono. E ivi: *In luogo di quello che* morto era *il sostituì*. E g. 6, princ.: *Non ci* son vivuta *in vano io, no*. E g. 5, n. 9: *Io* son venuta *a ristorarti de' danni i quali tu hai già avuti per me*. Ecco esempi de' transitivi. Bocc. nov. 15,

9: *Tra gli altri che molto l'amarono, mia madre fu quella che più l'amò.* E g. 4, princ.: *Queste novelle leggendo*, hanno detto *che voi mi piacete troppo*. E g. 6, n. 10: *Sentendoti quel medesimo* aver fatto, *ch'ella* fatto avea.

Si trovano però alcuni esempi, per altro pochi, ne'quali si vede questa regola non essere stata sempre dagli antichi osservata. *Correre* si trova con *essere*, e con *avere*. Bocc. g. 7, n. 8: *Sentendo Arriguccio* esser corso *dietro a Ruberto*. Vit. S. Gir. 47: *Le mie mani non ho stese . . . . alle necessità e bisogni del prossimo, e co'piedi* ho corso *alle iniquitadi*. E di sotto: *Dormire* si trova assoluto col verbo *avere*. Bocc. g. 8, n. 7: *Siccome quella, che dal dolore era vinta e che niente la notte passata* aveva dormito, *si addormentò*. E quando è accompagnato con la particella *si*, vuole il verbo *essere*. Bocc. g. 2, n. 3: *Alessandro levatosi, senza sapere alcuno, ove la notte* dormito si fosse, *rientrò in cammino*. *Starnutire* assoluto con *avere*. E g. 5, n. 10: *Quegli che* starnutito avea.

Quanto all' altro punto proposto, di quando cioè *avere* si ponga per *essere*, non trovo presso a'gramatici regola ben ferma. Dice contuttociò il Bembo che una tal maniera la presero gli antichi Toscani dalla lingua provenzale; e in fatti i Franzesi medesimi usano molto *avere* per *essere*.

E io osservo appunto che i Toscani secondo la maniera franzese, usano *avere* per *essere* solamente nelle terze persone ponendo ancora il singulare di *avere* per lo plurale di *essere*, come da' seguenti esempi si farà chiaro.

Ha per *è* Bocc. g. 3, n. 3: *Qui non* ha *altro da dire, se non che questo è stato troppo grande ardire.* E g. 3, n. 4: *Ad una nostra, non* ha *ancor lungo tempo, intervenne.*

Ha per *sono.* Bocc. g. 8, n. 3: *Quante miglia ci* ha? *Haccene più di millanta.* E g. 8, n. 9: Havvi *letti che vi parrebber più belli che quello del Doge di Vinegia.*

Aveva per *erano.* Bocc. g. 9, n. 3: *Con quanti sensali* avea *in Firenze teneva mercato.* E g. 4, n. 4: *Al mostrar del guanto rispose che quivi non* avea *falconi al presente, perchè guanto v'avesse luogo.*

Ebbe per *furono.* Bocc. g. 3, fin.: Ebbevi *di quegli, che intender vollono alla Melanese.*

Talvolta si trova usato *avere* in plurale per *essere* in plurale. Cr.: *Ti darò le novelle del paese, comecchè poche ce ne* abbiano.

Ancora il plurale d'*avere* si trova talora usato per lo singulare di *essere.* Liv. M.: *Tutti furo battuti colle verghe, nel mezzo della piazza, ed* ebbono *tagliata la testa.* Cioè *fu loro*; maniera franzese: *ils eurent la tête tranchée.*

Ancora dee notarsi che talvolta *essere* sembra usato per *avere*, come in quel luogo del Bocc. g. 4, n. 3: *Essi già di buona pezza goduti n'*erano, *quando avvenne*, ecc.

Avere, innanzi agl'infiniti degli altri verbi, con la particella *a*, prende la forza del verbo *dovere.* Bocc. g. 10, n. 8: *Che ho io a curare, se'l calzolaio più tosto che'l filosofo, avrà d'un mio fatto, secondo il suo giudicio, disposto o in occulto, o in palese, se il fine è buono?* Caro, vol. 1, lett. 28: *Non*

parlavano per non avere a dar *conto della loro ignoranza, per non affannar le mascelle, e per non isventolare i polmoni.* Segneri, Pred. 40, n. 6: Hassi a ordinare *un medicamento? Si osserva la luna.* Hassi a potare *le viti? Si osserva la luna.* Hassi a seminar *le campagne? Si osserva la luna.* Hassi a tagliare *le selve? Si osserva la luna.* Hassi a solcare *l'Oceano? Si osserva la luna.* Hassi a tosare *la greggia? Si osserva la luna.*

CAP. XXXIV.

Coniugazione del Verbo Amare, *ch' è la prima regolare, co' suoi anomali.*

INDICATIVO.

Presente. Sing. *Io amo, tu ami, colui ama.* Plur. *Noi amiamo, voi amate, coloro amano.*

Preterito imperfetto. Sing. *Io amava, tu amavi, colui amava.* Plur. *Amavamo, amavate, amavano.*

Preterito indeterminato. Sing. *Amai, amasti, amò.* Plur. *Amammo, amaste, amarono.*

Passato determinato. Sing. *Ho, hai, ha amato.* Plur. *Abbiamo, avete, hanno amato.*

Trapassato imperfetto. Sing. *Aveva, avevi, aveva amato.* Plur. *Avevamo, avevate, avevano amato.*

Trapassato perfetto. Sing. *Ebbi, avesti, ebbe amato.* Plur. *Avemmo, aveste, ebbero amato.*

Futuro imperfetto. Sing. *Amerò, amerai, amerà.* Plur. *Ameremo, amerete, ameranno.*

Futuro perfetto. Sing. *Avrò, avrai, avrà amato*. Plur. *Avremo, avrete, avranno amato*.

IMPERATIVO

Presente. Sing. *Ama tu, ami colui*. Plur. *Amiamo, amate, amino*.

Futuro. Sing. *Amerai tu, amerà colui*. Plur. *Ameremo, amerete, ameranno*.

OTTATIVO

Presente perfetto. Sing. *Dio volesse che io amassi, tu amassi, colui amasse*. Plur. *Amassimo, amaste, amassero*.

Presente imperfetto. Sing. *Amerei, ameresti, amerebbe*. Plur. *Ameremmo, amereste, amerebbono*.

Preterito determinato. Sing. *Dio voglia che io abbia, tu abbi, colui abbia amato*. Plur. *Abbiamo, abbiate, abbiano amato*.

Preterito indeterminato. Sing. *Avrei, avresti, avrebbe amato*. Plur. *Avremmo, avreste, avrebbero amato*.

Trapassato. Sing. *Dio volesse che io avessi, tu avessi, colui avesse amato*. Plur. *Avessimo, aveste, avessero amato*.

Futuro. Sing. *Ch' io ami, tu ami, colui ami*. Plur. *Amiamo, amiate, amino*.

CONGIUNTIVO

Presente. *Ch' io ami*, ecc., come nel futuro dell' ottativo.

Preterito imperfetto. *Che io amassi*, ecc., come nel presente perfetto dell' ottativo.

Preterito perfetto. Sing. *Quando abbia, abbi, abbia amato.* Plur. *Abbiamo, abbiate, abbiano amato.*

Trapassato. Sing. *Quando avessi, avessi, avesse amato.* Plur. *Avessimo, aveste, avessero amato.*

Futuro. Sing. *Se amerò, amerai, amerà.* Plur. *Ameremo, amerete, ameranno.*

INFINITO

Presente. *Amare.*

Preterito. *Avere amato.*

Futuro. *Avere ad, dovere* o *essere per amare.*

OSSERVAZIONI SOPRA LA PRIMA CONIUGAZIONE.

La prima persona singulare del preterito imperfetto dell'indicativo non è già, *io amavo*, come dice il volgo: ma *io amava*, e questa terminazione in *a* in tal tempo, senza ch'io l'abbia a replicar di vantaggio, è comune a tutti i verbi, ed è stabilita con fermissima regola.

Parimente dee dirsi nel plurale del preterito indeterminato *amammo*, non già *amassimo*, che è presente perfetto dell'ottativo; ed è parimente osservazione comune a tutti i verbi.

Osservazione propria della prima coniugazione si è primieramente la mutazione che si fa nella penultima sillaba nel futuro imperfetto dell'indicativo, nel futuro dell' imperativo o nel presente imperfetto dell' ottativo, mettendovi l'*e* in luogo dell' *a*, e dicendo: *amerò*, ecc. *amerei*, ecc. Pareva di necessità, dice il Bembo, che si dovesse dire: *amarò*, *amarei*, come udia-

mo dir tutto dì dal volgo, e ciò secondo l' analogia e l'esempio delle altre tre coniugazioni, le quali non ammettono in tali tempi mutazione alcuna. Ma l'uso della lingua ha portato che si dica *amerò*, *amerei*, *canterò*, *canterei*, e così del restante, ed è maniera più graziosa e gentile.

Ancora nella terza persona plurale del preterito indeterminato dell' indicativo si dice *amarono*, e similmente *studiarono*, *pensarono* ecc. : e il dire col volgo *amorono*, *studiorono*, *pensorono* ecc. è errore ben grande.

Nel futuro dell' infinito abbiamo posto *dovere amare*, perchè il verbo *Dovere* è ausiliario che si può congiungere con tutti i verbi nell'infinito, e significa *essere*, *esser possibile*, *necessario*, *conveniente* e simili, il che vogliamo aver detto per sempre.

Parimente col participio preterito, secondo l'uso della nostra lingua, si adopera il verbo *andare* in senso di *dovere*. Così diciamo: *questa cosa non* va fatta, *non* va detta, e simili.

Verbi Anomali della prima Coniugazione.

DARE è anomalo ne' seguenti tempi. Indicativo presente. Sing. *Io do*, *tu dai*, *colui dà*. Plur. *Noi diamo*, *voi date*, *coloro danno*. Preterito indeterminato. Sing. *Io diedi* o *detti* o *die'*, *tu desti*, *colui diede* o *diè* o *dette*. Plur. *Noi demmo*, *voi deste*, *coloro diedero*, *diedono* o *dierono* o *dettero*. Futuro. Sing. *Darò*, *darai*, *darà*. Plur. *Daremo*, *darete*, *daranno*. Imperativo. *Dà tu*, *dia* o *dea colui*. *Diamo*, *date*, *dieno* o *deano*. Ottativo. Pre-

sente perfetto. *Dessi, dessi, desse. Dessino, deste, dessero* o *dessono*. Presente imperfetto. *Darei, daresti, darebbe. Daremmo, dareste, darebbero* o *darebbono*. Ci sono ancora *dei* per *dia*. Bocc. g. 6, princ.: *Farai che tu sopr' essa dei sentenzia finale*. E *denno* per *diedero*. Petr. son. 258: *Ov' è 'l bel ciglio, e l'una e l'altra stella, Ch' al corso del mio viver lume* denno?

APPENDICE.

Dasti, daste, dassi, dasse, dassero non sono voci di buon calibro, perchè ne' buoni autori si trova sempre *desti* ecc. come sopra. Lo stesso dico di *diano* per *dieno*.

STARE. Indicativo presente. *Io sto, tu stai, colui sta. Noi stiamo, voi state, coloro stanno*. Passato indeterminato. *Stetti, stesti, stette. Stemmo, steste, stettero*. Futuro. *Starò, starai, starà. Staremo, starete, staranno*. Imperativo. *Sta tu, stia* o *stea colui. Stiamo, state, stieno* o *steano*. Ottativo. Presente perfetto. *Stessi, stessi, stesse. Stessimo, steste, stessero* o *stessono*. Presente imperfetto. *Starei, staresti, starebbe. Staremmo, stareste, starebbono* o *starebbero*.

APPENDICE

Similmente non sono buone voci *stasti, staste, stiano, stassi, stasse, stassero*.

FARE. Indicativo presente. *Io fo*, e poeticamente *faccio, tu fai, colui fa*, e in verso *face. Facciamo, fate, fanno*. Preterito imperfetto. *Io faceva*, e poeticamente *fea, tu facevi, colui face-*

va. Facevamo, facevate, facevano. Preteriti. *Io feci*, e in verso *fei* e *ho fatto*, *tu facesti* e *hai fatto*, *colui fece*, *fe'*, poeticamente *feo* e *ha fatto*.*Facemmo, faceste*, *fecero*, e all' antica *ferono*, *feciono* o *fenno* ; e *abbiamo*, *avete*, *hanno fatto*. Futuro. *Farò*, *farai*, *farà*. *Faremo*, *farete*, *faranno*. Imperativo. *Fa tu*, *faccia colui*. *Facciamo*, *fate*, *facciano*. Ottativo. Presente perfetto. *Facessi, facessi*, *facesse*. *Facessimo*, *faceste*, *facessero*. Presente imperfetto. *Farei*, *faresti*, *farebbe* o *faria*. *Faremmo*, *fareste*, *farebbero*, *farebbono* o *fariano*. Gerundio. *Facendo*. Participio. *Fatto*.

APPENDICE

Si noti e si fugga l'errore di chi dice *faccino* per *facciano*.

Fesse per *facesse* trovasi presso Dante, Parad. cant. 5: *Lo maggior don, che Dio per sua larghezza* Fesse *creando, e alla sua bontade Più conformato, e quel ch'ei più apprezza, Fu della volontà la libertate.*

ANDARE. Questo verbo è composto di tre verbi difettivi, *andare*, *ire*, e *gire*. Si coniuga come segue; notando però che le voci appartenenti al verbo *gire*, sono più del verso che della prosa.

INDICATIVO.

Presente. Sing. *Io vo* o *vado*, *tu vai*, *colui va*. Plur. *Noi andiamo* o *gimo*, *voi andate* o *gite*, *coloro vanno*.

Preterito imperfetto. Sing. *Io andava* o *giva*, *tu andavi* o *givi*, *colui andava* o *giva*. Plur. *Noi andavamo* o *givamo*, *voi andavate* o *givate*, *coloro andavano* o *givano*.

Preterito indeterminato. Sing. *Io andai*, *tu andasti* o *gisti*, *colui andò*, *gì* o *gio*. Plur. *Noi andammo* o *gimmo*, *voi andaste* o *giste*, *coloro andarono* o *girono*.

I tempi composti fanno: *Sono*, *era*, *fui*, *sarò* ecc. *andato*, *ito*, o *gito*.

Futuro imperfetto. Sing. *Io andrò*, *tu andrai*, *colui andrà*. Plur. *Noi andremo*, *voi andrete*, *coloro andranno*. Si noti che *Anderò*, ecc. *anderemo* ecc. non sono voci troppo buone.

IMPERATIVO.

Presente. *Va tu*, *vada colui*. *Andiamo noi*, *andate*, *ite* o *gite voi*, *vadano coloro*.

Futuro. *Andrai tu*, *andrà colui*. *Andremo noi*, *andrete voi*, *andranno coloro*.

OTTATIVO.

Presente perfetto. *Dio volesse che io andassi*, *tu andassi*, *colui andasse*. *Andassimo*, *andaste*, *andassero*.

Presente imperfetto. *Andrei*, *andresti*, *andrebbe*. *Andremmo*, *andreste*, *andrebbero*.

I tempi composti fanno: *Sia*, *sarei*, *fossi andato*, *ito* o *gito*.

Futuro. Sing. *Ch' io vada*, *tu vadi* o *vada*, *colui vada*. Plur. *Andiamo*, *andiate*, *vadano*.

Congiuntivo, come ne' tempi ch'e' prende in prestanza.

INFINITO

Presente. *Andare*, *ire* o *gire*.

Preterito. *Essere andato*, *ito* o *gito*.

Futuro. *Essere per*, *dovere* o *avere ad andare*, *ire* o *gire*.

Gerundio. *Andando*, e presso qualche antico si trova *gendo*.

Circa i verbi composti da *andare*, come *riandare*, *trasandare*, questi, secondo il Bartoli, num. 197, e ivi l' Amenta, non seguono scrupolosamente le voci del verbo *andare*, benchè si trovino esempli negli Antichi di tal flessione. Dante, Inf. cant. 28: *Prima ch' altri dinanzi li rivada.* Salviati, Granch. att. 2, sc. 5: Rianda *le cose che tu gli hai dette di me.* Dante, Convit. pag. 178: *Sono molti di sì lieve fantasia, che in tutte le loro ragioni* trasvanno, *e anzichè sillogizzino, hanno chiuso.*

CAP. XXXV.

Coniugazione del Verbo Temere, *ch' è la seconda regolare.*

INDICATIVO

Presente. Sing. *Io temo*, *tu temi*, *colui teme*. Plur. *Noi temiamo*, *voi temete*, *coloro temono*.

Preterito imperfetto. *Temeva*, *temevi*, *temeva*. *Temevamo*, *temevate*, *temevano*.

Preterito indeterminato. Sing. *Temei* o *temetti*, *temesti*, *temè* o *temette*. *Tememmo*, *temeste*; *temerono* o *temettero*.

Preterito determinato. *Ho*, *hai*, *ha temuto*. *Abbiamo*, *avete*, *hanno temuto*.

Trapassato imperfetto. *Aveva*, *avevi*, *aveva temuto*. *Avevamo*, *avevate*, *avevano temuto*.

Trapassato perfetto. *Ebbi*, *avesti*, *ebbe temuto*. *Avemmo*, *aveste*, *ebbero temuto*.

Futuro imperfetto. *Temerò*, *temerai*, *temerà*. *Temeremo*, *temerete*, *temeranno*.

Futuro perfetto. *Avrò*, *avrai*, *avrà temuto*. *Avremo*, *avrete*, *avranno temuto*.

IMPERATIVO

Presente. *Temi tu*, *tema colui*. *Temiamo*, *temete*, *temano*.

Futuro. *Temerai tu*, *temerà colui*. *Temeremo*, *temerete*, *temeranno*.

OTTATIVO

Presente perfetto. *Dio volesse ch' io temessi*, *tu temessi*, *colui temesse*. *Temessimo*, *temeste*, *temessero*.

Presente imperfetto. *Temerei*, *temeresti*, *temerebbe*. *Temeremmo*, *temereste*, *temerebbero*.

Preterito determinato. *Dio voglia ch' io abbia*, *tu abbi*, *colui abbia temuto*. *Abbiamo*, *abbiate*, *abbiano temuto*.

Preterito indeterminato. *Avrei*, *avresti*, *avrebbe temuto*. *Avremmo*, *avreste*, *avrebbero temuto*.

Trapassato. *Dio volesse ch' io avessi*, *tu avessi*, *colui avesse temuto*. *Avessimo*, *aveste*, *avessero temuto*.

Futuro. *Ch' io tema*, *tu temi* o *tema*, *colui tema*. *Temiamo*, *temiate*, *temano*.

CONGIUNTIVO

Presente. *Che io tema*, ecc. come nel futuro dell' ottativo.

Preterito imperfetto. *Ch' io temessi*, ecc. come nel presente perfetto dell' ottativo.

Preterito perfetto. *Quando io abbia*, ecc. come nel preterito determinato dell' ottativo.

Trapassato. *Se io avessi temuto*, ecc. come nel trapassato dell' ottativo.

Futuro. *Se io temerò* , ecc. come nel futuro imperfetto dell' indicativo.

INFINITO

Presente. *Temere.*
Preterito. *Aver temuto.*
Futuro. *Avere a, dovere* o *esser per temere.*

OSSERVAZIONI SOPRA LA SECONDA CONIUGAZIONE.

I verbi di questa coniugazione, o tutti, o quasi tutti, si trovano presso gli antichi nel preterito indeterminato dell'indicativo terminati indifferentemente in *ei* e in *etti*, come *temere.* La terminazione in *ei* porta la terza persona singulare in *è* accentato, e la terza plurale in *erono*, come *temè*, *temerono.* La terminazione in *etti* nella terza persona singulare esce in *ette*, e nella plurale in *ettero*, come *temette, temettero.*

Ma presso i primi maestri, e nell'uso dei migliori scrittori si trova molta varietà nella formazione di questi preteriti, la quale non s'incontra nel formare i preteriti indeterminati de' ver-

bi regolari della prima coniugazione, i quali da quello del verbo *amare*, senza varietà, si formano. Chi amasse di vedere questa materia sottilmente trattata, legga il Bembo, lib. 3, il Castelvetro nella giunta, partic. 23, e il Cinonio nel trat. de' verbi, cap. 8, 9 e 10. Noi ci contenteremo delle seguenti osservazioni.

I verbi che hanno la *c* per loro natural consonante, come *tacere*, *giacere*, *piacere*, e i loro composti, nella prima e nella terza persona del singulare, e nella terza persona del plurale prendono il *q*, e hanno una loro particolare uscita, e si dice: *tacqui*, *giacqui*, *piacqui*; *tacque*, *giacque*, *piacque*; *tacquero*, *giacquero*, *piacquero*.

Ne' verbi che hanno per consonante la *l*, come sono *valere*, *dolere*, e i loro composti, si forma il preterito, detrattone *ere*, con aggiugnervi *si* o *se* in singulare, e *sero* in plurale e si dice: *valsi*, *dolsi*, *valse*, *dolse*, *valsero*, *dolsero*. Lo stesso può dirsi del verbo *volere*, di cui si trova presso a buoni autori *volsi*, *volse*, *volsero*, benchè non sieno in ciò da volersi imitare; e altresì del verbo difettivo *calere*, di cui trovasi *calse* terza persona singulare.

Avere, *cadere*, *tenere*, *sapere*, *volere* formano il preterito col raddoppiare la loro consonante, e aggiugnervi l' *i* o *e* in singulare, ed *ero* in plurale, e si dice *ebbi*, *caddi*, *tenni*, *seppi*, *volli*: *ebbe*, *cadde*, *tenne*, *seppe*, *volle*: *ebbero*, *caddero*, *tennero*, *seppero*, *vollero*. E si noti che *avere*, per miglior suono, muta la prima vocale. Parimente il verbo *vedere*, secondo l'uso

famigliare toscano, fa *veddi*, *vedde*, *veddero*; benchè e negli antichi e nei moderni si trovi *vidi*, *vide*, *videro*, e così ne' composti; e forse quest' uso è migliore.

Alcuni verbi sembrano in ciò fuor d' ogni regola: come *parere*, che fa *parvi*, *parve*, *parvero*; e *rimanere*, che fa *rimasi*, *rimase*, *rimasero*.

Gli altri verbi hanno la desinenza in *ei*, *è*, *erono*, o pure in *etti*, *ette*, *ettero*; e questa seconda desinenza sembra la più famigliare ai Toscani.

CAP. XXXVI.

De' Verbi anomali della seconda Coniugazione.

CADERE, anomalo in tre tempi dell' indicativo presente. Singul. *Io caggio* o *cado*, *tu cadi*, *colui cade*. Plur. *Noi caggiamo* o *cadiamo*, usato di rado; *voi cadete*, *coloro caggiono* o *cadono*. Preterito indeterminato. *Caddi*, *cadesti*, *cadde*. *Cademmo*, *cadeste*, *caddero*, *caddono*, e anche *caderono*, ma di rado. Futuro. *Cadrò* o *caderò*, *cadrai* o *caderai*, *cadrà* o *caderà*. *Cadremo* o *caderemo*, *cadrete* o *caderete*, *cadranno* o *caderanno*. Similmente nell' ottativo fa *cadrei* o *caderei*, ecc.

PARERE, anomalo in quattro tempi. Indicativo presente. *Io paio*, *tu pari*, *colui pare*. *Noi paiamo*, *voi parete*, *coloro paiono*. Preterito. *Parvi*, *paresti*, *parve*. *Paremmo*, *pareste*, *parvero*. Futuro. *Parrò*, *parrai*, *parrà*. *Parremo*,

parrete, parranno. E così nell' ottativo. *Parrei, parresti, parrebbe,* ecc. il dir *parerò, parerai, parerà, parerei* ecc. senza la sincope dal buono uso introdotta, è reputato errore. Imperativo presente. *Pari tu, paia colui. Paiamo, parete, paiano.* Il participio, con cui si formano i tempi composti, è *paruto*, benchè si trovi talvolta *parso*, come presso il Salvini, Disc. Accad. pag. 427. In luogo di *parvi, parve, parvero* il dire *parsi, parse, parsero* è uso men che buono.

SAPERE, anomalo in due tempi dell' indicativo presente. *Io so, tu sai, colui sa. Sappiamo, sapete, sanno.* Preterito. *Seppi, sapesti, seppe. Sapemmo, sapeste, seppero.* In questo verbo dee dirsi: *saprò,* ecc. *saprei,* ecc., e il dir, senza sincope, *saperò,* ecc. *saperei,* ecc.; son modi contadineschi.

SEDERE, anomalo in due tempi. Indicativo. *Io seggo, tu siedi, colui siede. Noi seggiamo* o *sediamo, voi sedete, coloro seggono* o *seggiono.* Imperativo presente. *Siedi tu, segga colui. Sediamo* o *seggiamo noi, sedete voi, seggano coloro.*

TENERE, anomalo in sei tempi. Indicativo presente. *Tengo, tieni, tiene. Tenghiamo, tenete, tengono.* Preterito. *Tenni, tenesti, tenne. Tenemmo, teneste, tennero.* Futuro. *Terrò, terrai, terrà. Terremo, terrete, terranno.* Imperativo presente. *Tieni tu* (o pure *te'*, pronunziato con l'e larga. Bocc. g. 7, n. 2: Te' *questo lume buon uomo*), *tenga colui. Tenghiamo, tenete, tengano.* Il futuro va come quello dell'indicativo. Ottativo. Presente imperfetto. *Terrei, terresti, terrebbe.*

Terremmo, *terreste*, *terrebbero* o *terrebbono*. Futuro. *Che io tenga*, *tu tenghi* o *tenga*, *colui tenga*. *Che noi tenghiamo*, *voi tenghiate*, *coloro tengano*.

DOVERE, anomalo in sei tempi, e con mutazione della sua propria vocale. Indicativo presente. *Io debbo* o *deggio*, *tu dei* o *debbi*, *colui dee* o *debbe*. *Noi dobbiamo* o *dovemo*, *voi dovete*, *coloro debbono*, *deggiono* o *deono*. Preterito. *Dovetti*, *dovesti*, *dovette*. *Dovemmo*, *doveste*, *dovettero*. Futuro. *Dovrò*, *dovrai*, *dovrà*. *Dovremo*, *dovrete*, *dovranno*. Imperativo presente. *Debbi tu*, *debba* o *deggia colui*. *Dobbiamo*, *dobbiate*, *debbano* o *deggiano*. Ottativo. Presente imperfetto. *Dovrei*, *dovresti*, *dovrebbe*. *Dovremmo*, *dovreste*, *dovrebbero* o *dovrebbono*. Futuro. *Ch' io debba*, *debbia* o *deggia*, *tu debbi* o *dei* o *debba*, *debbia* o *deggia*, *colui debba*, *debbia* o *deggia*. *Che noi dobbiamo*, *voi dobbiate*, *coloro debbano*, *debbiano*, *deggiano* o *deano*. *Devo*, *devi*, *deve* sono da ammettersi, trovandosi più volte usati dal Salvini e dal Segneri. Di più il Salvini, Disc., t. 1, p. 9, usa *devè* per *dovette*. E ivi, p. 110, usa *debbiamo* per *dobbiamo*. È da notarsi ancora che presso gli antichi questo verbo nell' infinito facea anche *devere*, voce approvata dal Vocabolario, e quindi nasce la varietà che in esso si vede nella prima vocale.

POTERE, anomalo in quattro tempi. Indicativo presente. *Io posso*, *tu puoi*, *colui può* o *puote* e non mai *puole*. *Noi possiamo* (e non mai *potiamo*, ch' è voce barbara), *voi potete*, *coloro possono*. Futuro. *Potrò*, *potrai*, *potrà*. *Potremo*,

potrete, *potranno*. Ottativo. Presente imperfetto. *Potrei*, *potresti*, *potrebbe*. *Potremmo*, *potreste*, *potrebbero* o *potrebbono*. Futuro. *Ch' io possa*, *tu possi*, o *possa*, *colui possa*. *Possiamo*, *possiate*, *possano*. E si noti che il dire *poterò*, *poterai*, ecc. per *potrò*, *potrai*, ecc., e *poterei*, *poteresti*, ecc. per *potrei*, *potresti*, ecc., è maniera da contadini. *Ponno* per *possono* è poetico, benchè si trovi usato una volta dal Salvini, Pros. Tosc. pag. 357. *Potero* per *poterono* si trova nel Tesoro Brun. l. 8, c. 4. *Poria* per *potrei* e *potrebbe* l'ha il Petr. canz. 34, e il Bocc. g. 1, canz. *Possendo* per *potendo* si trova nel Boccacc. g. 10, n. 8, e nel Petr. canz. 39, ma non è in uso; come non è *possuto* per *potuto*. Altresì presso lo stesso troviam *potavate* per *potevate*, ma oggi non si userebbe. E lo stesso dico di *volavate* per *volevate*.

VOLERE, anomalo in sei tempi. Indicativo. Presente. *Io voglio*, o pure *io vo'*, *tu vuogli*, oggi *vuoi*, *colui vuole*. *Vogliamo*, *volete*, *vogliono*. Preterito. *Io volli*, *tu volesti*, *colui volle*. *Volemmo*, *voleste*, *vollero* o *vollono*. Futuro. *Vorrò*, *vorrai*, *vorrà*. *Vorremo*, *vorrete*, *vorranno*. Imperativo. Presente. *Vuogli* o *vogli tu*, *voglia colui*. *Vogliamo noi*, *vogliate voi*, *vogliano coloro*. Ottativo. Presente imperfetto. *Vorrei*, *vorresti*, *vorrebbe*. *Vorremmo*, *vorreste*, *vorrebbero* o *vorrebbono*. Futuro. *Ch' io voglia*, *tu vuogli* o *vogli* o *voglia*, *colui voglia*. *Vogliamo*, *vogliate*, *vogliano*.

Si noti che *volsi*, e *volse* per *volli* e *volle*, e *volsero* per *vollero* appartengono propriamente

al verbo *volgere*, e non già al verbo *volere*. È vero che si trovano negli scrittori del buon secolo; ma perchè vi si trovano usati di rado e talvolta da' poeti per necessità della rima, non vogliono usarsi.

VEDERE, in cinque tempi anomalo. Indicativo. Presente. *Io vedo*, *veggo* o *veggio*, *tu vedi*, *colui vede*. *Veggiamo*, *vedete*, *veggono*. Preterito. *Io viddi*, o *veddi*, *tu vedesti*, *colui vide* o *vedde*. *Vedemmo*, *vedeste*, *videro* o *veddero*. Futuro. *Vedrò*, *vedrai*, *vedrà*. *Vedremo*, *vedrete*, *vedranno*. E così nell' imperfetto dell' Ottativo si dice: *vedrei*, ecc.; e il dire *vederò*, *vederei*, ecc., non è di uso buono. Imperativo. Presente. *Vedi tu*, *vegga colui*. *Veggiamo noi*, *vedete voi*, *veggano coloro*. Ottativo. Futuro. *Ch' io vegga*, *tu vegghi* (o *veggi*, secondo il Bocc. g. 5, n. 6) o *vegga*, *colui vegga*. *Veggiamo*, *veggiate*, *veggano*.

CAP. XXXVII.

Coniugazione del Verbo Leggere, *ch' è la terza regolare.*

INDICATIVO.

Presente. *Io leggo*, *tu leggi*, *colui legge*. *Noi leggiamo*, *voi leggete*, *coloro leggono*.

Preterito imperfetto. *Io leggeva*, *tu leggevi*, *colui leggeva*. *Leggevamo*, *leggevate*, *leggevano*.

Preterito indeterminato. *Ho*, *hai*, *ha letto*. *Abbiamo*, *avete*, *hanno letto*.

Trapassato imperfetto. *Io aveva, tu avevi, colui aveva letto. Avevamo, avevate, avevano letto.*

Trapassato perfetto. *Ebbi, avesti, ebbe letto. Avemmo, aveste, ebbero letto.*

Futuro imperfetto. *Leggerò, leggerai, leggerà. Leggeremo, leggerete, leggeranno.*

Futuro perfetto. *Avrò, avrai, avrà letto. Avremo, avrete, avranno letto.*

IMPERATIVO.

Presente. *Leggi tu, legga colui. Leggiamo* (o *legghiamo.* Salvin. Pros. Tosc. pag. 348), *leggete, leggano.*

Futuro. *Leggerai tu, leggerà colui. Leggeremo, leggerete, leggeranno.*

OTTATIVO.

Presente perfetto. *Dio volesse ch' io leggessi, tu leggessi, colui leggesse. Leggessimo, leggeste, leggessero.*

Presente imperfetto. *Leggerei, leggeresti, leggerebbe. Leggeremmo, leggereste, leggerebbero.*

Preterito determinato. *Dio voglia ch'io abbia, tu abbi, colui abbia letto. Che noi abbiamo, voi abbiate, coloro abbiano letto.*

Preterito indeterminato. *Avrei, avresti, avrebbe letto. Avremmo, avreste, avrebbero letto.*

Trapassato. *Dio volesse ch' io avessi, tu avessi, colui avesse letto. Che noi avessimo, voi aveste, coloro avessero letto.*

Futuro. *Ch' io legga, tu legghi* o *legga, colui legga. Che noi leggiamo, voi leggiate, coloro leggano.*

CONGIUNTIVO.

Presente. *Ch' io legga*, ecc. come nel futuro dell' ottativo.

Preterito imperfetto. *Ch' io leggessi*, ecc. come nel presente perfetto dell' ottativo.

Preterito perfetto. *Quando io abbia letto*, ecc. come nel preterito determinato dell' ottativo.

Trapassato. *Se io avessi letto*, ecc. come nel trapassato dell' ottativo.

Futuro. *Se io leggerò*, ecc. come nel futuro imperfetto dell' indicativo.

INFINITO.

Presente. *Leggere.*

Preterito. *Aver letto.*

Futuro. *Avere a, dovere* o *esser per leggere.*

Osservazioni sopra la terza coniugazione.

S' incontra grandissima varietà nella formazione de' preteriti di questa coniugazione, come può vedersi ne' sopraccitati gramatici, da' quali abbiamo le seguenti osservazioni.

I verbi, che nella prima persona singolare dell' indicativo presente escono in *go* colla *g* doppia, come fa il coniugato verbo *leggere*, sono anche simili ad esso nel preterito in *ssi*, salva a ciascun verbo la penultima vocale sua propria. Così *traggo* fa *trassi; eleggo elessi*; *reggo ressi*; *affliggo*, *affiggo*, *configgo*, *trafiggo* fanno *afflissi*, *affissi*, *confissi*, *trafissi*; *struggo*, *distruggo* fanno *strussi*, *distrussi*, e così degli altri.

Altri verbi ancora della terza, i quali nella prima loro voce non hanno, come i precedenti, l' ultima consonante doppia, pure hanno terminazione regolare nel preterito, e questi sarà più utile addurli, che il porli sotto regola. *Dico* ha *dissi; scrivo scrissi; vivo vissi; muovo mossi; cuoco cossi; conduco, induco, introduco, riduco* e simili hanno *condussi, indussi, introdussi, ridussi. Imprimo, esprimo, opprimo, reprimo*, e si fatti, hanno *impressi, espressi, oppressi, repressi*, alla latina e con mutazione della loro vocale. *Scuoto, riscuoto, percuoto*, e simili hanno *scossi, riscossi, percossi. Concedo, cedo, procedo, succedo*, e simili, si trovano presso ad antichi scrittori, e presso ancora a' poeti, coll' uscita regolare nel preterito, *concessi*, ecc. e col participio *concesso*, ecc.; ma ne' migliori scrittori, e nel miglior uso hanno la terminazione come i verbi della seconda, cioè *concedetti, procedetti, succedetti*, ecc.; e il participio *conceduto, proceduto, succeduto*, ecc.

Que' verbi i quali nella prima loro voce finiscono in *do* seguente a vocale, nel preterito escono in *si*, a cui precede la vocale propria del verbo. Cosi *chiedo* fa *chiesi*, *assido assisi, conquido conquisi, divido divisi, recido recisi, rido risi, uccido uccisi, rodo rosi, chiudo chiusi;* e cosi i loro composti.

I verbi terminati nella prima voce in *endo*, *ondo*, nel preterito escono in *si*, a cui precede la vocale propria del verbo. Così *accendo* ha *accesi; ascendo ascesi; apprendo appresi; attendo*

il secondo faccia spesso *presumetti* alla maniera della seconda. In terzo luogo finalmente *torco* fa *torsi; ardo arsi; mordo morsi; spargo sparsi; aspergo aspersi; accorgo accorsi; scorgo scorsi; porgo porsi; sorgo* o *surgo, sorsi* o *sursi; scerno scersi; corro corsi : ricorro ricorsi*, e simili co' loro composti. *Perdo* presso a' poeti ha *persi*, e nel participio *perso*, ma l'uso migliore si è *perdei* e *perduto*.

Non pochi verbi della terza hanno il preterito terminato in *ei* o in *etti*, ch' è proprio della seconda coniugazione. Così *empiere* fa *empiei* (e parimente i suoi composti); *battere battei; perdere perdei; premere premei* e *premetti; vendere vendei* e *vendetti; tondere tondei; splendere* e composti, *splendei; rendere rendei* e *rendetti; ricevere ricevetti*, e anche *ricevei; credere credetti* (che alcuno antico disse *cresi*); *pascere pascei; pendere* e *dipendere pendei, dipendei*. A questi si aggiungano *concedo, cedo*, e gli altri simili eccettuati di sopra. *Fendere* ha *fendei*, ma talvolta anche *fessi*. *Discernere*, benchè presso a Dante, citato dal Cinonio, abbia *discernei*, non è però in uso, e può dirsi mancante del preterito.

Fuor d'ogni regola sembrano i seguenti verbi nel preterito, cioè *essere*, che ha *fui*; *conoscere, conobbi; rompere, ruppi; nascere, nacqui; nuocere, nocqui*, e *piovere*, che ha *piovvi* e anche *piovei*.

CAP. XXXVIII.

Verbi anomali della terza Coniugazione.

La maggior parte de'seguenti anomali hanno la prima voce sincopata, ma perchè la voce intera (benchè il più non debba usarsi, per essere antica e dismessa) è della terza coniugazione; perciò l'analogia, e l'anomalia di questi verbi si considera per relazione alla terza, e non già a quella coniugazione, alla quale la voce sincopata appartiene.

DIRE, anticamente *dicere*, anomalo in sei tempi, e con esso *ridire*, *disdire*, e gli altri composti. Indicativo. Presente. *Io dico*, *tu dici* o *di'*, *colui dice*. *Diciamo* (o *dichiamo* Salvin. Pros. Tosc. pag. 474), *dite*, *dicono*. Preterito. *Dissi*, *dicesti*, *disse*. *Dicemmo*, *diceste*, *dissero*. Futuro. *Dirò*, *dirai*, *dirà*. *Diremo*, *direte*, *diranno*. Imperativo. Presente. *Di' tu*, *dica colui*. *Diciamo*, *dite*, *dicano*. Ottativo. Presente imperfetto. *Direi*, *diresti*, *direbbe*. *Diremmo*, *direste*, *direbbero* o *direbbono*. Futuro. *Ch'io dica*, *tu dichi* o *dica*, *colui dica*. *Diciamo*, *diciate*, *dicano*.

PORRE, anticamente *ponere*, anomalo in sei tempi, e con esso *comporre*, *proporre*, ed altri composti. Indicativo. Presente. *Io pongo*, *tu poni*, *colui pone*. *Noi poniamo* o *ponghiamo*, *voi ponete*, *coloro pongono*. Preterito. *Posi*, *ponesti*, *pose*. *Ponemmo*, *poneste*, *posero*, *posono* o *puosono*. Futuro. *Porrò*, *porrai*, *porrà*. *Porremo*, *porre-*

te, *porranno*. Imperativo. Presente. *Poni tu*, *ponga colui*. *Poniamo*, *pognamo* o *ponghiamo noi*, *ponete voi*, *pongano coloro*. Ottativo. Presente imperfetto. *Porrei*, *porresti*, *porrebbe*. *Porremmo*, *porreste*, *porrebbero* o *porrebbono*. Futuro. *Che io ponga*, *tu ponghi* o *ponga*, *colui ponga*. *Ponghiamo*, *ponghiate*, *pongano*.

SCIOGLIERE, comunemente *sciorre*, anomalo in cinque tempi e con esso *prosciorre*, *disciorre*, ed altri composti, e ancora altri verbi di simile desinenza, come *cogliere*, *ricogliere*, ecc. Indicativo. Presente. *Io scioglio* o *sciolgo*, *tu sciogli*, *colui scioglie*. *Noi sciogliamo*, *voi sciogliete*, *coloro sciolgono* o *sciogliono*. Preterito. *Sciolsi*, *sciogliesti*, *sciolse*. *Sciogliemmo*, *scioglieste*, *sciolsero*. Futuro. *Sciorrò*, *sciorrai*, *sciorrà*. *Sciorremo*, *sciorrete*, *sciorranno*. Imperativo. *Sciogli tu*, *sciolga colui*. *Sciogliamo*, *sciogliete*, *sciolgano*. Ottativo. Futuro. *Che io sciolga*, *tu sciogli*, o *sciolga*, *colui sciolga*. *Noi sciogliamo* o *sciolghiamo*, *voi sciogliate*, *coloro sciolgano*.

TOGLIERE, comunemente *tôrre*, e con esso *distorre*, e altri composti. Indicativo. Presente. *Io tolgo*, o *toglio*, *tu togli*, *colui toglie*, *tolle* o *toe*. *Noi tolghiamo*, *voi togliete*, *coloro tolgono* o *tollono*. Preterito imperfetto. *Io toglieva*, ecc. Preterito perfetto. *Tolsi*, *togliesti*, *tolse*. *Togliemmo*, *toglieste*, *tolsero*. Futuro. *Torrò*, *torrai*, *torrà*. *Torremo*, *torrete*, *torranno*. Imperativo. Presente. *Togli* o *toi tu*, *tolga colui*. *Tolghiamo noi*, *togliete voi*, *tolgano coloro*. Ottativo. Presente perfetto. *Togliessi*, ecc. Presente imperfetto. *Torrei*.

Futuro. *Ch' io tolga*, *tu tolga*, *colui tolga*. *Che noi tolghiamo*, *voi tolghiate*, *coloro tolgano*. Infinito. *Tórre* e *aver tolto*.

SCEGLIERE. Indicativo. Presente. *Io scelgo*, *tu scegli*, *colui sceglie*. *Noi scegliamo*, *voi sceglieie*, *coloro scelgono*. Preterito. *Scelsi*, *scegliesti*, *scelse*. *Scegliemmo*, *sceglieste*, *scelsero*. Futuro. *Sceglierò*, ecc. Imperativo. Presente. *Scegli tu*, *scelga colui*. *Scegliamo noi*, *scegliete voi*, *scelgano coloro*. Ottativo. Presente perfetto. *Scegliessi*, ecc. Presente imperfetto. *Sceglierei*, ecc. Infinito. *Scegliere* o *scerre* e *avere scelto*.

VOLGERE, e con esso *rivolgere*, ed altri composti. Indicativo. Presente. *Io volgo*, *tu volgi*, *colui volge*. *Noi volgiamo*, *voi volgete*, *coloro volgono*. Preterito. *Volsi*, *volgesti*, *volse*. *Volgemmo*, *volgeste*, *volsero*. Futuro. *Volgerò*, ecc. Imperativo. Presente. *Volgi tu*, *volga egli*. *Volgiamo*, *volgete*, *volgano*. Ottativo. Presente. *Volgessi*, ecc. *Volgerei*, ecc. Futuro. *Ch' io volga*, *tu volga*, *colui volga*. *Che noi volgiamo*, (o *volghiamo*, che usa il Salvin., Disc., tom. 1, pag. 78), *che voi volgiate*, *che coloro volgano*. Participio, *vôlto*.

ADDURRE, già *adducere*, con *ridurre*, *condurre*, *produrre*, e simili. Indicativo. Presente. *Io adduco*, *tu adduci*, *colui adduce*. *Adduciamo*, *adducete*, *adducono*. Preterito. *Addussi*, *adducesti*, *addusse*. *Adducemmo*, *adduceste*, *addussero*. Futuro. *Addurrò*, *addurrai*, *addurrà*. *Addurremo*, *addurrete*, *addurranno*. Imperativo. Presente. *Adduci tu*, *adduca colui*. *Adduciamo*, *adduce-*

te, *adducano*. Ottativo. Presente. *Adducessi*, ecc. *Addurrei*, ecc. Futuro. *Ch'io adduca*, *tu adduchi* o *adduca*, *colui adduca*. *Adduciamo*, *adduciate*, *adducano*. *Adducendo*, *addótto*.

SPEGNERE, e con esso *spignere*, *dipignere*, *tignere*, *cignere*, *strignere*, e simili, mutando l'*e* in *i*. Indicativo presente. *Io spegno*, *tu spegni*, *colui spegne*. *Spenghiamo*, *spegnete*, *spengono*. Preterito. *Spensi*, *spegnesti*, *spense*. *Spegnemmo*, *spegneste*, *spensero*. Futuro. *Spegnerò*, ecc. Imperativo. Presente. *Spegni tu*, *spenga colui*. *Spenghiamo*, *spegnete*, *spengano*. Ottativo. Presente. *Spegnessi*, ecc. *Spegnerei*, ecc. Futuro. *Ch'io spenga*, *tu spenghi* o *spenga*, *egli spenga*. *Spenghiamo*, *spenghiate*, *spengano*. *Spegnendo*, *spento*.

CONOSCERE. Indicativo Presente. *Conosco*, *conosci*, *conosce*. *Conosciamo* o *conoschiamo*, *conoscete*, *conoscono*. Preterito. *Conobbi*, *conoscesti*, *conobbe*. *Conoscemmo*, *conosceste*, *conobbero*. Ottativo. Futuro. *Ch' io conosca*, *tu conoschi*, o *conosca*, *colui conosca*. *Conosciamo*, *conosciate*, *conoscano*. Si dice anche *cognoscere*, e si coniuga con proporzione.

BERE nel miglior uso de'Toscani, è anomalo come segue. Indicativo. Presente. *Io beo*, *tu bei*, *egli bee*. *Noi beiamo*, *voi beete*, *coloro beono*. Preterito imperfetto. *Io beeva*, *tu beevi*, *egli beeva*. *Beevamo*, *beevate*, *beevano*. Preterito determinato. *Ho bevuto*, ecc. Preterito indeterminato. *Io bevvi*, *tu beesti*, *colui bevve*. *Beemmo*, *beeste*, *bevvero*. Futuro. *Berò*, *berai*, *berà*. *Beremo*, *berete*, *beranno*. Imperativo. Presente. *Bei tu*, *bea colui*. *Beiamo*, *beete*, *beano*.

Futuro. *Berai tu, berà egli. Beremo, berete, beranno*. Ottativo. Presente. *Beessi*, ecc. *Berei*, ecc. Futuro. *Ch'io bea, tu bei* o *bea, egli bea. Beiamo, beiate, beano*. Infinito. *Bere* e *aver bevuto*. Gerundio. *Beendo*. Questo verbo però fa ancora *bevere*, come ammette il Vocabolario, e in tal caso si coniuga regolarmente, *bevo, bevi, beve, beviamo, bevete, bevono. Beveva, bevevi, beveva. Bevevamo, bevevate, bevevano. Bevetti, bevesti, bevette. Bevemmo, beveste, bevettero*. Nel futuro *beverò*, ecc., non è in uso. *Bevi tu, beva colui; beviamo, bevete, bevano*. Così pure *bevessi*, ecc., ma non già *beverei*, ecc. *Ch'io beva, bevi, beva; beviamo, beviate, bevano*. Finalmente *bevere, aver bevuto, bevendo*, usato dal Boccaccio.

CAP. XXXIX.

Coniugazione del Verbo Sentire, *ch'è la quarta regolare.*

INDICATIVO

Presente. *Io sento, tu senti, colui sente. Sentiamo, sentite, sentono.*

Preterito imperfetto. *Io sentiva, tu sentivi, colui sentiva. Sentivamo, sentivate, sentivano.*

Preterito indeterminato. *Io sentii* o *sentì* (Dante, Purg. cant. 24, v. 148), *tu sentisti, egli sentì. Sentimmo, sentiste, sentirono.*

Preterito determinato. *Ho, hai, ha sentito. Abbiamo, avete, hanno sentito.*

Trapassato imperfetto. *Aveva, avevi, aveva sentito. Avevamo, avevate, avevano sentito.*

Trapassato perfetto. *Ebbi, avesti; ebbe sentito. Avemmo, aveste, ebbero sentito.*

Futuro imperfetto. *Sentirò, sentirai, sentirà. Sentiremo, sentirete, sentiranno.*

Futuro perfetto. *Avrò, avrai, avrà sentito. Avremo, avrete, avranno sentito.*

IMPERATIVO

Presente. *Senti tu, senta egli. Sentiamo, sentite, sentano.*

Futuro. *Sentirai tu, sentirà egli. Sentiremo, sentirete, sentiranno.*

OTTATIVO

Presente perfetto. *Dio volesse ch'io sentissi, tu sentissi, colui sentisse. Che noi sentissimo, voi sentiste, eglino sentissero.*

Presente imperfetto. *Sentirei, sentiresti, sentirebbe. Sentiremmo, sentireste, sentirebbero.*

Preterito determinato. *Ch'io abbia, tu abbi, egli abbia sentito. Che abbiamo, abbiate, abbiano sentito.*

Preterito indeterminato. *Avrei, avresti, avrebbe sentito. Avremmo, avreste, avrebbero sentito.*

Trapassato. *Dio volesse ch'io avessi, tu avessi, egli avesse sentito. Che avessimo, aveste, avessero sentito.*

Futuro. *Dio voglia ch'io senta, tu senti* o *senta, egli senta. Che noi sentiamo, voi sentiate, coloro sentano.*

CONGIUNTIVO

Presente. *Ch'io senta*, ecc. come nel futuro dell'ottativo.

Preterito imperfetto. *Ch'io sentissi*, ecc. come nel presente perfetto dell'ottativo.

Preterito perfetto. *Quando io abbia sentito*, ecc. come nel preterito determinato dell'ottativo.

Trapassato. *Quando io avessi sentito*, ecc. come nel trapassato dell'ottativo.

Futuro. *Se io sentirò*, ecc. come nel futuro imperfetto dell'indicativo.

INFINITO

Presente. *Sentire.*

Preterito. *Aver sentito.*

Futuro. *Avere a, dovere* o *essere per sentire.*

CAP. XL.

Anomali della quarta Coniugazione.

Dagl'infrascritti anomali si scorgeranno alcune eccezioni dalla formazion regolare dei preteriti, senza che qui facciamo osservazione alcuna.

PERIRE, COPRIRE, RICOPRIRE, SCOPRIRE, regolari in tutti i tempi, fuorchè nel preterito indeterminato dell'indicativo, che fa così: *Io aprii* o *apersi, tu apristi, colui aprì* o *aperse. Noi aprimmo, voi apriste, essi aprirono, apersero* o *apersono.*

SALIRE. Indicativo. Presente. *Io salgo* o *saglio, tu sali, egli sale. Salghiamo, salite, salgono* o *sagliono.* Preterito indeterminato. *Salii, salisti, salì. Salimmo, saliste, salirono.* Futuro. *Salirò*, ecc.; e talvolta si dice *sarrò*, ecc. Imperativo. Presen-

te. *Sali tu, salga* o *saglia colui. Salghiamo, salite, salgano* o *sagliano*. Ottativo. Presente secondo. *Salirei, saliresti*, ecc., e talvolta *sarrei, sarresti*, ecc. Futuro: *Che io salga* o *saglia, tu salghi* o *salga, egli salga* o *saglia. Che noi salghiamo* o *sagliamo, voi salghiate* o *sagliate, coloro salgano* o *sagliano*.

VENIRE. Indicativo. Presente. *Io vengo*, o *vegno, tu vieni, egli viene. Noi veniamo, venghiamo*, o *vegnamo, voi venite, essi vengono*. Preterito imperfetto. *Io veniva, venivi, veniva,* che anche *venìa* disse il Salvini, Pros. Tosc. pag. 158. Preterito indeterminato. *Venni, venisti, venne. Venimmo, veniste, vennero*. Futuro. *Verrò, verrai*, ecc. Imperativo. Presente. *Vieni tu, venga egli. Venghiamo*, o *vegnamo noi, venite voi, vengano essi*. Ottativo. Presente. *Venissi*, ecc.

Imperfetto. *Verrei*, ecc. Futuro. *Ch'io venga, tu venghi* o *venga, egli venga. Venghiamo, venghiate, vengano*.

MORIRE. Indicativo. Presente. *Io muoio*, e poeticamente *moro, tu muori, egli muore. Muoiamo, morite, muoiono*. Preterito indeterminato. *Io morii*, e non mai *morsi. Tu moristi, egli morì*, e non già *morse*, ma bensì *morio* presso i poeti. *Morimmo, moriste, morirono* e non *morsero*, perchè tali voci appartengono al verbo *mordere*. Futuro. *Morirò*, e meglio *morrò*, ecc. Imperativo. Presente. *Muori tu, muoia*, e in verso *mora colui. Muoiamo, morite, muoiano*, e poeticamente *morano*. Ottativo. Presente perfetto. *Ch'io morissi, tu morissi, egli morisse. Morissimo, moriste, morissero*, o *morissono*. Presente imperfetto. *Morrei, morresti* ,

morrebbe. *Morremmo*, *morreste*, *morrebbono* o *morriano*. Futuro. *Che io muoia*, *tu muoi* o *muoia*, *egli muoia*. *Muoiamo*, *muoiate*, *muoiano*. Gerundio. *Morendo*. Participio. *Moriente*, *morto*; e quest' ultimo vale talvolta *ucciso*.

UDIRE, anomalo con mutazione della prima vocale. E ciò perchè in alcune delle sue voci dell'antico verbo *odire* viene supplito. Indicativo. Presente. *Io odo*, *tu odi*, *colui ode*. *Udiamo*, *udite*, *odono*. Imperativo. Presente. *Odi tu*, *oda egli*. *Udiamo*, *udite*, *odano*. Ottativo. Futuro. *Ch' io oda*, *tu oda*, *colui oda*. *Udiamo*, *udiate*, *odano*. Negli altri tempi è regolare colla prima vocale *u*, *udisse*, *udisti*, *udito*, *udendo*.

USCIRE ed *escire*, anomalo colla suddetta mutazione. Indicativo. Presente. *Io esco*, *tu esci*, *colui esce*. *Usciamo*, *uscite*, *escono*. Imperativo. Presente. *Esci tu*, *esca egli*. *Usciamo*, *uscite*, *escano*. Ottativo. Futuro. *Ch'io esca*, *tu esca*, *egli esca*. *Usciamo*, *usciate*, *escano*. Negli altri tempi, cominciando in *u*, è regolare. *Escire*, *escisse*, *escissero* si trovano presso i poeti antichi, e con giudicio adoperar si possono, ma le accennate terminazioni con l' *u*, sono le più regolate. Così *escito* si dice, ma è meglio *uscito*; nel gerundio però sempre si dice *uscendo*. Nel preterito indeterminato si trova *usci* per *uscii*, Bocc. n. 1.

Verbi terminati in isco.

Non hanno tali verbi se non tre tempi, e in questi non tutte le voci, mancando della prima e della seconda persona del plur. Per esempio

nutrisco ha le seguenti voci. Indicativo. Presente. Sing. *Io nutrisco*, *tu nutrisci*, *egli nutrisce*. Plur. *Coloro nutriscono*. Imperativo. Presente. *Nutrisci tu*, *nutrisca egli*. Plur. *Nutriscano coloro*. Ottativo. Futuro. Sing. *Ch'io nutrisca*, *tu nutrischi*, *egli nutrisca*. Plur. *Coloro nutriscano*.

In due classi si dividono questi verbi. La prima classe è di quelli, de' quali si trova altro verbo equivalente della stessa voce, che non termina in *isco*, come *nutrisco* ha *nutro*; *offerisco offero*; *profferisco proffero* ; *ferisco fero* ; *inghiottisco inghiotto*, e così degli altri. La seconda classe è di quelli che non hanno altro verbo della stessa voce equivalente , come *ambisco* , *gioisco*, *fiorisco*, *impallidisco*, e altri molti. La regola adunque si è che i verbi della prima classe prendono in prestanza le voci , delle quali mancano, da' loro verbi equivalenti : onde si dice, a cagion d' esempio : *nutriamo*, *offeriamo*, *ferite*, *inghiottite*, ecc.; ma i verbi della seconda classe non hanno con che supplire al lor mancamento; onde non si dice, per esempio, *ambiamo*, *fioriamo*, ecc. ; ma convien ricorrere ad altro verbo equivalente di voce diversa, od esprimere con più parole il sentimento.

Si noti che tutti questi verbi hanno l' infinito in *ire*, come *nutrire*, *fiorire*, e il participio passato in *ito* , come *nutrito*, *fiorito*, e perciò appartengono a questa coniugazione.

CAP. XLI.

De' Verbi difettivi.

Ha la lingua toscana molti verbi difettivi, cioè che non hanno tutte le voci. Ne addurremo alcuni, non già arrogandoci di determinare con aria decisiva, ch'e' non abbiano altre voci che quelle, le quali saranno da noi qui notate, ma producendo quelle voci, che da noi sono state osservate negli scrittori autorevoli, e che sono dal miglior uso ricevute.

GIRE ha queste voci: *gite, giva* o *gia, givi, giva* o *gia, givamo, givano* o *giano, gisti, gì* o *gio, gimmo, giste, girò, girai, girà, giremo, girete, giranno; gissi, gisse, gissimo; giste, gissero; girei, giresti, girebbe, giremmo, gireste, girebbono.* Ne' preteriti ha: *io son gito* o *gita,* ecc.; nell' infinito *gire, esser gito,* e *avere a gire.* Le altre voci si sogliono supplire co' verbi *ire* e *andare,* come si è veduto di sopra. In qualche antico si trova *giamo* e *gendo,* ma non vogliono adoperarsi. È verbo anzi poetico che no.

IRE ha queste voci: *ite,* indicativo e imperativo; *iva, ivano, iremo, irete, ire, essere ito.* Fuorchè in queste voci, dicesi nel Vocabolario, non suole usarsi; e alla mancanza delle sue voci si supplisce col verbo *andare.* Notisi, che il participio *ito* è più in uso fra' Toscani che *andato,* e ha più grazia.

REDIRE, verbo antico, di cui oggi si usano

in verso le voci *riedi* e *riede*, e di rado *redirono*.

ARROGERE, benchè il Buommattei nol voglia difettivo, tale contuttociò è giudicato da' nostri Accademici nel Vocabolario. La prima voce *arrogo* non la trovo usata. Il preterito indeterminato dell'indicativo ha *arrosi*. L'infinito *arrogere* è molto in uso, e così il gerundio *arrogendo*; ma il participio presente non l'ho potuto rinvenire, bensì il passato nel seguente esempio Libr. mott. *Comandò che gli fosse* arroto *un pane per dì*. Con questo participio formandosi i preteriti, non sarebbe questo verbo difettivo gran fatto, il che forse volle intendere il Buommattei.

OLIRE, che val rendere odore, ha *oliva*, *olivi*, *olivano*, e forse niun' altra voce.

CALERE è verbo difettivo, perchè è sempre impersonale, e non ha altro che le terze persone singulari. Fa *cale*, *caleva*, *calse*, e *caluto*, *calerà* o *carrà*, *calesse*, *calerebbe* o *carrebbe*.

CAGGERE, verbo antico, di cui son rimaso alcune voci che si usano da' poeti, e talvolta ancora da' prosatori, e vale lo stesso che *cadere*. Il Vocabolario adduce esempi della voce *caggia* e del gerundio *caggendo*.

SOLERE ha queste voci. Presente dell' indicativo. *Io soglio*, *tu suogli*, oggi *suoli*, *egli suole*. *Sogliamo*, *solete*, *sogliono*. Preterito imperfetto. *Io soleva* o *solea*, *tu solevi*, *egli soleva* o *solea*. *Solevamo*, *solevate*, *solevano* o *soleano*. Futuro dell' ottativo. *Ch'io soglia*, *tu suogli* o *sogli*, *egli soglia*. *Che noi sogliamo*, *voi sogliate*, *essi sogliano*.

9 **

LICERE o LECERE, esser lecito o convenevole. Questi due verbi non hanno altro che la terza persona singolare del presente del dimostrativo. Petr. son. 158: *Nè più si brama, nè bramar più* lice. E son. 76: *Nè mi* lece *ascoltar chi non ragiona.*

CAP. XLII.

De' verbi passivi e degl' impersonali.

La lingua toscana non ha verbo alcuno di voce passiva, onde, per dare a un verbo significazione passiva, s'aggiugne al suo participio passato il verbo *essere*. Per esempio, se vogliamo voltare in passivo questa proposizione: *io amo Pietro*, non avendo noi un verbo che colla sua sola voce significhi, come il verbo *amor* de'Latini, diciamo: *Pietro è amato da me*; e così coniugando il verbo sustantivo per tutti i tempi col detto participio, in amendue i generi, venghiamo a rilevare la significazione del verbo passivo.

Quanto a'verbi impersonali, quelli della prima sorte, cioè gl' impersonali di lor natura, come *tuona*, *nevica*, *piove*, ecc. si coniugano per le terze persone singulari, ciascuno secondo la sua propria maniera, onde si dice: *tonava*, *nevicava*, *pioveva*: *tonò*, *nevicò*, *piovve*: *è tonato*, *nevicato*, *piovuto*, ecc. I mezzi impersonali, come *appartiene*, *conviene*, *disdice*, ecc., si coniugano similmente per le terze persone singula-

ri, come i sopraddetti; ma talvolta vi si pone la particella *si*, o spiccata innanzi, o affissa al fine, per proprietà di linguaggio, e si dice: *si appartiene*, *si conviene*, *si disdice*, ecc. ovvero *appartiensi*, *conviensi* ecc. Gl'impersonali della terza sorta si coniugano come i precedenti, e si aggiugne loro la particella *si* spiccata o affissa, non già per puro ripieno, ma con qualche senso passivo, dicendo, per cagion d'esempio: *si dice* o *dicesi*; *si ama* o *amasi*; *si corre* o *corresi*, ecc. e questi corrispondono agl'impersonali di voce passiva de'Latini: *amatur*, *curritur*, ecc.

CAP. XLIII.

Del Participio.

Il participio è così detto perchè partecipa del nome e del verbo, in quanto che, essendo formato da un verbo, e declinandosi a guisa di nome, accenna con brevità qualche significato del medesimo verbo, come *amante*, *amato*, *amabile*.

Tre generi ha il participio: mascolino, come *amato*, *riverito*, *stupendo*, ecc. ; femminino, come *amata*, *riverita*, *stupenda*, ecc. ; e comune, come *amante*, *dolente*, *amabile*, ecc., che possono ad amendue i generi adattarsi. La declinazione del participio si fa come del nome, per numeri e casi, o coll'articolo o col segnacaso.

Quanto alla significazione, i participii sono di tre sorte: attivi, passivi e comuni. Attivi sono quelli che significano operazione, come

amante, *vegnente*, ecc.; passivi quelli che accennano passione, come *amabile*, *reverendo*, ecc.; comuni quelli che possono adoperarsi e in attiva e in passiva significazione, come *trovato*, *sentito*, ecc.; perchè se, per esempio, dirò: *Egli*, trovato *un cavallo*, *andossene*; o: sentito *il romore*, *si affacciò*, la significazione è attiva; ma se dicessi: *Egli*, trovato *con quella persona*; o: sentito *mentre andava*, *fu preso*, la significazione sarebbe passiva.

Quanto al tempo, il Bembo e 'l Buommattei dicono concordamente, che i participii l' hanno bensì, comechè formati da verbo, ma non però proprio loro, o del loro verbo, ma quello del verbo, che regge il sentimento. Così posso dire: *Pietro è dolente*, *fu dolente*, *sarà dolente*: *fu amato*, *è amato*, *sarà amato*; dove uno stesso invariato participio serve a tutti e tre i tempi, per cagion del verbo, che regge la sentenza. È vero contuttociò, che i participii *amato*, *temuto* e simili, perchè servono il più al tempo passato, perciò si chiamano passati o preteriti. Ancora ci sono participii di loro natura ristretti al tempo avvenire, come *futuro*, *venturo*, ecc.; ma questi più latini sono che toscani.

Per ciò che appartiene alla formazione de' participii, noi accenneremo, coniugazione per coniugazione, tutto ciò che stimeremo opportuno a stabilire qualche regola, benchè non sempre al medesimo modo, perchè la materia nol sostiene, in cui, come in quella de' preteriti, s'incontra molta varietà.

Nella prima coniugazione il participio si forma dall'infinito che termina in *are,* togliendo via l'ultima sillaba *re*, e surrogandovi *nte*, *to*, *ta*; *bile* , ovvero *ndo.* Così da *amare* si forma *amante*, *amato*, *amata*, *amabile*; e da *ammirare* e *venerare* i passivi *ammirando*, *venerando*, e simili.

Nella seconda coniugazione i participii di tempo indifferente si formano dall'infinito *ere*, levandone l'ultima sillaba *re*, e sostituendovi *nte*, come *godere*, *godente*, *sedere*, *sedente*, ecc. ; ma ne' participii preteriti, si tolgon via tutte e tre le lettere *ere*, e vi si mette in vece *uto*, o *uta* , come *godere*, *goduto*, *goduta*; *temere*, *temuto*, *temuta*; ecc. Si eccettua il verbo *rimanere*, il quale ha per participio preterito *rimaso* o *rimasto*.

Nella terza coniugazione s'incontra molta varietà di participii, sicchè il Buommattei non istabilisce regola alcuna, ma fa una lista ben lunga delle varie terminazioni di tali participii. Noi c'ingegneremo di prendere qualche lume sopra ciò da'preteriti indeterminati dell'indicativo, che a suo luogo adducemmo, colle seguenti brievi osservazioni.

Que' verbi, che nella prima voce escono in *go* con *g* doppia, e nel preterito in *ssi*, come *leggo*, *lessi*, formano il loro participio dal preterito, togliendo via *ssi*, e ponendovi *tto*, come *lessi letto*, *ressi retto*, *trassi tratto*, *afflissi afflitto*, *distrussi*, *distrutto*, e così discorrendo.

I verbi ch'escono nel preterito in *si* seguente a vocale, formano il preterito col mutare il *si* in

so, come *rasi raso*, *assisi assiso*, *divisi diviso*, *risi riso*, *uccisi ucciso*, *rosi roso*, *chiusi chiuso*, e così discorrendo. Si eccettuano *chiesi* co'suoi composti, che mutano il *si* in *sto*, e fanno *chiesto*; e anche *risposi*, *posi*, e composti, che hanno *risposto*, *posto*, ecc., e *misi* co' suoi composti, ne' quali si muta la prima vocale in *e*, e si raddoppia la *s*, dicendo: *messo* ecc.

I preteriti terminati in *lsi* formano il participio, gettando via *si*, e surrogandovi *to*: *scelsi scelto*, *divelsi divelto*, *colsi colto*, *sciolsi sciolto*, *tolsi tolto*, ecc. Si eccettuano *calse*, e *valse*, che hanno per participio *caluto* e *valuto*.

I preteriti terminati in *nsi*, detrattone *si*, e sostituendovi *to*, rendono il participio: *fransi franto*, *piansi pianto*, *spensi spento*, *finsi finto*, *dipinsi dipinto*, *giunsi giunto*, *punsi punto*, e così degli altri.

I preteriti terminati in *rsi* rendono il participio surrogando al *si*, alcuni *so*, altri *to*. De'primi sono *arsi arso*, *sparsi sparso*, *dispersi disperso*, *morsi morso*, *corsi corso*, ecc. De' secondi sono *sparsi sparto*, *accorsi accorto*, *scorsi scorto*, *risursi risurto*, *sursi surto*, e va discorrendo.

I verbi che hanno il preterito terminato in *ei* o in *etti* alla guisa della seconda coniugazione, rendono il participio, togliendo via la detta terminazione, e in vece mettendovi *uto* o *uta*: *perdei*, *perduto*, *perduta*; *ricevei*, *ricevuto*, *ricevuta*, e così degli altri.

Que'verbi poi che adducemmo nelle osservazioni sopra la terza coniugazione, vari nella loro

prima voce e nel preterito terminati concordemente in *ssi*, rendono variamente il participio, anche colla mutazione della loro vocale. E perchè sopra ciò non si può stabilire alcuna regola, meglio sarà annoverare i più usitati. Alcuni escono in *etto*, come *detto*, *astretto*, ecc., altri in *otto*, come *addotto*, *condotto*, *ridotto*, *cotto*, *rotto*, ecc., altri in *esso*, *isso*, *osso*, *usso*, come *concesso*, *permesso*, *infisso*, *crocefisso*, *mosso*, *percosso*, *scusso*, *discusso*, ecc. A questi si aggiunga il verbo *nascere*, che ha per participio *nato*, e il verbo *fare*, *trarre*, e composti, i quali si possono ridurre nell'infinito alla terza coniugazione, dicendo *facere*, *traere*, e hanno per participio *fatto*, *tratto*, ec., i quali siccome *nato*, sono portati dal latino. Ed altresì il verbo *vivere*, il quale fa *vivuto*, presso gli antichi *visso*, e presso il Salvini, Disc., t. 1, pag. 108, *vissuto*, ch'è maniera più frequente, ma men regolata.

Nella quarta coniugazione i participii di tempo indifferente si formano dall'infinito, detratte le ultime tre lettere *ire* e postovi in vece *nte*, *ndo* o *nda*. Così da *offerire* viene *offerente*, da *languire languente*, ecc., e da *riverire* i passivi *reverendo* e *reverenda*. I participii preteriti si formano col detrarre dalla voce dell'infinito solamente *re*, e coll' aggiugnervi *to* e *ta*: e così da *sentire* viene *sentito* e *sentita*. Si eccettuano *comparire* che ha *comparso*, *aprire aperto*, *concepire conceputo* e *concetto*, *morire morto*, *offerire offerto*, *profferire profferto*.

CAP. XLIV.

Del Gerundio.

Gerundio, come presso a' Latini, così ancora nella lingua toscana, altro non è che una significazione del verbo, la quale non riceve gli accidenti del nome.

De' tre gerundii de' Latini, *di*, *do*, *dum*, uno solo ne hanno i Toscani, cioè in *do*, il quale ne' verbi della prima coniugazione termina in *ando*, come *amando*, e in que' delle altre in *endo*, come *temendo*, *leggendo*, *sentendo*. A questi gerundii talvolta si mette avanti la particella *in* con dire *in amando*, *in temendo*, *in leggendo*, *in sentendo*; e allora sembra che abbiano forza d'infiniti e che voglian dire: *nell'amare*, *nel temere*, *nel leggere*, *nel sentire*.

A questa scarsezza di gerundii si supplisce coll'adoperare l'infinito de' verbi, con alcune particelle, come in questi esempi: Bocc. n. ult.: *Metti in ordine quello che* da fare *ci è*. E g. 1, princ.: *Tempo parve alla Reina* d'andare *a dormire*. E g. 8, n. 6: *Calandrino, si diede* in sul bere.

I gerundii non hanno il tempo proprio dal loro verbo, ma come i participii, si regolano col tempo del verbo che regge il sentimento.

CAP. XLV.

Della Preposizione.

La preposizione, di cui già demmo l'idea, quando trattammo delle parti della orazione, si chiama così, perchè ordinariamente si mette avanti a quella parte dell'orazione, sopra cui cade; e nel fare la costruzione sempre si dee mettere avanti, perchè induce varietà di caso e di significazione in tal parte che non avrebbe, se non si premettesse la preposizione. Così dicendo: *Vado a Roma*, quella preposizione *a* fa che *Roma* sia accusativo, e termine di moto che non sarebbe senza ciò. Ci sono però alcune preposizioni, le quali si mettono affisse alla lor parte, come in *meco*, *teco*, *seco*, *nosco*, *vosco*.

Semplici possono essere le preposizioni, o composte, e di queste altre sono separabili, altre inseparabili. Separabili si dicono quelle che si possono scrivere e profferir da se stesse con qualche significazione: così, per esempio, nelle parole *addosso*, *frattanto*; *a* e *fra*, si possono pronunziare e scrivere separatamente con senso di vere preposizioni, dicendo: *a dosso*, *fra tanto*. Inseparabili sono quelle che da se nulla significano, benchè attaccate a una parte dell'orazione ne varino il significato: così, per cagion d'esempio, in *disgrazia*, *misfatto*, *riprendere*, quelle particelle, *dis*, *mis*, *ri* da se stesse non vengono a dir nulla, e pure attaccate al princi-

pio delle dette parole, ne variano più che molto la significazione. E simili particelle talvolta significano contrario, come in *disgrazia*, *misfatto*; talvolta accrescimento, come *istrafare*; talora diminuzione, come in *sorridere*; o replicazione, come in *rifatto;* o pure ordine, come in *antiporre* e *posporre*; o finalmente negazione, come in *infelice*, *ingiusto*, *improprio*.

Vari possono essere i significati delle preposizioni, ma i più frequenti son quelli che seguono.

STATO IN LUOGO. *Accanto*, *allato*, *presso*, *vicino*, *addosso*, *appiè*, *dentro*, *in*, *nel*, *sopra*, *dirimpetto*, *a fronte*, *di sotto*, e simili.

MOTO DA LUOGO. *Da*, *di*, *indi*, *fuori*, e simili. E le preposizioni composte, come *da canto*, *da lato*, *di là*, *d'in su*, e sì fatte.

MOTO PER LUOGO. *Per*, *lungo*, *rasente*, *su per*, ecc. E si adoperano anche delle preposizioni appartenenti a stato in luogo o a moto da luogo, come quando si dice: *passai accanto al palagio*, *vicino alla chiesa*, *sopra le rovine di là*, ecc.

MOTO A LUOGO. *A*, *ad*, *infino*, *verso*, ecc. E anche servono le preposizioni di stato, e degli altri moti, come quando si dice: *andai vicino a Roma*, *sopra le rovine*, ecc.

CAGIONE. *A*, *con*, *da*, *di*, *mediante*, *per*, ecc.

MODO. *Di nascoso del padre*; *secondo sua pari;* *secondo donna*; *secondo uom di villa*; *secondo il costume di là*; *cosa da ridere*; *quistione da te*; e altre maniere di dire dinotanti alcun modo.

TEMPO. *Da*, *di dietro*, *circa*, *dopo*, *fino*, *sino*, *innanzi*, *infra*, *verso*, *vicino*, ecc.

NUMERO. *Circa, da, intorno, presso, oltre*, *sopra, vicino*, ecc.

PRIVAZIONE. *Senza, fuori, lungi, da, di*, ecc.

COMPARAZIONE. *Appetto, a paragone, in comparazione*, e simili.

ACCRESCIMENTO. *Oltre a, più di, assai più, molto più*, ecc.

Molti altri sono i significati delle preposizioni, ma e di esse, e de' loro significati si tratterà più pienamente nel libro secondo. Ma non si dee tralasciar qui la differenza che passa tra la preposizione e il segnacaso, perchè ben si conosca la natura della preposizione.

I segnacasi, come accennammo, sono veramente preposizioni che si adoperano per conoscere i casi de' nomi e de' pronomi. Ora due effetti fanno le preposizioni, come abbiamo detto, cioè di mostrare il caso del nome o del pronome, e variarne, o per dir meglio, determinarne la significazione. Quando la preposizione dimostra unicamente il caso, e non varia la significazione, si chiama segnacaso; e ciò succede quando la preposizione si mette avanti un nome o pronome, il quale in latino avrebbe il puro caso senza preposizione, e a noi convien mettere il segno, perchè non abbiamo voci variate per casi. Ma quando la preposizione, oltre al segnare il caso, varia la significazione, allora si chiama più propriamente preposizione. Così quando il Boccaccio dice: *Parmeno famigliare* di *Dioneo;* quel *di* è segnacaso, perchè il latino direbbe: *servus Dionaei.*

E così ancora quando dice: se d' *altrui fosse stata piuttosto che mia*; perchè in latino si direbbe: *si alterius fuisset.* Ma quando dice: *Che noi di questa terra uscissimo*, e *Maestri lavorate di forza*, quel *di* è preposizione, perchè significa nel primo esempio moto da luogo, e nel secondo istrumento, o modo, e in latino si direbbe: *De hac regione exiremus; operamini cum vi.*

CAP. XLVI.

Del Ripieno.

Alla preposizione si può in qualche modo ridurre il ripieno, il quale consiste in alcune particelle proprie della lingua toscana, le quali non sono assolutamente necessarie alla tela gramaticale che potrebbe stare senz' esse; ma pure sembra che aggiungano all'orazione forza, grazia, ornamento, o se non altro, una certa nativa proprietà di linguaggio.

Si possono i ripieni dividere in quattro classi. La prima classe è di quelli che aggiungono al parlare quell'energia, la quale da professori si chiama evidenza, in quanto fa meglio sentire una cosa, e la mette, in certo modo, sotto agli occhi. La seconda è di quelli che aggiungono ornamento al discorso, e fiancheggiandolo, il rendono pieno e robusto. La terza classe è degli accompagnanomi, e la quarta degli accompagnaverbi che sono alcune particelle accompagnate co' nomi e co' verbi, le quali tralasciar si potrebbono, ma lo usarle è proprio della lingua nostra.

Particelle, che si adoperano per evidenza.

ECCO. Questa particella si suole adoperare in principio di clausola, e dà forza al parlare, mostrando talora prontezza all'operazione ed affetto. Petr. canz. 5, 1: Ecco *novellamente alla tua barca* . . . *D'un vento occidental dolce conforto.* Bocc. g. 1, n. 2: Ecco, *Giannotto, a te piace, ch'io divenga Cristiano, ed io son disposto a farlo.* Talvolta dinota irrisione. Arios. Satir. V: Ecco *pensieri D' uom che quarantanove anni alle spalle Grossi e maturi si lasciò l'altr'ieri.*

BENE. Questa particella accresce forza d'esprimere al discorso. Usasi in principio di clausola avanti l'interrogativo. Fir. Trin. 2, 2: Be', *che è stato? Che novelle son queste, che vuo' tu dire?*

O in risposta affermativa. Bocc. g. 9, n. 7: *E ancora da capo te ne consiglio, che tu oggi ti stea in casa. La donna disse:* bene *il farò.*

E con aggiugnervi in principio la particella *sì.* Bocc. g. 9, n. 5: *Daratti egli il cuore di toccarla con un brieve, ch'io ti darò? Disse Calandrino :* sì bene.

E coll' antiporgli la particella *ora,* o posporgli la particella *sta.* Bocc. g. 3, n. 1: Or bene, *come faremo?* E g. 7, n. 1: *La donna disse al marito:* bene sta, *tu di' tue parole tu.*

Per entro il discorso *bene* si aggiugne a' nomi, a' pronomi, a' verbi, o avverbi. Pet. son. 56: *Dirai s'io guardo e giudico* ben *dritto.* E g. 2, n. 1: *Egli è quà un malvagio uomo, che m' ha tagliata la borsa con* ben cento *fiorini d' oro.* E g. 1, n. 8:

Ma se vi piace, io ve ne insegnerò bene una. E g. 4, n. 10: *Voi* sapete bene *il legnaiuolo, dirimpetto al quale era l' arca.* E Dant. Inf. 1: *Io non so* ben *ridir com' io v' entrai.*

BELLO si adopera addiettivamente come ripieno di forza. Bocc. g. 2, n. 9: *Per* belle *scritte di lor mano s' obbligarono l' uno all' altro.* E Lucan.: *Pompeo pensò di partirsi e non furtivamente, anzi di* bel *mezzo dì.* E Fr. Giord. Pred. S: *I signori del mondo gli truovano* bell' *e fatti.*

PURE aggiugne evidenza, ed equivale al *quidem*, e al *sane* de' Latini. Bocc. g. 5, n. 10: *Fa* pure, *che tu mi mostri qual ti piace, e lascia poi fare a me.* E g. 2, n. 5: *La cosa andò* pur *così.* E Cas. lett. 8: *E glielo raccomando* pure *assai.*

Preposta questa particella ad avverbio di tempo aggiugne forza, e vale *appunto.* Bocc. g. 5, n. 2: *La quale (perciocchè* pure allora *smontati n' erano i signori di quella) d' albero, e di remi la trovò fornita.*

GIA' ha forza talora del *quidem*, *sane* de' Latini. Bocc. Introd.: *Ora fossero essi pur* già *disposti a venire.* E Petr. son. 135: *Or sia che può;* già *sol io non invecchio.* Passav pag. 20: *Non si tiene polvere e cenere colui che si veste di drappi di seta e di scarlatto: che chi farebbe cotali sacca alla cenere, se non fosse* già *matto?*

Si pospone al *non* per un certo raddolcimento di pronunzia. Bocc. Introd.: *Le quali*, non già *da alcuno proponimento tirate, ma per caso in una delle parti della chiesa adunatesi, cominciarono a ragionare.*

Gli si affigge la particella *mai*, e allora vale l'*unquam* de' Latini. Bocc. g. 1, n. 1: *A Chiesa non usava* giammai.

MAI posposto o preposto al *sempre*, gli dà forza. Vit. S. Mar. Mad. 17: *E però altro non addimando, se non che ciò che ti dispiace in me tu il levi via per ora e per* sempre mai. Petr. can. 5: *Una parte del Mondo è che si giace* Mai sempre *in giaccio ed in gelate nevi.*

Gli si affigge il *sì* o il *no*, il che si usa nel rispondere ad alcuna interrogazione e aggiunge forza. Dav. Monete 121: *Adunque vorrestù, la zecca metterci le spese del suo?* Maisì, *che di ragion civile molti contendono tale spesa toccare al comune.* Passav. pag. 67: *Cominciò a pensare, se i dannati dello 'nferno dovessono dopo mille anni essere liberati: e rispose al pensier suo di no. Appresso gli dicea il pensiere: o dopo centomilia anni? e rispondea che* mainò. *Poi pensò se dopo mille migliaia d'anni fosse possibile la loro deliberazione, e diceva di no. Or dopo tante migliaia di anni, quante gocciole hae nel mare d'acqua, potrebbe essere che n'uscissono? E rispose a sè medesimo che* ma' no.

Talvolta, sciolto l'affisso, vi si intromette altra parola. Bocc. g. 1, n. 1: Mai *Messer* sì, *rispose Ser Ciappelletto, ch'io ho detto male d'altrui.*

Gli Antichi nel predetto senso dicevano *madiè* e *madiò* alla provenzale. Franco Sacch. nov. 144: Madiè sì, *ch'io gli voglio veder uscir le budella di corpo.* Nov. ant. 55: *Confortollo che rispon-*

desse: madiò, *rispose quegli*, *non fard*. E F. Giordano, Pred. 2, pag. 5, scrisse, *madiesi*: *Colui, ch'è in sul cavallo, s'egli l'ha infrenato, or nol mena egli ovunque egli vuole?* Madiesi. E fra'Moderni l'Ambra Cofan., atto 4, scena 10, disse *madesi*: *Entra in casa, e ponlo in camera in luogo salvo, sai? F.* Madesi, *seguita Pur lo cammino*.

MICA e PUNTO aggiungono efficacia alla negazione. Fir. Trin. 3, 2: *Son novelle e vere non son* mica *favole*. E Bocc. g. 3, n. 7: *Madonna, Tedaldo non è* punto *morto*; *ma vivo e sano*.

TUTTO aggiunge energia. Petr. can. 41, 1: *Allor mi strinsi all'ombra d'un bel faggio* Tutto *pensoso*. E Bocc. g. 1, n. 4: Tutto *rassicurato estimò, il suo avviso dovere avere effetto*. E nov. 43, n. 15: Tutta *riscossasi, stette cheta*. E g. 3, n. 9: *Senz' aspettare d'essere sollecitata da' suoi, così* tutta *vaga cominciò a parlare*. Pul. Morg. 21. 6: *Turbato* tutto *una gran lancia prese*. E g. 10, n. 9: Tutto *a piè fattosi loro incontro, ridendo, disse*. E ivi: *Il letto, con* tutto *Messer Torello, fu tolto via*.

VIA congiunto co' verbi accresce loro forza, o ne varia in qualche parte il significato. Bocc. g. 8, n. 6: Via *a casa del prete nel portarono*. E g. 9, n. 1: *E così questa seccaggine torrò* via. E g. 2, n. 4: *Se spacciar volle le cose sue, gliele convenne gittar* via.

UNO. *Quell' uno*, *quest' uno*, e simili, dove la voce *uno* è di più, e solamente accenna con maggior evidenza e precisione. Bocc. Fiamm. I.

4, n 32: *Deh, desti tu a tutte o a* quest' una *quella fede che a me donasti?* Petr. son. 201: E *caramente accolse a sè* quell'una.

Particelle che si adoperano per ornamento.

EGLI si adopera per ornamento e pienezza di stile, sempre invariato, senza riguardo a genère, nè a numero, e in principio, e per entro, e nel fine della clausola. Vit. S. Gio. Gualb. 331: *Questa è anche quella virtù, la quale* egli *Iddio.. la propuose sopra a tutti i suoi comandamenti.* E Bocc. g. 8, n. 7: Egli *non sono ancora molti anni passati che in Firenze fu una giovane.* E g. 8, n. 3: *A me par* egli *esser certo ch'egli è ora a casa a desinare.* E g. 5, n. 4: *O figliuola mia, che caldo fa* egli? Petr. canz. 41, 1: E s'egli *è ver che tua potenza sia Nel ciel sì grande come si ragiona.*

ELLA si adopera altresì come per ripieno, ed è proprietà di lingua. Bocc. g. 9, n. 5: *Come la donna udì questo, levandosi in piè cominciò a dire:* Ella *non andrà così ch'io non te ne paghi.* Il dire *la* per *ella*, per esempio *la non andrà così*, non è approvato da'nostri Accademici nel Vocabolario, benchè si oda tutto dì in Firenze nel parlar famigliare, e se ne trovi qualch'esempio di buono autore.

ESSO si adopera indeclinabile in amendue i generi e numeri, dopo la particella *con*, avanti alcuni pronomi e anche senza i pronomi. Bocc. g. 3, n. 4: *Ella voleva* con esso lui *digiunare.* E Dant. Inf. 32: *A cui fu ritto il petto e l' ombra*

Con esso *un colpo per la man d'Artù*. E g. 7, in principio: *Cominciarono a cantare, e la valle insieme* con esso loro. E g. 8, n. 8: *Fàtti alla finestra, e chiamala, e di' che venga a desinare* con esso noi. E Madama Fiordaliso disse ad Andreuccio, g. 2, n. 5: *Di vero tu cenerai* con esso meco. E Cr. 2, 22, 12: *Fuggente alle calde interiora della terra lo natural calore dell'arbore e traente* con esso seco *l'umore*. Gio. Vill. libro 9, cap. 324: *La disavventura era tanta, e* con esso *la discordia de' Fiorentini, che non l'ardirono a soccorrere.*

Si noti però che il Boccaccio, g. 5, n. 2, in vece d'usare col pronome femminile il ripieno *esso* indeclinabile usò *essalei*. Essalei, *che forte dormiva, chiamò molte volte.*

ORA si adopera per ripigliare o continuare il discorso. Vit. di S. Eugen. Ora *le pervenne alle mani le pistole di S. Paolo e la storia di santa Tecla Vergine e discepola di S. Paolo*. E Bocc. g. 3, n. 6: Ora *le parole furono assai, ed il rammarichìo della donna grande.*

Talvolta pare che esprima desiderio. Boccac. g. 8, n. 9: *Deh* or *t'avessono essi affogato, come essi ti gittaron là, dove tu eri degno d' essere gittato.*

Talora imprime nell'interrogazione un non so che di energia. Vit. di Tobìa, cap. XII: Or *dunque che cosa potremo dare a lui che fosse degna a tanta opera?*

SI' adoperasi per ornamento, e ha un non so che di grazia toscana. Bocc. g. 6, n. 9: *Oltre a*

quello ch'egli fu ottimo filosofo naturale, sì fu egli leggiadrissimo e costumato. E Gio. Vill. 6, 34, 10: *I Ghibellini facendo tagliare dappiè la detta torre, sì la fecero puntellare.* E Passav. 286: *Certe persone udendo lodare ed approvare dalle genti le buone opere, ch' e' fanno, sì ne migliorano, come disse quello savio, che la virtù lodata cresce.* E Petr. son. 170. *Ella non par che 'l creda e sì se 'l vede.*

DI si adopera per una certa maniera affatto propria della nostra lingua. Bocc. g. 5, n. 3: *Per queste contrade, e* di *dì e* di *notte, e d' amici e di nemici vanno* di *male brigate assai, le quali molte volte ne fanno* di *gran dispiaceri e* di *gran danni.*

NON si pone talora dove nulla opera, per proprietà non solamente della lingua toscana, ma di quasi tutti i dialetti d'Italia, e ciò dee notarsi da' forestieri. Boc. g. 2, n. 6: *Diragli da mia parte che si guardi di* non *aver troppo creduto o di* non *credere alle favole di Giannotto.* E Caval. Med. cuor. 20.: *Se l'ira vince e occupa colui che hae a correggere, piuttosto guasta che* non *racconcia.* E g. 7, n. 8: *Questo nostro fanciullo, il quale appena ancora* non *ha quattordici anni.*

ALTRIMENTI si usa talvolta per pura proprietà di lingua. Bocc. g. 2, n. 5: *Le sue cose, e sè parimente, senza sapere* altrimenti *chi egli si fosse, rimise nelle sue mani.*

Accompagnanomi.

Usa la lingua toscana di mettere avanti i nomi e i pronomi le voci *uno*, e *una*, non già come nomi numerali, ma per una certa accompagnatura propria sua che non ebbero la lingua greca, nè la latina, e perciò si chiamano accompagnanomi. Amm. Ant. Dist. 2, Rub. 5, 3: *Non si conviene a ciascuno* un *medesimo modo d' ammonire.* E Bocc. g. 7, n. 8: *Era Arriguccio, contuttochè fosse mercatante*, un *fiero uomo, ed* un *forte.*

Talvolta vale il *quidam* de'Latini. Bocc. g. 1, n. 1: *Gli venne a memoria* un *Ser Ciappenello da Prato.* Bern. rim. 1, 34: Una *mattina a buon otta a digiuno Venne nel mondo un diluvio.*

Talora è accompagnanome numerale, e vale il *circiter* de'Latini. Bocc. g. 8, n. 9: *Senza che quando noi vogliamo* un mille, o un dumilia *fiorini da loro, noi non gli abbiamo prestamente.*

In vece di *uno* accompagnanome si usa talora *alcuno.* Vit. Crist. *Che gli menassero l' asina, e 'l poltruccio, ch'erano legati in* alcun *luogo in pubblico.* Mirac. M.: Alcuna *donna lisciava la faccia sua di varii colori.*

A *uno* si aggiugne qualche volta *certo*, ed esprime il *quidam* de'Latini. Stor. Eur. lib. 7, pag. 160: *Più per* un certo *che di riputazione, che perchè e' ne sperasse o temesse molto.* E si tralascia talora l'*uno*. Bocc. Introd: *Nascevano nell'anguinaia, o sotto le ditella* certe *enfiature.*

Si aggiugne *uno* a'pronomi *questo* e *quello* per accennare con maggior evidenza e precisione. Bocc. Fiamm. lib. 4, n. 32: *Desti tu a tutte o a questa* una *quella fede che a me donasti?* E l. 7, n. 59: *Se i miei argomenti frivoli già tenete,* questo uno *solo ed ultimo, a tutti gli altri dia supplimento*. Petr. canz. 41 : Quell' uno *è rotto, e 'n libertà non godo*. E son. 201 : *E caramente accolse a sè* quell'una.

Tutt'uno vale l'*idem* de'Latini. Dante, Conv. f. 93: *Cortesia e onestade è* tutt'uno.

Accompagnaverbi.

Così chiamansi alcune particelle che si accompagnano coi verbi, o ad essi si affiggono, senza necessità, ma per sola proprietà di linguaggio, e sono *mi* e *ci* per le prime persone, *ti* e *vi* per le seconde, *si* per le terze, e *ne*, che da sè sola, e con le altre suddette particelle si mette avanti i verbi o loro si affigge.

MI. Amm. Ant. Dist. 8, Rub. 1, 9: *Talora so ch'io ho dormito e alcun'ora pur lo* mi *credo*. E Bocc. g. 1, n. 2: *Perduta ho la fatica, la quale ottimamente mi parea aver impiegata*, credendomi *costui aver convertito*.

Le si aggiugne la particella *ne*, ma allora si dice *me*, non *mi*. Dant. Inf. 16: *Ancor* men *duol pur ch' i'* me ne *rimembri*.

CI. Bocc. g. 7. n. 9: *La donna e Pirro dicevano*: *Noi* ci *seggiamo*. Coll' articolo pronominale fa *ce*. Bocc. nov. 89, n. 2: *La natura assai*

apertamente cel *mostra*. E similmente colla particella *ne*. Bocc. Introd.: *Io giudicherei ottimamente fatto, che noi a' nostri luoghi in contado* ce ne *andassimo a stare*. E g. 9, n. 4: Voglianècene *noi andare ancora*?

TI. Bocc. g. 5, n. 3: *Che tu con noi* ti *rimanga per questa sera, n'è caro*. E g. 2, n. 3: *Io vi ti porrò chetamente una coltricetta, e* dormiraviti. Avanti il pronome relativo si dice *te*, ma dopo di esso negli affissi si dice *ti*. Bocc. g. 9, n. 5: *Tu* te la *griferai*. E ivi: *E poscia* manicarlati *tutta quanta*. Col *ne* si dice *te*. Bocc. g. 6, n. 8: *Tu* te ne *se' così tosto tornata in casa?* E g. 2. n. 10: Vientene *meco*.

VI. Bocc. g. 9, n. 7: *Io non so se voi* vi *conosceste Talano di Molese*. Col *ne* si dice *ve*. Bocc. g. 8, n. 7: *Voi* ve ne *potrete scendere al luogo, dove i vostri panni avrete lasciati, e rivestirvi* e tornarvene *a casa*.

SI. Bocc. g. 2, n. 8: *Del Palagio s'uscì, e* fuggissi *a casa sua*. E così dopo il pronome relativo e le particelle suddette. Bocc. g. 4, n. 5: *Noi ti faremo quella risposta che ti* si *conviene*. E g. 9, n. 1: *Essi il corpo di* colui *non vogliono per* doverlosi *tenere in braccio*.

Ma avanti il pronome relativo e col *ne* fa *se*. Bocc. g. 9, n. 3: *Comperati i capponi, insieme col medico e coi compagni suoi*, se gli *mangiò*. Firenzuola, Disc. degli anim.: *Fece vista di* berselà. Vit. S. Ant.: *Questo udito dal santo vecchio* se ne *andò molto consolato*. E Bocc. g. 1, n. 2: *A Nostra Dama di Parigi con lui insieme* andato-

sene, *richiese i cherici di là entro che ad Abraam dovessero dare il battesimo.*

Ne. Bocc. g. 2, n. 7: *Chetamente n'andò per la camera infino alla finestra.* E n. 5: Andianne *là, e laverenlo spacciatamente.*

CAP. XLVII.

Dell' Avverbio.

L'avverbio opera col verbo ciò che l'addiettivo opera col sustantivo, cioè spiega e fa conoscere gli accidenti e le circostanze dell'azione del verbo.

Degli avverbi altri sono primitivi, come *forte*, *subito*, ecc.; altri derivati, come *fortemente*, *subitamente*, ecc.; altri semplici, come *appresso*, *più*, *meno*, ecc.; altri composti, come *in disparte*, *poco appresso*, *rade volte*, ecc.; altri proprii che hanno voce e desinenza avverbiale, come *fortemente*, ecc.; altri che non hanno voce e desinenza di avverbio, ma ne hanno la significazione, benchè sieno anche nomi, come *di buona voglia*, *da galantuomo*, ecc.; e di questi modi avverbiali spiegantissimi è sopra modo abbondevole la lingua toscana.

Parimenti negli avverbi ci sono i positivi, i comparativi e i superlativi. *Bene*, *meglio*, *ottimamente*; *male*, *peggio*, *pessimamente*, hanno le voci proprie. Gli altri, non avendo voce propria, formano il comparativo con aggiugnere *più*, come *più forte*, e il superlativo coll'aggiugnere *issimamente*, come *fortissimamente*. Ci so-

no anche de' diminutivi che si usano avverbialmente coll' accompagnanome, come *pochetto* e *pocolino*. Bocc. g. 8, nel fin.: *Emilia un pochetto si vergognò*. E g. 4, n. 10.: *Rivolta a lui*, un cotal pocolin *sorridendo disse*. E ancora *ben bene*, che vale interamente. Bocc. g. 7, nel princ.: *Nè ancora spuntavano i raggi del sole* ben bene.

Molti sono gli avverbi, e più che molti i modi avverbiali della lingua toscana, nè sarebbe senza noia l'annoverarli qui tutti. Contuttociò addurremo i più usitati riducendoli sotto i capi delle più frequenti significazioni degli avverbi.

TEMPO. *Ora, adesso, ieri, domani, oggi, oggidì, oggimai, oramai, omai, dianzi, appresso, prima, di poi, un pezzo fa, ratto, subito, talora, talvolta, alcuna volta*, e presso a' moderni *alle volte, presto, ratto, adagio, a bell'agio, quando, continuamente, infino*, ecc.

LUOGO. *Qui, quivi, ivi, là, colà, colassù, colaggiù, costì, costà, qua, quassù, quaggiù, quinci, quindi, indi, onde*, ecc.

QUALITA'. *Dottamente, avvedutamente, piacevolmente, parcamente, diligentemente, in pruova, a bello studio, alla dimestica, da galantuomo*: e altri senza fine.

QUANTITA'. *Assai, molto, più, troppo, meno, abbastanza*, ecc.

AFFERMAZIONE E NEGAZIONE. *Sì, sì bene, volentieri*, ecc. *No, non, non già, non mai, per nulla*, ecc.

CONCESSIONE. *Volentieri, di buona voglia, a tua posta*, ecc.

ORDINE. *A vicenda, gradatamente, successivamente, l'un dopo l'altro, primieramente, finalmente, ultimamente, quindi, dipoi, al tutto*, ecc.

ELEZIONE. *Anzi, meglio, piuttosto, più presto, più*, ecc.

ESORTAZIONE. *Orsù, alto, su via, o bene, di grazia*, ecc.

FORTUNA. *Per buona ventura, per trista sorte*, ecc.

Talvolta si può confonder l'avverbio colla preposizione, come nelle voci *appresso, avanti, allato*, e simili che possono esser l'uno e l'altro. La regola si è che quande queste particelle hanno caso, sono preposizioni, e quando no, sono avverbi. Eccone un esempio. Bocc. g. 2, n. 5: *Or via mettiti avanti, io ti verrò* appresso. Quivi *appresso* è preposizione perchè congiunta col *ti*, ha caso. Amm. ant. d. 6, 1. *Diremo in prima d' alquante virtù che appaiono di fuori e sono quasi corporali;* appresso *di quelle d'entro e quasi spirituali.* Quivi *appresso* è avverbio, perchè non dipende da caso, ma cade sul verbo.

Ancora può scambiarsi l'avverbio col nome addiettivo, come in *poco, molto, forte, presto, tosto*, e simili. La regola è che tali voci di per sè sono avverbi, e accompagnate col nome sustantivo sono addiettivi. Ecco uno esempio. Dante, Infer. cant. 26: *S'i' meritai di voi assai, o* poco, *Quando nel Mondo gli alti versi scrissi.* Quivi *poco* è avverbio, perchè non s'appoggia a sustantivo, ma cade sul verbo. Bocc. n. 1: *Segno manifesto di* poco *senno.* E Nov. ant.: Per poco *mi tengo ch' io*

non vi faccia gran male. In questi due esempi *poco* è nome, perchè nel primo s'appoggia nel sustantivo *senno*, e nel secondo sta a maniera di sustantivo, e vi si sottintende *cosa.*

Parimente può nascer dubbio, se una voce sia avverbio, interiezione o ripieno, come può avvenire nella voce *bene*, la quale può fare tutte e tre queste figure, come si vede in questi esempi. Bocc. g. 1, n. 7: *Vennegli sì* ben *fatto che avanti l'ora di mangiare pervenne là.* Quivi *bene* è avverbio, perchè cade sul participio. Bocc. g. 5, n. 3: *Vide in sul primo sonno venire* ben *venti lupi.* Quivi *bene* è ripieno d'evidenza che aggiugne asseveranza. Firenz. Trinuz. att. 2, sc. 2: *Orsù dunque la mia Purella, di' su, alto,* bene, *escine.* Quivi *bene* è interiezione; e vale l' *eja* de' Latini.

Può ancora talvolta l'avverbio equivocare colla congiunzione, come nella voce *poi.* Bocc. g. 2, n. 3: *Pregollo che* poi *verso Toscana andava, gli piacesse d' essere in sua compagnia.* Quivi *poi* è congiunzione dinotante cagione, e vale *quoniam.* Dant. Purg. 1. *Venimmo* poi *in sul lito diserto.* Quivi *poi* è avverbio di tempo, e vale *postea.*

CAP. XLVIII.

Della Interiezione.

Molte sono le interiezioni, ch' esprimono gli affetti dell' animo, ma le più usate sono le seguenti.

ALLEGREZZA. *Oh, viva, bene, buono.*

DOLORE. *Ah, ahi, aimè, oimè.*

IRA. *Doh, oh, guarda, puh, via via.*

TIMORE. *Oh Dio, oimè, sta, oh.*

VOGLIA. *Deh, pure, oh se, purchè, di grazia, così.*

MARAVIGLIA. *Oh, o, come può essere questo?*

DISPREZZO. *Oh, deh, puh, andate andate, oibò.*

APPROVAZIONE *Sì, così, bene, buono, bene sta, mi piace.*

NEGAZIONE. *No, non, non già, appunto, Dio mi guardi, guarda, pensate, come?*

DI PREGARE. *Deh, mercè, non più.*

DI GRIDARE. *Eia, olà, piano, oh oh.*

DI DARE IN SULLA VOCE. *Zi, zitto, sta, piano, cheto.*

CAP. XLIX.

Della Congiunzione.

Di varie sorte, e molte sono le congiunzioni, le quali si adoperano e nel principio, e per entro il periodo. Le principali sono le seguenti:

DI CAGIONE. *Perchè, imperciocchè, conciossiacosachè, acciocchè, a fine, a cagione, per, poscia che.*

SOSPENSIVE. *Se, purchè, sì veramente che, ogni volta che, ancorchè, dato che, con questo però, se mai.*

NEGATIVE. *No, non, nongià, anzi, niuno, nè.*

ECCETTUATIVE. *Fuori, infuori, fuorchè, in poi, se non, eccetto, eccettuato.*

DICHIARATIVE. *Cioè, ben sai, ben sapete.*

COPULATIVE. *E, ancora, anche, similmente, eziandio, altresì.*

AGGIUNTIVE. *In oltre, oltrecchè, oltracciò, appresso, ancora, altresì, di più.*

DISGIUNTIVE. *O, ovvero, se, nè.*

AVVERSATIVE. *Pure, nondimeno, non per tanto, benchè, ancorchè, comechè, quantunque, perchè, se non, per questo.*

ELETTIVE. *Anzi, innanzi, prima, piuttosto, meglio, più che, più volentieri, anzi che no.*

DIMINUTIVE. *Pure, almeno, solamente, solo, non che, tanto, non meno.*

CONCHIUSIVE. *Dunque, adunque, pertanto, perciò, per la qual cosa, onde, laonde, tantochè, in somma.*

Talora si può dubitare, se una particella sia avverbio, pronome, preposizione o congiunzione, e ciò da questi esempi si mostrerà. Bocc. g. 6, n. 9: *Cominciarono a dire*, che *quello*, ch' *egli avea risposto, non veniva a dir nulla.* Quivi il primo *che* è congiunzione, perchè unisce, e il secondo è pronome relativo. Cresc. 11, 11: *Fioriranno* anzi *al tempo della siccità della state.* Quivi *anzi* è preposizione, perchè ha caso. Dant. Purg. 29: *O buon Fabrizio, Con povertà volesti* anzi *virtute Che gran ricchezza posseder con vizio.* Quivi *anzi* è avverbio, perchè modifica il verbo. Bocc. g. 3, n. 1: *Io era bene così, ma non per natura*, anzi *per infermità.* In questo esempio *anzi* è congiunzione, perchè precisamente unisce.

FINE DEL LIBRO PRIMO.